la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

il venerdì

Direttore *Maurizio Molinari*

Venerdì 12 luglio 2024

Oggi con *il Venerdì*

Anno 49 N° 165 - In Italia **€ 2,50**

GIUSTIZIA E AFFARI

In fumo quattromila processi

L'Anm denuncia gli effetti della legge Nordio che ha abolito l'abuso di ufficio: un'amnistia per migliaia di condannati
La propaganda della destra sui sindaci "liberati dalla paura della firma". Ma solo un quarto delle sentenze li riguarda

Liste d'attesa, schiaffo delle Regioni al governo. E la Lega le sostiene

Il commento

Colletti bianchi impunità di Stato

di **Lirio Abbate**

L'abolizione del reato di abuso d'ufficio come ha voluto il ministro della Giustizia Carlo Nordio – che si prepara a mettere all'incasso altre riduzioni legislative che riguardano strumenti utili a contrastare non solo la criminalità organizzata ma anche i reati contro la pubblica amministrazione e in particolare la corruzione – ci porta a una doppia visione della legge, e di conseguenza all'affermazione che la giustizia non è più uguale per tutti. Perché per i cittadini comuni che commettono reato è prevista una tolleranza zero, mentre una sorta di impunità, per legge, spetta per i reati rivolti – fino a ieri – agli "eccellenti" o ancor meglio ai "colletti bianchi", che non potranno più essere processati o indagati per abuso d'ufficio. E cioè quando il "pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che nello svolgimento delle funzioni o del servizio", intenzionalmente procura a sé o ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale, ovvero arreca un danno ingiusto.

● *a pagina 29*

Un'amnistia per quattromila colletti bianchi. Il giorno dopo l'approvazione della nuova riforma della Giustizia del ministro Nordio si comincia a fare la conta. Avremo 3-4mila persone che chiederanno la revoca della condanna. Intanto sulle liste d'attesa le Regioni bocciano il governo.

di **Bocci, Cerami, Foschini** *e* **Fraschilla** ● *alle pagine 2, 3 e 10*

Le interviste

Pier Luigi Bersani "Lanciamo i comitati per l'alternativa"

di **Concetto Vecchio**
● *a pagina 13*

Roberto Vannacci "Il Rn non può porre veti su di me. Vedrò Orbán"

di **Lorenzo De Cicco**
● *a pagina 11*

In 18 mila inondano la città



▲ **In tour** Taylor Swift durante un concerto a Zurigo

ENNIO LEANZA/EPA/ANSA

Dagli States a Milano tutti pazzi per Taylor

di **Miriam Romano** ● *a pagina 22*

Mappamondi

La Russia minaccia "Contro la Nato risposte militari"



Volodymyr Zelensky alla Nato

dai nostri inviati
Ciriaco e Tito
● *allepagine 4 e 5*

Germania e Italia: torna l'ombrello missilistico Usa

di **Di Feo, Mastrolilli** *e* **Franceschini**
● *alle pagine 6 e 7*

Per una alleanza più europea

di **Marta Dassù**

È servito a qualcosa il vertice della Nato che si è appena concluso a Washington? Sì, sul piano politico il messaggio a Vladimir Putin è stato molto chiaro: l'alleanza euro-americana resterà impegnata in appoggio all'Ucraina. E, perlomeno nelle intenzioni, blinderà questo appoggio.

● *a pagina 29*

Il reportage

Quanto è stato facile comprare la coca a Trastevere

di **Romina Marcecca**

Non sono ancora le 20 quando l'aria attorno alla statua del poeta Trilussa è già satura di hashish. Sulla scalinata della piazza dedicata allo scrittore del disincanto e dell'ironia ci sono soprattutto giovani, turisti e non. Una banda di strada sistema al centro dello spiazzo due casse che gracchiano reggae. Tra musica e canne, inizia l'approccio con il gancio in cima alle scale.

● *a pagina 19*

Tennis



Jasmine Paolini fa la storia prima azzurra in finale a Wimbledon

dal nostro inviato **Paolo Rossi** ● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Mistero Noir
€ 11,40

NZ

Lo stop all'abuso d'ufficio salva quattromila colletti bianchi

La denuncia dell'Anm: "Il ddl Nordio produce un'amnistia per i pubblici ufficiali e crea uno spazio d'impunità"
Gli effetti della legge: un quarto delle sentenze a rischio riguarda primi cittadini, il resto pratiche edilizie, sanità, concorsi

ROMA – Un'amnistia per quattromila colletti bianchi. «Migliaia di pubblici ufficiali che non potranno più essere puniti per abusi e prevaricazioni: risultato, il cittadino si sentirà più solo». Il giorno dopo l'approvazione della nuova riforma della Giustizia si comincia a fare la conta: degli "spumanti aperti" dagli amministratori, per citare le parole del ministro della Giustizia, Carlo Nordio. O dei danni, a credere ai numeri dell'Associazione nazionale magistrati e, a dire il vero, alle stesse statistiche del ministero. «Da oggi tutti coloro che sono stati condannati per abuso d'ufficio si rivolgeranno al giudice per chiedere l'eliminazione della condanna. È una piccola amnistia per i pubblici ufficiali: avremo 3-4 mila persone, o forse di più, che chiederanno la revoca della condanna, una piccola amnistia per i colletti bianchi. Abrogare il reato di abuso di ufficio significa regalare uno spazio di impunità di qualunque pubblico ufficiale: questo è illiberale» ha detto il presidente dell'Anm, Giuseppe Santalucia. «Da oggi, di fronte a un sistema di abusi e sopraffazioni, il cittadino si sentirà più solo» gli ha fatto eco il segretario, Salvatore Casciaro.

Effettivamente i numeri dicono che qualcosa accadrà. Cancellerà il passato per chi è già stato ritenuto colpevole: e quindi amministratori, certo. Ma anche tecnici: ingegneri di uffici pubblici, medici, professori universitari, magistrati. Ma contemporaneamente si renderanno impunite per il futuro anche fattispecie di reato che, altrimenti, non potrebbero essere colpite.

I numeri, quindi. Il ministero, per motivare la scelta di abolire l'abuso di ufficio, ha fatto notare come nel 2021 a fronte di 4.745 iscrizioni nel registro degli indagati soltanto 18 erano state le condanne in primo grado (513 erano però i procedimenti istruiti). Vero, ma questo era dovuto alla riforma Cartabia che già aveva fortemente ristretto i criteri di applicazione del reato: per dire, nel 2016 le condanne erano state cinque volte di più. «Nel 2021 – fa notare in un suo lavoro Roberto Garofali, ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio con il governo Draghi e giurista raffinato – il rapporto tra archiviazioni e numero complessivo di procedimenti definiti è assai alto: 85 per cento». Ogni dieci fascicoli aperti, 8,5 venivano archiviati. «Ma è altrettanto rilevante che il dato medio nazionale è pari al 62 per cento. E che molte altre tipologie di reato hanno numeri come quelli dell'abuso. Significa che dovremmo ripensare, se non abolire, parti intere del catalogo delle incriminazioni?» si chiede Garofoli. Che a più riprese, proprio per evitare l'effetto colpo di spugna, aveva proposto non l'abolizione del reato ma una sua riformulazione. Ipotesi che avrebbe anche evitato il braccio di ferro con l'Europa.

Tornando ai numeri è interessante anche vedere – il contributo è di una giurista milanese, Cecilia Paglia, per una tesi di dottorato del 2023 – se davvero, come hanno spiegato il Governo e il ministro, l'abolizione dell'abuso di ufficio "libererà" i pubblici amministratori dalla paura della firma. In realtà non è vero: soltanto un quarto delle sentenze sull'abuso di ufficio riguardano i sindaci (in un caso su due risultano colpevoli), un numero assai più basso rispetto ad altri pubblici ufficiali con incarichi tecnici. Per esempio un alto numero di sentenze riguardano il settore dell'edilizia: non saranno più punibili quei pubblici ufficiali che rilasciano permessi di costruire illegittimi (79 sono state le sentenze tra il 1997 e il 2022). Impunite resteranno anche quelle "collusioni" tra medici e cliniche private che si accordano per accaparrarsi pazienti, "indirizzando – si legge nella ricerca – a cliniche private per il compimento di esami e trattamenti accessibili anche in strutture sanitarie pubbliche". Quarantaquattro sentenze riguardano invece abusi in selezioni pubbliche: favorire un candidato piuttosto che un altro, in mancanza di specifici elementi (scambio o promesse di denaro) da oggi potrebbe non essere più un reato. – **g. fosc**

Il ministro
Carlo Nordio, 77 anni, ministro della Giustizia che ha voluto la riforma sull'abuso d'ufficio e sul traffico di influenze



STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA

L'emergenza

Inferno carceri, un suicidio ogni tre giorni Detenuto muore durante lo sciopero della fame

In 54 si sono tolti la vita 20 in più rispetto al 2023. E ieri a Trieste rivolta per il caldo

di **Gabriella Cerami**

ROMA – Il carcere diventa condanna a morte e il numero delle sue vittime continua a salire. Chi è chiamato a fare le leggi sembra non accorgersi dello scempio lasciando dietro le sbarre anche le donne in stato di gravidanza e con i bambini di un anno. C'è invece un decreto carceri in commissione al Senato che nulla contiene per far fronte all'emergenza che vede detenuti accalcati in condizioni disumane. Ieri la rabbia è esplosa a Trieste dove, anche a causa del caldo soffocante, le persone si sono ribellate: urla, vetri rotti, incendi e feriti.

Sono 54 i detenuti che si sono tolti la vita nel 2024, uno ogni tre giorni, venti in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno quando i suicidi, fino a giugno, erano stati 34. Ed è così che in Italia si muore di detenzione e di sovraffollamento. L'assistenza psicologica è poca e la polizia penitenziaria è sempre più in sofferenza. In celle sporche e prive di spazi e servizi vitali, il 3 luglio scorso c'erano 61.547 persone quando i posti disponibili, sulla carta, sarebbero 51.178 mila ma scendono a 47.300 perché alcune prigioni sono inagibili. Ciò significa che ci sono oltre 14.200 detenuti in più.

In queste celle, che diventano loculi, non c'è solo chi si suicida, ma ci sono anche detenuti che muoiono in condizioni disumane. Dall'inizio dell'anno sono 62 a cui si aggiungono sei persone appartenenti al corpo di polizia penitenziaria.

Basti pensare che in poco più di dodici mesi, ad Augusta, nello stesso carcere, hanno perso la vita tre persone in sciopero della fame. L'ultima, Giulio Arena, un ergastolano di 68 anni deceduto lo scorso 28 giugno nell'ospedale di Catania dove era stato trasferito in condizioni già disperate ed era tenuto in vita da una soluzione fisiologica salina. Da dicembre dello scorso anno aveva smesso di bere e di mangiare per protestare contro una condanna che riteneva ingiusta. Qualcosa si poteva fare. In tempo. «Nei casi di astinenza totale dal cibo e dall'acqua - dice il garante dei detenuti di Siracusa, Giovanni Villari - andrebbe resa obbligatoria la nutrizione artificiale. La soluzione fisiologica salina endovena non può salvare una vita». In molti casi chi muore è giovane. Il 4 luglio scorso è stata una giornata nera con tre suicidi: un detenuto a Livorno di 35 anni, un ragazzo di 20 anni nel carcere di Sollicciano a Firenze e un terzo a Pavia, anche lui di 20 anni.

Proprio il giorno prima il Consiglio dei ministri aveva approvato il decreto Carceri «senza sconti di pena o indulgenze gratuite», per utilizzare le parole del ministro della Giustizia Carlo Nordio. Piuttosto, secondo il guardasigilli, sarà l'abolizione dell'abuso d'ufficio ad «avere un impatto sul numero dei reclusi». Quindi la legge approvata mercoledì dalla Camera in via definitiva, quella che rimuovere il reato dei cosiddetti colletti bianchi e che impedisce di indagare su presunte cattive condotte da parte degli amministratori e funzionari dello Stato, sarebbe per il governo la soluzione del problema. Una visione miope, secondo Pd e Avs e per Roberto Giachetti di Italia viva che, pronto a denunciare Nordio, propone di elevare la detrazione di pena per la liberazione anticipata da 45 a 60 giorni. Il viceministro azzurro alla Giustizia Francesco Paolo Sisto è convinto che si possa «fare di più» rispetto al decreto. Ma si è già parecchio fuori tempo.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



Le storie

Dal sindaco al magistrato i beneficiari del reato estinto

Prevaricazioni, raccomandazioni e favori: ecco cosa resterà impunito con la riforma del governo

di **Giuliano Foschini**

L'ex commissario Covid

Arcuri non potrà chiudere il processo

La cancellazione dell'abuso di ufficio salverà migliaia di condannati. Ma condannerà anche, loro malgrado, presunti innocenti. È il cortocircuito in cui è finito l'ex commissario straordinario per l'emergenza Covid, Domenico Arcuri. Obiettivo privilegiato dei partiti dell'attuale governo Arcuri è sotto indagine per abuso di ufficio a Roma: in sintesi è accusato di aver favorito una società nell'acquisto di mascherine. «Arcuri ha intrattenuto rapporti con personaggi che, nel pieno della pandemia e con sovrano disprezzo per le morti e i malati, si sfregavano le mani e facevano affari milionari» diceva il sottosegretario Delmastro. Lo stesso che ha voluto la norma che non consentirà che Arcuri venga processato. Eppure l'ex commissario avrebbe voluto: perché se si è sempre detto innocente e aspettava che fosse un giudice a stabilirlo. E voleva farlo in fretta, proprio perchè temeva che il reato fosse cancellato. Per questo il 15 settembre scorso aveva chiesto di essere giudicato con il rito abbreviato. Che, però, così breve non è stato: in un anno, dopo la richiesta di condanna del pm Gennaro Varone a un anno e due mesi, non si è riusciti ad arrivare a una sentenza per via dell'avvicendarsi dei giudici in udienza preliminare. Risultato: nell'udienza prevista in autunno il tribunale dovrà ritenere decaduta l'accusa perché non esiste più la fattispecie di reato. E nessun giudice potrà dire se Arcuri era innocente. O colpevole come gridava il governo che poi non ha permesso di giudicarlo.



Il pm

Voleva far giudicare l'ex della compagna

Tra i principali beneficiati della cancellazione della norma sull'abuso di ufficio ci sono proprio i magistrati, una delle categorie più colpite dal reato quando ancora esisteva. Negli ultimi anni sono state 13 le sentenze di Cassazione che lo hanno colpiti. Le principali accuse riguardano, come spiega la giurista Cecilia Pagella, «l'esercizio dell'azione penale per scopi diversi dall'applicazione della legge». E quindi «motivi politici, di rancore, antipatia personale, volontà di acquisire visibilità. Ma anche il mancato svolgimento di indagini o l la mancata formulazione di una richiesta di rinvio a giudizio». È del 2021 il caso, per esempio, di una condanna per un pubblico ministero a cui era finito un fascicolo per una questione minore. Il magistrato legge gli atti, compie qualche indagine di rito e poi decide per l'archiviazione perché non ritiene che ci siano gli elementi per poter sostenere un processo. Tutto finito, quindi. Anzi no. A un certo punto, infatti, accade qualcosa che non ha nulla a che fare con il diritto. Il pm si rende conto che quell'indagato è l'ex marito della sua nuova compagna. Risultato? Il fascicolo viene ripreso e viene chiesto il rinvio a giudizio. Scatta a quel punto la denuncia nei confronti del magistrato, con l'apertura di un fascicolo parallelo che si conclude con una condanna da parte della Cassazione.



Il carabiniere

Infastidì 2 ragazze: condannato Oggi non andrebbe a giudizio

Mattina d'estate, due ragazze sono sulla bellissima spiaggia di Montauro, provincia di Catanzaro. Sono sudamericane, vivono da tempo in Italia e hanno regolari documenti e permesso di soggiorno. Le avvicina un ragazzo, «vestito in jeans e maglietta» scrive la Cassazione in una sentenza di condanna a quattro mesi di reclusione che oggi non ci sarebbe potuta essere. «L'uomo aveva cercato di entrare in confidenza con loro mentre scattavano delle foto a un cagnolino» si legge negli atti. «Fate una fotografia anche a me?» aveva detto loro. Le due si erano spaventate, infastidite e avevano per questo motivo immediatamente allungato il passo per allontanarsi entrando di corsa in macchina per scappare. «Dove andate? Non potete andare via! Sono un carabiniere» aveva così urlato l'uomo. Non mentiva. Lo era. Carabiniere fuori servizio di base in una piccola compagnia a pochi chilometri. Infastidito dal rifiuto delle due aveva così chiesto loro di esibire i documenti. E obbligandole ad aspettare una pattuglia che lui aveva chiamato per un controllo documenti. Le due sudamericane sono costrette a farlo. Tornate a casa, però non ci stanno. E presentano una denuncia: «Il carabiniere, davanti al nostro rifiuto di fare amicizia con lui, ci ha spaventato abusando del suo potere», scrivono. Risultato: quattro mesi di condanna per abuso di ufficio. Se accadesse oggi quelle ragazze non avrebbero nessuno giudice a cui chiedere giustizia.



L'ex presidente Anm

Palamara spera di cancellare le pene

Non soltanto abuso di ufficio. La riforma Nordio rivede drasticamente - rendendolo molto difficile da applicare - la fattispecie di reato del traffico di influenze, reato introdotto dalla riforma Severino che tanto male aveva fatto ai colletti bianchi in questi anni. «Dobbiamo stare attenti al traffico di influenze» diceva, intercettato, Tommaso Verdini, cognato del ministro Matteo Salvini, prima di essere arrestato e chiedere il patteggiamento. La nuova riformulazione consentirà a chi ha ricevuto una condanna di vedersela cancellare. È quello che spera l'ex magistrato Luca Palamara che per traffico di influenze ha patteggiato due condanne, per un totale di un anno e quattro mesi. Secondo l'accusa l'allora pm romano avrebbe favorito il suo amico imprenditore Fabrizio Centofanti che in lunghi verbali aveva raccontato di essersi messo a disposizione del magistrato per poi ottenere favori e protezioni. Per questo motivo l'ex pm - che però si era sempre detto innocente - aveva patteggiato a un anno. Palamara era accusato poi di aver messo «le sue funzioni e i suoi poteri» a disposizione di altro due imprenditori, Federico Aureli e Leopoldo Manfredi Ceglia: tra le accuse c'erano quelle di aver ricevuto anche alcuni aiuti, tra cui «la possibilità di essere socio occulto della Kando Beach», uno stabilimento balneare di Olbia. Ora, però, tutto questo grazie alla nuova legge potrebbe essere cancellato.

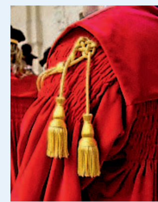


L'amministratore

Sanzionò per ripicca il dipendente

Si è detto che l'abolizione dell'abuso di ufficio sarebbe servita soprattutto a quei sindaci spaventati dal «firmare» gli atti perché ogni decisione poteva portare a un avviso di garanzia. Effettivamente i casi incredibili non mancano: c'è il sindaco che concede la sala da ballo a un circolo degli anziani piuttosto che a un'altra associazione o varie di questo genere. C'è anche altro, però. Per esempio non si potrà più punire quel sindaco lucano che qualche anno fa decise si revocare l'incarico di responsabile dell'area finanziaria del Comune, tagliandoli competenze e stipendio, a un suo dipendente. Nel provvedimento aveva spiegato come l'obiettivo fosse contenere la spesa pubblica tanto che arrivava ad autoassegnarsi le funzioni che aveva tolto a quel dipendente.

Il dipendente però denunciava il sindaco. E non per una questione di demansionamento. Sosteneva che l'incarico tolto, e il conseguente taglio dello stipendio, fosse in realtà una ripicca politica. Il funzionario pubblico era infatti sceso in politica e si preparava a candidarsi proprio contro il sindaco in carico per contendergli la poltrona di primo cittadino. «Mi ha punito perché ero un avversario politico» aveva detto. I magistrati gli hanno dato ragione. In appello il sindaco è stato condannato a un anno di reclusione, pena confermata dalla Cassazione. Che d'ora in avanti, invece, non potrà che dare ragione a quei sindaci che puniscono i dipendenti avversari.



Gli alleati con Zelensky, Mosca attacca "Risposte militari alle politiche Nato"

Finisce il vertice dell'Organizzazione atlantica a Washington: "L'adesione di Kiev è irreversibile". Scudo aereo per l'Europa
Il Cremlino: "Passi verso il ritorno della guerra fredda". L'ira di Pechino per l'accusa di aiutare militarmente la Russia: "Falsità"

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco

WASHINGTON — Quaranta miliardi per l'Ucraina. Sistemi di difesa aerea, tra cui Patriot americani, munizioni per gli Himars ed artiglieria. Una pattuglia di F-16 che, secondo il consigliere per la sicurezza nazionale Usa Jake Sullivan, servirà a respingere l'esercito di Mosca dietro le linee conquistate finora. E ancora, un patto occidentale per la produzione di missili a lunga gittata e un battaglione di migliaia di volontari polacchi addestrati ed equipaggiati da Varsavia per combattere al fianco degli ucraini. Infine, l'impegno di accogliere Kiev nella Nato («un cammino irreversibile» per il segretario generale Jens Stoltenberg). Si chiude così il vertice dell'Alleanza a Washington, l'ultimo del primo mandato di Joe Biden. Con l'ansia di blindare un sostegno politico e militare duraturo, per ammortizzare il rischio che un ritorno di Donald Trump porti a una resa imposta all'Ucraina.

Sono segnali che impegnano l'Ovest. E che determinano la reazione furibonda di Mosca e Pechino. La miccia è duplice. Innanzitutto il patto siglato nella capitale americana dai ministri della Difesa di Germania, Francia, Italia e Polonia per sviluppare un'arma difensiva ad alta precisione e con una lunga gittata: oltre mille chilometri. Un impegno assunto per difendere il continente e inviare un segnale di deterrenza. «La Nato – è la reazione del portavoce di Putin, Dmitri Peskov – è di fatto pienamente coinvolta nel conflitto attorno all'Ucraina. Persegue una politica ostile nei confronti della Russia e non la nasconde». Come esempio cita proprio l'accordo tra europei, che rappresenta «una seria minaccia per la sicurezza della Federazione russa», a cui Mosca reagirà con «necessarie misure ponderate, coordinate ed efficaci di contenimento». Ma gli uomini di Putin inviano un segnale chiaro anche alla Casa Bianca, che l'altro ieri ha annunciato il dispiegamento di missili a lungo raggio in Germania: questi piani sono «passi verso il ritorno della guerra fredda. Formuleremo una risposta militare a questo nuovo gioco senza ansia ed emozioni».

Non sono minacce che modificano l'approccio dell'amministrazione Usa. Dal summit emerge semmai la volontà di frenare l'attivismo cinese a favore della Russia. In questa chiave, Stati Uniti, Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda si rivolgono direttamente a Pechino: «Siamo preoccupati per il sostegno della Repubblica popolare cinese alla base industriale di difesa della Russia».

Anche in questo caso, la reazione non si fa attendere. L'ambasciata cinese presso l'Unione europea chiede alla Nato di «abbandonare la mentalità della Guerra fredda», rivolgendosi in particolare al segretario generale Stoltenberg che aveva criticato Pechino per aver scelto di «sostenere l'economia di guerra russa» e «facilitare il più grande conflitto recente in Europa». Il Dragone fa sapere di non essere «responsabile della crisi in Ucraina», giura di non fornire «armi letali» a nessuno dei belligeranti» e si dice impegnato nel «cercare una soluzione politica». L'invito all'Alleanza è però anche quello, minaccioso, di «non diventare un fattore di disturbo della pace e della stabilità» nell'Indopacifico.

È anche il giorno di Volodymyr Zelensky con gli alleati. «Se vogliamo vincere», dice il leader ucraino, vanno rimosse «tutte le restrizioni» all'utilizzo di armi in territorio russo. Gli americani invitano piuttosto Varsavia a spostare dalla Polonia al territorio ucraino le difese antimissilistiche per intercettare gli attacchi russi, evitando così incidenti che potrebbero provocare l'escalation. Zelensky, intanto, preme per far aderire Kiev all'Alleanza: «Sono convinto – dice – che l'Ucraina è vicina all'ingresso. Il prossimo passo sarà l'invito formale e poi la piena membership. L'adesione non rafforzerà solo noi, anche la Nato sarà più forte».

È l'ultimo giorno di vertice anche per Giorgia Meloni. La premier prova a ritagliare per Roma un risultato concreto, chiedendo di poter scegliere l'inviato Nato per l'area Sud, a cui ambisce anche la Spagna. Due sere fa ne ha parlato con Joe Biden, mentre Antonio Tajani portava lo stesso messaggio ad Antony Blinken.

Il Comandante supremo

Chris Cavoli "La sfida decisiva per il futuro è potenziare l'industria"

dal nostro inviato

WASHINGTON – «La sfida più importante per i Paesi membri della Nato, guardando al futuro, è potenziare la loro capacità industriale nel settore della difesa». È l'appello che lancia il Comandante supremo dell'Alleanza, Chris Cavoli, ricevendo il premio LaGuardia dalla National Italian American Foundation.

Che importanza ha per lei questo riconoscimento?

«Tremenda. I miei genitori sono emigrati dall'Italia, dove ha vissuto e servito. È bello poter unire le mie radici alla mia cittadinanza».

Siete soddisfatti dei passi compiuti dall'Italia per aumentare gli investimenti nella difesa?

«Certo. Roma si sta muovendo verso il 2% del Pil, è molto importante».

Perché sottolineate la necessità di potenziare le capacità industriali?

«È un discorso di lungo termine, riguarda in generale l'abilità della nostra Alleanza di garantire la propria sicurezza».

La Nato si trova oggi ad affrontare le sfide forse più difficili dalla sua fondazione, a partire dall'Ucraina. Si sta dimostrando all'altezza?

«Credo che l'unità politica, e le capacità operative dimostrate dall'Alleanza in questa situazione, siano la prova non solo della sua vitalità, ma anche della sua efficacia».

Crede che una soluzione del conflitto possa essere vicina?

«Sono ottimista per natura, ma dopo questo vertice ci sono ragioni pratiche molto concrete per esserlo. L'ottimismo vince». – **P. Mas.**



Il documento

Prevista una reazione collettiva anche in caso di attacchi ibridi

dal nostro inviato

WASHINGTON - «Un attacco armato» contro uno degli alleati della Nato ormai non può più essere escluso. Le minacce cosiddette "ibride" ne sono la dimostrazione. E l'Organizzazione deve essere pronta a rispondere anche attivando l'articolo 5 del Trattato. Quello che impone la difesa collettiva. Al summit di Washington la paura di un salto indietro alla "guerra fredda" è ormai esplicita. Il timore che tutto possa precipitare verso un vero e proprio conflitto non era mai stato così concreto negli ultimi venti anni.

I 32 leader che fanno parte del Patto lo mettono nero su bianco in un passaggio della Dichiarazione finale. «Gli attori statali e non statali - si legge - stanno usando azioni ibride sempre più aggressive contro gli alleati. Continueremo a prepararci, scoraggiare, difenderci e contrastare le minacce e le sfide ibride. Ribadiamo che le operazioni ibride contro gli alleati potrebbero raggiungere il livello di un attacco armato e potrebbero indurre il Consiglio Nord Atlantico a invocare l'articolo 5 del Trattato di Washington». A cosa si fa riferimento? Agli attacchi informatici, agli incendi nei negozi Ikea, alle infiltrazioni nei partiti politici, al sabotaggio delle comunicazioni, anche a quelle che riguardano il controllo del traffico aereo come è accaduto di recente perfino per i velivoli che trasportavano autorità europee e americane. È un'area grigia su cui la Nato non si era mai impegnata e che sta diventando il cuore del conflitto con Russia e Cina. Soprattutto sta salendo così tanto la tensione che gli analisti occidentali non escludono più il precipizio di una guerra tradizionale. La risposta allora si fonda sulla necessità di coordinare la difesa "tecnologica" come quella militare. Considerando che il campo di battaglia si sta sempre più allargando: dagli impianti sottomarini e all'uso militare dello spazio. «La Russia – è una delle accuse mosse nel documento - ha intensificato le sue azioni ibride aggressive contro gli alleati, anche attraverso delegati, in una campagna in tutta l'area euro-atlantica. Questi includono sabotaggio, atti di violenza, provocazioni alle frontiere alleate, strumentalizzazione della migrazione irregolare, attività informatiche dannose, interfe-



Il vertice
Giorgia Meloni con il premier ungherese Viktor Orbán durante il vertice Nato. In basso, il presidente turco Erdogan, con il segretario della Nato Stoltenberg, il leader Uk Starmer e il presidente ucraino Zelensky


MICHAEL REYNOLDS/EPA

Il caso

Orbán “l’informatore” alla fine del vertice torna a Mar-a-Lago a riferire a Trump

Il leader magiaro isolato dai Grandi per i viaggi da Putin e Xi
La Casa Bianca lo critica: “Non è coerente con la nostra posizione”

dal nostro inviato
Claudio Tito

WASHINGTON – «Non è coerente con la nostra posizione». L’ultima stoccata è stata assestata dalla Casa Bianca. Il Consigliere per la Sicurezza, Jake Sullivan, è stato durissimo nei confronti del premier ungherese, Viktor Orbán. Per i viaggi compiuti a Mosca e Pechino. E per l’incontro con Donald Trump organizzato ieri nella residenza in Florida del tycoon a Mar-a-Lago.

Del resto i due giorni passati a Washington per il vertice della Nato sono stati vissuti dal leader magiaro come un emarginato. Pochi i colloqui bilaterali, pochissimi i contatti informali. Tranne una breve conversazione con il presidente francese, Emmanuel Macron, e il Cancelliere tedesco, Olaf Scholz. I due hanno prima parlato riservatamente. Con l’inquilino dell’Eliseo che ha riferito sulla formazione del prossimo governo francese e poi hanno fatto un breve punto della situazione sulla prossima elezione della presidenza della Commissione europea. A quel punto hanno occasionalmente incrociato il primo ministro di Budapest esplicitando la loro idea sulle sue iniziative: «Non parli a nome nostro, non parli a nome dell’Ue». Orbán ha ripetuto quello che aveva già fatto dire l’altroieri nel corso della riunione del Coreper (il comitato degli ambasciatori Ue) a Bruxelles: «I miei incontri non sono stati effettuati in qualità di presidente di turno dell’Ue».

Le sue spiegazioni non hanno però risolto il problema. Anzi, lo hanno acuito. Durante il summit dell’Organizzazione Atlantica, infatti, ha evitato accuratamente di sollevare interrogativi. Ha accettato ogni elemento della dichiarazione finale, sia quelli contro la Russia sia quelli contro la Cina. Ma il ruolo di “incursore” putiniano nell’alleanza occidentale non gli si è scrollato di dosso. Anche perché appena finito il vertice è volato in Florida per riferire proprio a Trump. Conferma che le missioni a Mosca e Pechino erano concordate con l’ex presidente americano. Non a caso l’Amministrazione Usa è stata dura nei suoi confronti, ribadendo che si è trattato di colloqui «non coordinati con l’Ucraina». E infatti il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, dopo l’incontro con il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, ha sottolineato: «Non sapevo che Viktor Orbán andasse da Putin o in Cina o da Trump quando è venuto in Ucraina. Con tutto il rispetto per tutti i Paesi, piccoli o grandi, non tutti i leader possono fare i mediatori, ci vuole il potere». E lo stesso Stoltenberg ha osservato che l’Alleanza non può occuparsi «dell’agenda dei vari capi di governo» ma che è fondamentale essere «d’accordo sui principi e quindi in questo caso sulla difesa di Kiev».

Al di là delle parole di distensione pronunciate a Washington, è ormai chiaro a tutti che il capo di Budapest sta agendo per conto del candidato repubblicano alla Casa Bianca e che si muove come una Quinta colonna del Cremlino nel cuore dell’Unione europea. Non a caso l’Ue sta cercando di limitare il suo ruolo di presidente di turno. I Consigli informali dei ministri verranno disertati dai rappresentanti politici ed è ora in discussione anche la possibilità di cancellare la riunione dei ministri degli Esteri a Budapest per trasformarla in incontro formale che quindi va tenuto a Bruxelles.

Sono però provvedimenti in grado di arginare il movimentismo sovranista di Orbán ma non di bloccarlo del tutto. Nei mesi scorsi, ad esempio quando l’Unione doveva approvare i nuovi aiuti all’Ucraina, dinanzi al veto ungherese, era stata la presidente del consiglio italiana, Giorgia Meloni, a mediare. Adesso questo ruolo, proprio per quel che è accaduto nel Parlamento europeo, rischia di venire meno. Anche se l’Amministrazione Usa continua a ritenere che sia proprio Palazzo Chigi uno dei pochi interlocutori in grado di parlare con Orbán. E se questo compito venisse meno, la funzione di Meloni nel dialogo transatlantico in parte verrebbe ridimensionata.

Il “caso Budapest”, quindi, resta ancora aperto. Lo scontro con Orbán non è per ora destinato a chiudersi. Sono in corso due tipi di battaglia. La prima riguarda gli assetti europei che il leader magiaro vuole spostare a destra con i suoi “Patrioti”. E il conflitto finale sarà giovedì prossimo sull’elezione di von der Leyen. E poi c’è quella sugli equilibri globali. In cui prova a spostare l’asse verso le autocrazie orientali.

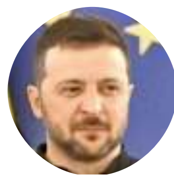
Punto di svista **Ellekappa**



Le tappe



Mar-a-Lago
Lo scorso otto marzo il premier ungherese Orbán fu ricevuto da Trump a Mar-a-Lago



Kiev
Il due luglio ha inaugurato il semestre di presidenza ungherese dell’Ue con un viaggio a Kiev



Mosca
Il 5 luglio è volato dal suo mentore di Mosca, Putin, aprendo una vera crisi istituzionale nell’Ue



Pechino
L’8 luglio il premier ungherese si è recato a Pechino, anche questa volta a sorpresa

Il trattato

ART.5

In caso di minaccia ibrida
L’articolo 5 del Trattato della Nato impone l’aiuto reciproco tra i Paesi membri in caso di attacco. Prima si trattava solo di difesa militare, adesso anche tecnologica, informatica e comunicativa

renze elettroniche, campagne di disinformazione e influenza politica maligna, nonché coercizione economica». È insomma la nuova frontiera bellica. E infatti gli alleati ribadiscono che «la deterrenza nucleare è la pietra angolare della sicurezza dell’Alleanza. Lo scopo fondamentale della capacità nucleare della Nato è quello di preservare la pace, prevenire la coercizione e scoraggiare l’aggressione. Finché esisteranno le armi nucleari, la Nato rimarrà un’alleanza nucleare». E per lo stesso motivo «ci opponiamo a qualsiasi collocazione di armi nucleari in orbita attorno alla Terra, che minaccerebbe gravemente la sicurezza globale».

Il nemico, dunque, è invisibile e digitale. Ma non meno pericoloso. Al punto che si mette in campo il famoso articolo 5 del Trattato che impone l’aiuto reciproco in caso di attacco. Prima si trattava solo di difesa militare adesso anche tecnologica, informatico e comunicativa.

Infine un ultimo messaggio lanciato verso Mosca e all’indirizzo dell’ungherese Orbán: «Non riconosceremo mai le annessioni illegali da parte della Russia del territorio ucraino, compresa la Crimea». Un modo per dire che la pace si costruisce solo con il ritiro dell’esercito russo.
– **c.t.**

Gli Usa vogliono anche in Italia i nuovi euromissili anti Putin

Washington ha annunciato il dispiegamento degli ordigni in Germania a partire del 2026: "Deterrenza contro la Russia" Gli Stati Uniti pensano di installare le difese anche nel nostro Paese per allargare l'ombrello protettivo sul continente

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

WASHINGTON – Ricostruire la deterrenza della Nato contro la Russia, non solo per l'allarme generato dall'invasione dell'Ucraina, ma soprattutto per una serie di iniziative prese da Mosca che mettono a rischio la sicurezza dei Paesi membri dell'Alleanza. Così si spiega la decisione di schierare nuove armi a lungo raggio in Germania, nell'ambito di un piano che riguarda l'Italia per almeno due ragioni: primo, nell'immediato, la necessità di potenziare la nostra base industriale dedicata alla difesa, in modo da essere tutti più pronti; secondo, la possibilità che diventi utile o necessario schierare simili sistemi anche nel nostro Paese, a seconda della piega che prenderanno gli eventi strategici. Washington non ha fatto richieste a Roma e quindi non c'è un negoziato in corso, ma due autorevoli fonti notano che in futuro potrebbe avere senso aprire questo ombrello anche in Italia. La condizione irrinunciabile è ovviamente il consenso del governo e della popolazione, anche per evitare di ricreare le tensioni che durante la Guerra Fredda avevano accompagnato l'arrivo degli euromissili a Comiso.

Gli Usa inizieranno lo spiegamento "episodico" di sistemi missilistici a lungo raggio della Multi Domain Task Force in Germania nel 2026. Quando saranno pienamente schierate, queste forze includeranno SM-6, Tomahawk e armi ipersoniche in via di sviluppo, con «un raggio significativamente più lungo di quelle attualmente basate in Europa». Ciò «dimostrerà l'impegno degli Usa in favore della Nato e i loro contributi alla deterrenza integrata europea». Un segnale di lungo termine a Putin, se pensasse di ripetere avventure come quella ucraina. Il direttore per l'Europa nel Consiglio per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, Mike Carpenter, le definisce una «forma di deterrenza» rivolta alla Russia. In altre parole, la Nato sta aiutando l'Ucraina a difendersi dall'invasione, ma nello stesso tempo avverte Mosca che non si farà trovare scoperta, se il Cremlino decidesse di spingere le proprie aggressioni verso i confini dell'Alleanza. La Russia si è lamentata, ma durante un briefing con i giornalisti, ieri, il consigliere per la sicurezza nazionale Sullivan ha replicato così: «Abbiamo solo deciso di spostare alcune capacità all'interno dei confini dell'Alleanza, come abbiamo fatto molte altre volte in passato. Ascolteremo cosa ha da dire Mosca, ma non sarà lei a stabilire quello che noi possiamo fare». Anche perché è stata proprio la violazione da parte della Russia del trattato Inf, firmato nel 1987 da Reagan e Gorbaciov dopo la crisi degli euromissili, e rendere necessaria la risposta.

Fonti con una conoscenza diretta dei fatti spiegano che i missili schierati in Germania hanno una gittata sufficiente a proteggere tutto il territorio Nato, quindi non c'è l'urgenza di aggiungere altro nell'immediato. Allo stesso tempo, però, notano che avrebbe senso farlo, primo perché sul piano strategico non è mai saggio concentrare tutte le proprie capacità in un solo luogo; secondo perché l'Italia, come peraltro accadeva anche durante la Guerra Fredda, offre la possibilità geografica di coprire meglio alcune regioni. I Balcani, senza dubbio, ma anche il Southern Flank, che il vertice di Washington ha elevato nell'ordine delle priorità, creando la posizione di un inviato speciale incaricato di coordinare le iniziative per la sua protezione. Ciò non nasce solo dalla preoccupazione dell'Italia e di altri Paesi per l'emergenza delle migrazioni, ma anche dalla penetrazione sistematica condotta dalla Russia in Medio Oriente, vedi la base di Tartus in Siria; in Africa, vedi la presenza di Wagner in Libia, Mali, Sudan e oltre; e nel Mediterraneo, tornato per varie ragioni al centro del risiko strategico globale. Roma ha chiesto e ottenuto più attenzione, e punta ad avere l'inviato speciale. Proprio per questo, però, avrebbe qualche difficoltà a rifiutare nuove responsabilità, se nel futuro diventassero necessarie.

Il cancelliere Scholz è finito sotto attacco interno per la disponibilità ad ospitare i nuovi missili a lunga gittata, e l'opposizione AfD lo ha accusato di rendere «la Germania un obiettivo». Lui ha risposto che era necessario «per la pace». Una prospettiva che potrebbe riguardare in futuro anche l'Italia.

La richiesta non è ancora arrivata a Roma, serve l'ok di governo e popolazione



Per Kiev I leader occidentali partecipano a una riunione del Consiglio Nato-Ucraina a Washington, Stati Uniti

Il precedente di inizio anni Ottanta

Pacifisti in piazza e partiti divisi così la crisi di Comiso spaccò il Paese

L'installazione degli euromissili in Sicilia vide Berlinguer opporsi a Cossiga e Craxi

di **Enrico Franceschini**

Missili americani da installare in Europa come deterrente a un attacco nucleare russo. Partiti europei che si oppongono, in alcuni casi sotto pressioni segrete di Mosca. E un grande movimento pacifista che riempie le piazze del continente per opporsi all'iniziativa. Può sembrare uno scenario del prossimo futuro, con i piani Nato per missili ipersonici in Germania e forse anche in Italia, come risposta alle minacce convenzionali e atomiche di Putin. Ma è la cronaca di quanto accadde nei primi anni Ottanta, in quella che è passata alla storia come "la crisi degli euromissili": sfida militare e politica che vide in primo piano il nostro Paese ed ebbe enormi conseguenze per gli sviluppi politici italiani.

Durante la prima fase della guerra fredda fra Usa e Urss, la pace mondiale si regge sul concetto di Mad (Mutual Assured Destruction, distruzione reciproca assicurata): se una delle due superpotenze nucleari avesse tirato missili intercontinentali a testata atomica contro l'avversario sarebbe stata a sua volta distrutta, dunque attaccare sarebbe una pazzia (come suggerisce l'acronimo "Mad" – matto). Senonché, nel 1976 l'Unione Sovietica comincia a installare batterie mobili di missili nucleari a medio raggio SS-20 in grado di colpire l'Europa occidentale. Il timore dei membri europei della Nato è che, davanti a un attacco nucleare russo contro l'Europa, l'America non avrebbe risposto, nella consapevolezza che ciò avrebbe provocato una risposta nucleare sovietica contro il territorio degli Stati Uniti.

Dopo un vertice tra il presidente americano Jimmy Carter, il premier laburista britannico James Callaghan, il cancelliere socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt e il presidente francese Valery Giscard d'Estaing, nel 1979 la Nato decide di rispondere alla svolta sovietica installando a sua volta missili nucleari a media gittata in Europa, come riequilibrio del proprio potenziale nucleare: gli "euromissili", come vennero soprannominati. La condizione posta dalla Germania Ovest è la "clausola di non esclusività", ovvero la disponibilità di altri Paesi europei a ospitare i missili (Francia e Regno Unito erano già in possesso di un proprio arsenale nucleare).

Sapendo che in parlamento non esisteva una maggioranza governativa pronta ad accettare gli euromissili, Francesco Cossiga, presidente del Consiglio italiano, consulta suo cugino Enrico Berlinguer, segretario del Pci. Sebbene Berlinguer, nella prospettiva di quello che fu chiamato il "compromesso storico" con la Dc, avesse iniziato un distacco dall'Urss e dichiarato in un'intervista che si sentiva «più al sicuro sotto l'ombrello della Nato», il Pci si oppone all'installazione dei missili nel nostro Paese. Cossiga si rivolge allora al Psi, in quella fase non incluso nella coalizione di governo.

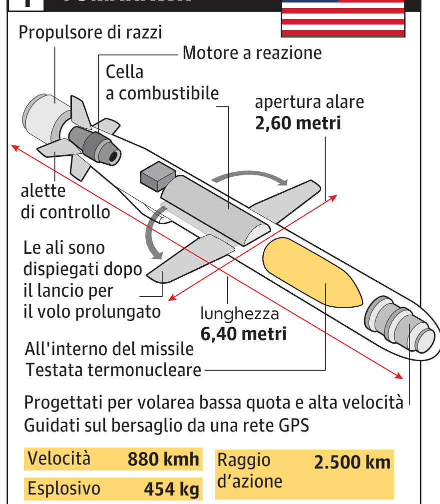
Dopo un lacerante dibattito interno, i socialisti appoggiano l'iniziativa: i missili vengono installati a Comiso, una base Nato siciliana, in provincia di Ragusa, nonostante massicce manifestazioni pacifiste tra il 1981 e il 1982. Per il Psi è una svolta: entra nel governo, e non più in ruolo subalterno. Tre anni più tardi, infatti, il segretario Bettino Craxi diventa premier, dando vita insieme al leader repubblicano Giovanni Spadolini, come ministro della Difesa, a una salda politica atlantista (che andrà in crisi nel 1985 con il caso Achille Lauro e la decisione di Craxi di rilasciare i palestinesi giudicati responsabili del sequestro della nave e dell'uccisione di un passeggero ebreo).

Dopo la morte in rapida successione di tre leader sovietici, Breznev, Andropov e Chernenko, al Cremlino arriva Mikhail Gorbaciov, che in una serie di summit con il presidente Usa Ronald Reagan decide non solo di ritirare i missili a medio raggio ma di smantellarli tutti. Il trattato Inf che li ha messi al bando è stato abbandonato nel 2018 da Donald Trump, che ha accusato la Russia di non rispettarlo, un'accusa già avanzata nel 2014 da Barack Obama.

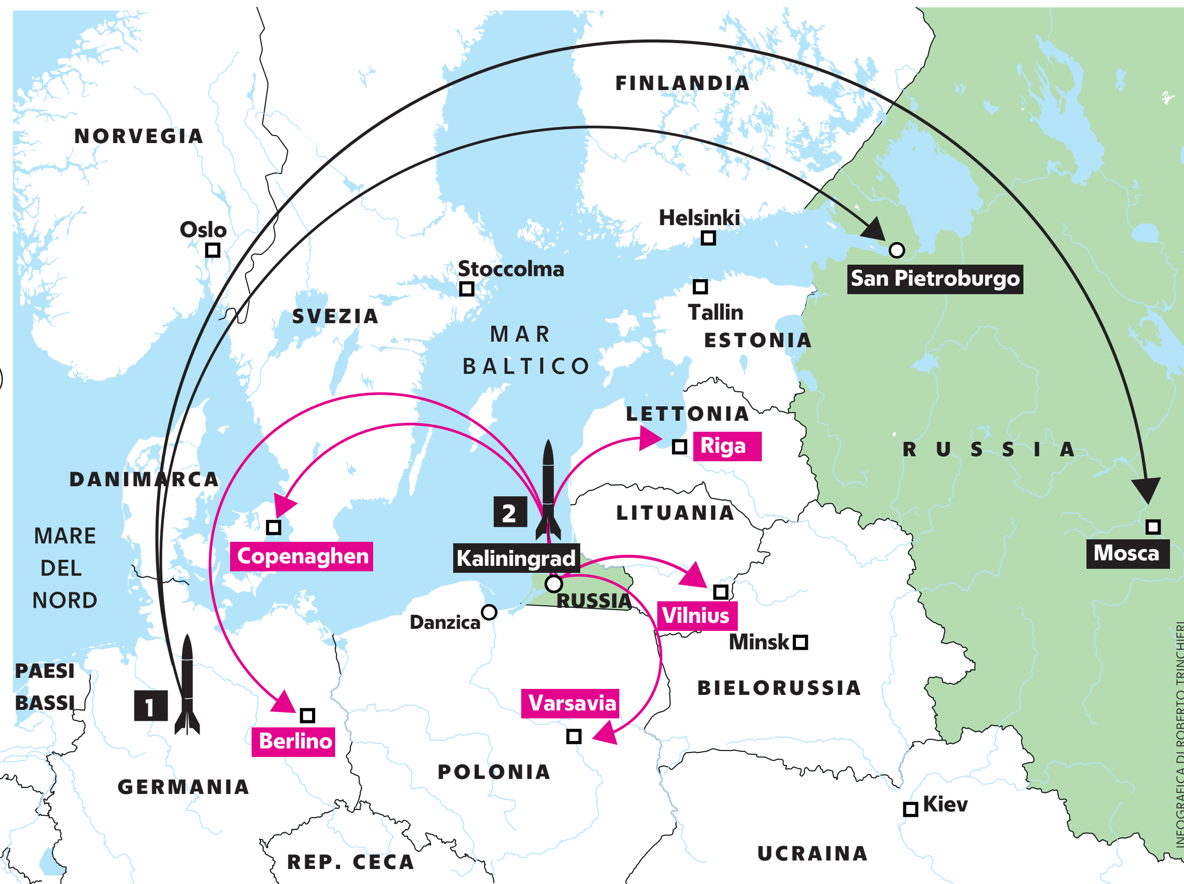


A Comiso Manifestazione contro gli euromissili

I missili schierati









Il complotto russo
Sventato un attentato al capo di Rheinmetall

Sarebbe stato il capo della azienda tedesca Rheinmetall, Armin Papperger, 61 anni, l'obiettivo del complotto russo sventato dai servizi segreti americani. È quanto scrive la *Bild*, citando la *Cnn*. Si tratta infatti del colosso tedesco che produce veicoli militari e munizioni per gli ucraini. Stando alla fonte citata dalla tv americana, ci sarebbero anche altri leader dell'industria delle armi europee nella lista della morte di Putin. Il piano per eliminare Papperger era però piuttosto avanzato.

Lo scenario

Le testate atomiche con Mosca nel mirino una risposta alla minaccia su Berlino e Copenaghen

Il Pentagono rincorre il Cremlino: punta a produrre nel 2025 le armi ipersoniche già a disposizione di Mosca Ma così torna la "mutua distruzione assicurata"

di **Gianluca Di Feo**

Ricomincia il grande duello missilistico. Una sfida di gittate che mira a tenere reciprocamente sotto tiro le capitali, riproponendo l'equilibrio del terrore che era stato cancellato alla fine della Guerra Fredda. Washington e Berlino rispondono alle minacce sempre più esplicite del Cremlino, cercando di recuperare il terreno nell'unico settore in cui i russi hanno dimostrato un vantaggio: i missili a medio raggio.

Siamo davanti a una rincorsa agli armamenti. Mosca dal 1999 ha investito le migliori risorse tecnologiche per sviluppare una generazione di ordigni, concepiti per superare le difese della Nato. Sono stati così progettati nuovi modelli di missili balistici, di cruise e di ipersonici: oggi dispongono di due sistemi operativi, il Kinzhal e lo Zirkon, con velocità che sfiorano i 10mila chilometri l'ora. Nei sanguinosi raid contro Kiev è stato esibito tutto questo arsenale, prodotto in numeri sempre più alti.

Inoltre i russi hanno valorizzato l'ultimo rimasuglio dell'impero sovietico: la penisola baltica di Kaliningrad, incastonata all'interno della Polonia per volontà di Stalin. Putin l'ha trasformata in una fortezza, rendendola letteralmente una spina nel fianco della Nato. Da lì i missili balistici Iskander, che si sono rivelati particolarmente precisi, possono piombare sopra Berlino, Copenaghen, Varsavia, Vilnius e Riga. Spesso vi vengono trasferiti pure i caccia Mig31 con gli ipersonici Kinzhal che estendono l'ombra di morte pure a Stoccolma ed Helsinki, ultime entrate nell'Alleanza atlantica.

Il Baltico è un mare con fondali bassi e spazi ristretti, che offre margini di manovra limitati ai sottomarini e agli incrociatori statunitensi o britannici, i soli nella Nato a imbarcare ordigni a lungo raggio. Ed ecco che l'unico modo per introdurre un deterrente è portare i missili sul suolo tedesco, in modo probabilmente da esporre Mosca e San Pietroburgo a una rappresaglia. Il condizionale è d'obbligo, perché negli ultimi venticinque anni nessun Paese occidentale ha costruito armamenti di questo tipo: dopo la scomparsa dell'Urss, i cruise Tomahawk sono stati convertiti nello strumento per punire dittatori e jihadisti, da Saddam Hussein a Slobodan Milosevic, da Osama Bin Laden a Bashir Assad. Soltanto nel 2019, con gli occhi rivolti alla Cina, il Pentagono ha riaperto le ricerche.

Poiché tutti gli euromissili erano stati rottamati e l'Us Army ne era completamente priva, si è deciso di prendere un lanciatore delle navi e infilarlo in un mega-container, trainato da una motrice. Una soluzione chiamata Thypon: può scagliare l'ultima versione dei Tomahawk, che non superano i 900 chilometri orari e arrivano a 1800 chilometri di distanza. O in alternativa i recenti SM-6 Standard, nati come intercettori che volano a due volte e mezzo la velocità del suono. Di Thypon però ce ne sono pochissimi: una batteria è stata testata nelle Filippine lo scorso aprile, un'altra è in fase di completamento. Si tratta comunque di un "tappabuchi" – come sottolinea il comunicato congiunto di Biden e Scholz – in attesa che gli Usa riescano a mettere a punto il loro ipersonico: il Dark Eagle ha superato il primo test lo scorso 28 giugno e dovrebbe entrare in servizio nel 2025.

In questa competizione adesso vuole inserirsi pure l'Europa. Italia, Francia, Germania e Polonia hanno annunciato ieri il piano per realizzare un cruise con mille chilometri di portata, probabilmente partendo da quello costruito dal consorzio Mbda per la marina francese: i tempi non saranno brevi.

La febbre dei missili ha un lato oscuro. Quelli russi sono tutti predisposti per colpire con testate nucleari tattiche, esibite dal Cremlino nell'esercitazione di un mese fa e presenti pure a Kaliningrad. La Nato invece nel territorio europeo ha solo tradizionali bombe americane "a caduta libera", dislocate pure ad Aviano e Ghedi. Per questo motivo all'interno dell'Alleanza da un anno si è aperto un dibattito tra esperti sulla necessità di rinforzare lo "scudo atomico", con l'ipotesi di dotare Tomahawk e Dark Eagle di ogive tattiche. Sarebbe il ritorno all'incubo della "mutua distruzione assicurata", in sigla inglese Mad, con una differenza sostanziale rispetto al passato: oggi la nuova Guerra Fredda si intreccia con un conflitto caldissimo combattuto nel cuore del continente.



Biden, nuova gaffe in diretta è con Zelensky ma lo chiama Putin

Fronda di alcuni stretti collaboratori per sostituirlo con la vice Harris, convinti che possa battere Trump
Politico rivela: "Obama sapeva che Clooney avrebbe chiesto il passo indietro al presidente e non l'ha fermato"

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

WASHINGTON — «E ora vi presento il presidente dell'Ucraina, che non so dirvi se abbia più coraggio o determinazione. Presidente Putin». Gelo in sala. Biden ha appena commesso la gaffe più grave che si potesse immaginare, nel vertice Nato dove doveva dimostrare di essere ancora in grado di guidare gli Usa e vincere le elezioni di novembre contro Trump. Capisce e subito si corregge: «Putin è quello che batterà. Presidente Zelensky». Ma basterà a salvarlo, mentre il mondo si chiede se possa ancora restare in carica?

Un gruppo di consiglieri del presidente Joe Biden si è convinto che non possa vincere le elezioni contro Trump, e quindi cercherà di spingerlo verso il ritiro. Sommata alla notizia che l'ex capo della Casa Bianca Barack Obama era stato informato da George Clooney dell'articolo che stava per pubblicare sul *New York Times*, ma non aveva fatto nulla per fermarlo, questa rivelazione del giornale di Manhattan conferma l'accelerazione in corso per cambiare il candidato democratico.

La conferenza stampa di ieri sera al vertice Nato, avvenuta tropo tardi per riportarla, veniva considerata come l'ultima prova d'appello concessa al presidente, per dimostrare che può ancora condurre la campagna elettorale, ma la macchina per sostituirlo intanto si stava già mettendo in moto. Il sito *Politico* ha rivelato che Obama era stato informato da Clooney dell'articolo con cui avrebbe chiesto il passo indietro, e pur senza appoggiarlo o consigliarlo, non aveva fatto nulla per fermarlo. Negli ambienti più vicini a Biden, questa viene presa come la conferma che l'ex presidente sta complottando contro l'ex vice, anche se pochi pensano che lo stia facendo per favorire l'ascesa della moglie Michelle a candidata.

Il sito *Axios* ha scritto che il leader della maggioranza al Senato Schumer ha detto in privato di essere disposto a considerare la sostituzione di Joe. Il leader dei democratici alla Camera Jeffries ha convocato una nuova riunione per discutere i prossimi passi. I deputati che lo hanno scaricato sono undici, più un senatore, ma rappresentano solo la punta dell'iceberg di un risentimento più profondo. Molti finanziatori poi minacciano di chiudere i rubinetti e alcuni lo hanno già fatto, come Mark Pinkus o Abigal Dusney, con le risorse che secondo il *Financial Times* si stanno già "prosciugando". Solo la sinistra del Partito, guidata dal senatore Sanders e la deputata Ocasio, resta ferma nella difesa di Biden, dopo averlo attaccato pesantemente su Gaza, ma in cambio chiede che adotti in pieno la sua agenda.

Secondo il *New York Times*, alcuni collaboratori del presidente cercheranno di spingerlo al ritiro basandosi su tre punti: primo, convincerlo che non può vincere; secondo, che la vice Harris può battere Trump; terzo, che il processo per il cambio non sarà caotico. La Casa Bianca e la campagna smentiscono, ma sempre il *Times* scrive che dietro le quinte hanno iniziato a fare analisi per valutare le capacità di Kamala di prevalere contro Donald. Ieri mattina i consiglieri più stretti, Steve Ricchetti, Mike Donilon e Jennifer O'Malley Dillon, sono andati a Capitol Hill per convincere i senatori a non abbandonarlo, poche ore prima della conferenza stampa. Lui non li ha aiutati con la gaffe su Zelensky.

Nel frattempo è uscita la notizia che l'inflazione ha frenato più del previso, scendendo al 3%, con la buona probabilità che ora la Federal Reserve torni a programmare il taglio dei tassi. In altri tempi, sarebbe stata manna per la campagna presidenziale democratica. Ora, però, bisogna prima scegliere il candidato che possa vantarla e usarla per battere Trump.



KENT NISHIMURA/GETTY IMAGES VIA AFP

▲ **Sorridente**
Il presidente americano Joe Biden saluta il segretario della Nato Jens Stoltenberg all'arrivo al vertice

Le posizioni
I dubbi degli alleati


▲ **Barack Obama**
Ex presidente Usa, amico di Joe Biden che fu suo vice


▲ **George Clooney**
Attore di Hollywood, fervente democratico


▲ **Peter Welch**
Il primo senatore dem che chiede a Biden di ritirarsi

Lo scenario

La corsa quasi impossibile di Joe Il presidente crolla nei sondaggi degli Stati cruciali contro Trump

di **Massimo Basile**

NEW YORK — La strada di Joe Biden verso la Casa Bianca è diventata molto stretta. Non solo è indietro in molti Stati chiave, ma il presidente degli Stati Uniti ha scoperto di avere un altro problema: New York. Secondo *Politico*, che ha letto due sondaggi privati, Donald Trump è avanti di un punto in uno stato in cui il rapporto era di due elettori Democratici contro un Repubblicano. Qui quattro anni fa Biden aveva battuto il tycoon di 23 punti.

New York potrebbe rappresentare solo una allucinazione, ma il resto dell'America non lo è. Secondo *The Cook Politica Report*, che utilizza i nove istituti di sondaggio più seguiti, la deludente prova nel duello tv di Biden ha avuto un impatto devastante sugli elettori. Il 26 giugno, il giorno prima del dibattito con Trump, Biden guidava la media nazionale dei sondaggi con il 46,9 per cento contro il 46,5 del suo avversario, dopo essere stato indietro anche più di due punti a marzo. Era in risalita costante. Dopo la serata televisiva, Trump è salito al 46,9 e Biden è sceso al 44,3.

Ma a far scattare l'allarme sono i numeri legati a sei Stati chiave, quelli su cui si gioca la vera sfida per conquistare la Casa Bianca. Arizona, Georgia e Nevada adesso pendono verso i Repubblicani, mentre Michigan, Pennsylvania e Wisconsin sono passati da "sicuri" per i Democratici, a "rischio". Gli ultimi tre Stati sono quelli che fanno parte del "Blue Wall", il muro blu, la roccaforte progressista, che Hillary Clinton era sicura di vincere nel 2016 e aveva finito per trascurare, segnando la sua sconfitta. Secondo la mappa disegnata da un altro sondaggio, quello di The Hill/Ddhq, la situazione per Biden appare ancora più preoccupante: Trump conduce 51-49 in Nevada, 61-39 in Arizona, 63-38 in Georgia, 59 a 41 in Pennsylvania, 59 a 41 in Wisconsin. Sono cinque Stati che Biden aveva conquistato nel 2020 e risultati decisivi per la vittoria finale. Il presidente resta in vantaggio in Michigan, Minnesota e Maine e non più così saldo in New Hampshire. Al momento, Trump è sicuro di ottenere a novembre almeno 235 grandi elettori, contro i 226 di Biden. Per conquistare la Casa Bianca ne servono almeno 270 su 538. Al tycoon basterebbe conquistare quattro degli otto stati menzionati, mentre il presidente non potrà più sbagliare le sue mosse: deve conservare tutti gli Stati ottenuti quattro anni fa, impresa che era già apparsa difficile prima del dibattito, perché nel 2020 il Democratico aveva vinto per un soffio in Nevada (2,4%), Georgia (0,3%), Pennsylvania (1,2%), Wisconsin (0,7%) e Michigan (2,8%). Trump è avanti e senza neppure aver girato questi Stati. Dan Kanninen, direttore della campagna Biden-Harris negli Stati chiave, ha ammesso a *Newsweek* che «mentre Trump ha poca se non nessuna presenza in questi Stati, e ha preferito tenere eventi a New York», i Demcratici hanno «più di duecento uffici e mille volontari che battono il territorio per convincere gli elettori». Sforzo di mesi messo a rischio da un'ora e mezza di duello televisivo.

Il dato

46,9%

La media dei sondaggi
Dopo il dibattito, Trump è salito al 46,9 e Biden è sceso al 44,3 nella media dei sondaggi

Liste d'attesa, schiaffo delle Regioni Bocciato il decreto col sì della Lega

La Conferenza dei presidenti censura l'atto dell'esecutivo: nel mirino l'invio di ispettori da Roma. Il Carroccio vuole abolire la norma

di **Michele Bocci**

Il decreto sulle liste d'attesa così com'è non va bene. La norma voluta da Giorgia Meloni in chiave elettorale, presentata dal ministro alla Salute Orazio Schillaci appena quattro giorni prima delle Europee, è finita al centro di una battaglia politica che divide la maggioranza. Ieri le Regioni, la gran parte delle quali governate dal centrodestra, hanno bocciato l'atto. La loro Conferenza ha infatti espresso parere negativo (con il solo voto contrario del Lazio) sulla legge, mossa apprezzata dalla Lega. Le critiche al testo, che ieri mattina durante la riunione tra i presidenti sono state anche accese, sono di vario tipo, con ad esempio osservazioni riguardo all'assenza di finanziamenti per mettere in atto le varie misure. Il punto chiave è però l'articolo 2. La norma dà la possibilità al ministero alla Salute di fare ispezioni all'interno delle Regioni dove le liste di attesa non vanno bene e nel caso sanzionare anche i direttori generali delle Asl, manager nominati dai presidenti. Una prerogativa fortemente centralistica voluta dallo stesso governo che ha approvato l'Autonomia differenziata. Due modi diversi di vedere la sanità e non solo quella: da una parte Fratelli d'Italia, che controlla il ministero alla Salute, dall'altra la Lega, alla quale appartengono i presidenti di alcune delle Regioni più forti sul fronte sanitario.

Ieri nel corso della riunione a Toscana ed Emilia-Romagna, che sono partite all'attacco, si sono quindi unite il Veneto, la Lombardia, il Piemonte e poi tutte le altre. Le Regioni vorrebbero che l'articolo 2 venisse riformulato, altrimenti il loro parere resterà negativo. Ma in Parlamento c'è già chi ha pensato di fare di più, di cancellare del tutto quel passaggio del decreto. Si tratta della Lega. E se le intenzioni del partito di Salvini non fossero state già chiare, ieri pomeriggio ha detto la sua Massimiliano Romeo, il capogruppo del Carroccio al Senato e primo firmatario dell'emendamento: «Auspichiamo una proposta di mediazione da parte del governo che venga incontro alle istanze della Conferenza delle Regioni. Noi proponiamo un sistema di valutazione e monitoraggio delle Regioni nell'esercizio dell'autonomia differenziata». La segretaria del Pd Elly Schlein attacca: «Il decreto doveva risolvere il tragico problema delle liste di attesa e le Regioni lo bocciano perché è privo di risorse e fa spaccare la maggioranza». «È un bluff», sentenzia il dem Francesco Boccia. Il presidente dei 5S Giuseppe Conte aggiunge: «Passato il voto per le Europee gli slogan si schiantano contro la realtà, denunciata ora anche dalle Regioni, molte di centrodestra». FdI si difende replicando all'opposizione, senza fare però riferimenti alla Lega.

Le Regioni ieri hanno avuto da ridire anche sulla questione delle risorse economiche, che praticamente nell'atto non sono previste, visto che si chiede alle amministrazioni locali di utilizzare ciò che avanza dei fondi (tra l'altro nemmeno quelli aggiuntivi) già destinati alle liste di attesa l'anno scorso. «Un'efficace attuazione di misure di contenimento dei tempi di attesa non può prescindere dalla disponibilità di congrue risorse economico-finanziarie aggiuntive e di adeguate risorse umane», dicono i presidenti. Le Regioni scrivono chiaramente nel parere sul decreto una cosa sempre taciuta dal governo: «Considerato che il livello di finanziamento del servizio sanitario è notoriamente sottodimensionato, rispetto a quello dei principali Paesi europei, e sta determinando serie difficoltà in tutte le Regioni ad assicurare l'equilibrio economico-finanziario dei bilanci sanitari, le Regioni non sono nelle condizioni di finanziare il costo di misure ed interventi aggiuntivi, seppur condivisi per la finalità, poiché il fondo sanitario nazionale è già largamente insufficiente». Un'altra bordata al governo Meloni.



LUCA ZENNARO/ANSA

▲ **Il ministro** Orazio Schillaci, titolare della Salute. Sotto, il governatore del Friuli Venezia Giulia Massimiliano Fedriga



ANGELO CARCONI / Z4Z/ANSA



▲ **Il leader leghista** Matteo Salvini, vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

Il retroscena

Ministri FdI contro governatori per lo scippo di competenze L'Autonomia adesso è un ring

di **Antonio Fraschilla**

ROMA. — I ministri di Fratelli d'Italia si sono accorti che la legge sull'Autonomia differenziata non è proprio aria fritta. E sono saltati dalla sedia quando il governatore del Veneto Luca Zaia, appena pubblicato il testo in Gazzetta, ha chiesto di avere competenze. Anzi, funzioni precise che rientrano nelle nove materie che non sono limitate dalla fissazione dei Livelli essenziali delle prestazioni. Funzioni, quelle richieste subito da Zaia, che vanno dritte al cuore di deleghe oggi tenute in mano da ministri meloniani: in particolare Nello Musumeci, Adolfo Urso e Francesco Lollobrigida, che in queste ore stanno compulsando la premier Giorgia Meloni. L'obiettivo? Istituire un tavolo di «coordinamento sull'autonomia» a Palazzo Chigi con i governatori di centrodestra pronti a chiedere competenze: oltre a Zaia anche Attilio Fontana per la Lombardia e Roberto Cirio del Piemonte. Un tavolo per evitare quelle che Musumeci ha chiamato «fughe in avanti», perché prima occorre fissare i livelli Lep, e trovare i finanziamenti per le regioni che non li rispettano. Questo sì un congelamento quasi definitivo dell'Autonomia voluta dalla Lega, considerando l'investimento che lo Stato dovrebbe fare nel Mezzogiorno: il governo Draghi solo per il tempo pieno nelle scuole aveva stimato una spesa di quasi 2 miliardi di euro.

Ma in concreto, cosa chiede subito il governatore veneto che ha fatto andare su tutte le furie i ministri meloniani? Dietro alla lettera inviata a Palazzo Chigi per avviare la cessione delle nove materie non Lep (tra i quali giudici di pace, commercio estero, protezione civile, tributi, ordini professionali, rapporti Ue), Zaia ha già pronti dei voluminosi dossier curati con un pool di esperti costituzionalisti e il parere della consulta regionale. Partendo proprio dalla Protezione civile di Musumeci: il primo obiettivo di Zaia è quello di avere competenze sulla gestione emergenziale, con la possibilità di emettere lui stesso ordinanze in materia senza passare dal via libera del ministro. Una competenze che potrebbe essere ceduta subito senza aggravio di costi: ma con la perdita di un ruolo politico di non poco contro per il ministro Musumeci.

Zaia nel mirino ha messo competenze anche del ministero del Made in Italy di Urso, dell'Agricoltura di Lollobrigida. A partire dalla promozione all'estero di aziende e prodotti veneti, il vino su tutti ma non solo. Il governatore chiede funzioni in materia di commercio estero e accordi con Paesi esteri, ad esempio per contrattare direttamente la partecipazione della Regione Veneto a fiere internazionali tematiche, sempre in raccordo con i ministeri competenti, ma con una certa autonomia di rapporti con gli enti esteri.

Restando in tema di commercio, un'altra funzione che chiede Zaia è quella di poter avviare accordi con Paesi transfrontalieri, nel caso del Veneto Slovenia e Austria, ad esempio, per commercializzare prodotti e definire i controlli.

Altra funzione chiave che il Veneto chiede è quella per una maggiore autonomia sulla gestione delle entrate, della spesa tributaria e della riscossione. Quest'ultimo un punto chiave: come previsto per le regioni a statuto autonomo, ad esempio la Sicilia, il Veneto potrebbe creare una sua società di riscossione e trattenere direttamente le risorse che già le spettano. Insomma, cose molto concrete, altro che semplice avvio di una discussione generale sulle nove materie. Per questo i ministri meloniani sono sulle barricate e la tensione tra FdI e Lega a Palazzo Chigi è molto alta. La premier per evitare strappi - oltre a quello con Musumeci c'è stato lo scontro di Zaia con Urso per lo "scippo" dal Veneto al Piemonte della fabbrica di microchip di una multinazionale di Singapore - pensa di creare questo tavolo di «concertazione sull'Autonomia». Ma è solo un pannicello caldo perché i governatori leghisti hanno fretta e non vogliono perdere altro tempo.

I protagonisti



Zaia
Il governatore Veneto chiede subito funzioni chiave dell'Autonomia



Musumeci
Il ministro meloniano ha criticato la fuga in avanti del Veneto



Urso
Scontro tra il ministro e Zaia per il mancato investimento sui microchip



Il militare
Roberto Vannacci, 55 anni e oltre 532 mila voti alle ultime Europee dov'è stato eletto per la Lega che ha aderito al gruppo dei Patrioti

Intervista all'eurodeputato leghista

Vannacci "I Patrioti mi hanno votato Rn non può porre veti Orbán? Lo vedrò"

di Lorenzo De Cicco

ROMA — «Non mi risulta che il Rassemblement national possa esprimere veti, soprattutto a valle di una votazione già condotta». Roberto Vannacci replica così al "fuoco amico" aperto da diversi esponenti lepenisti sulla sua nomina a vice-presidente dei Patrioti, il gruppo sovranista appena battezzato all'Eurocamera.

Generale, dopo le proteste di Rn, che succede adesso ai vertici dei Patrioti?

«L'elezione dei vicepresidenti è avvenuta all'unanimità, quindi mi sembrano posizioni sicuramente contrastanti con quanto deciso durante il suffragio. Non vorrei che, come al solito, fosse un'amplificazione di una stampa faziosa e di sinistra. D'altra parte anche in Italia ed anche per *Repubblica*, nonostante le plurime archiviazioni della giustizia italiana, vengo descritto come un razzista misogino e chi più ne ha più ne metta. Tutte accuse infondate, hanno stabilito i giudici, ma fosse per *Repubblica* dovrei essere in galera. *Liberation* è l'equivalente del Fatto quotidiano in Francia...non le fa venire in mente niente?».

> *La mia elezione a vicepresidente c'è già stata, non si può intervenire. Ma con i colleghi ci capiremo*

La notizia era di *France Press*. **Ma torniamo a Rn, può mettere veti?**

«Non mi risulta che Rn possa esprimere veti, soprattutto a valle di una votazione già condotta. Peraltro sono convinto che non appena avrò modo di incontrare gli europarlamentari del Rn avremo modo di comprenderci benissimo, anche parlando in francese. E potrò evidenziare la realtà delle cose, che esula da quanto rappresentato da giornali faziosi di sinistra».

Perché non voterete von der Leyen?

«L'Europa di von der Leyen ci ha ridotti nella situazione in cui siamo: meno sicurezza, più immigrazione incontrollata, due guerre alle porte dell'Europa, più criminalità, meno sviluppo, direttive liberticide in nome del Green deal che significa solo tasse per i cittadini. E guai a dire Buon Natale. Perché dovremmo votarla? Noi vogliamo una Europa dei popoli e delle nazioni sovrane, non l'Europa della von der Leyen che è delle banche».

Sarebbe un errore se Meloni alla fine la sostenesse?

«Se Meloni voterà Von der Leyen prenderemo atto della sua volontà di schierarsi con chi ci ha ridotto in questa situazione insostenibile. Sarà una sua scelta».

Si iscriverà alla Lega?

«La mia iscrizione alla Lega è possibile, anche in base al futuro che la Lega vorrà costruirsi. Io sono un combattente e se si tratta di pugnare per un futuro migliore basato su più sicurezza, più tradizioni, più identità, più ricchezza e più sovranità ci sono. Sono pronto a trasformare quest'onda di 560mila voti delle Europee in uno tsunami».

A destra dei Patrioti, a Bruxelles è nato un gruppo capeggiato da Afd. Ci dialogherete?

«Saranno decisioni da prendere insieme. In linea di principio io sono sempre stato per il dialogo aperto a tutti. Una vecchia regola da campo di battaglia dice che il nemico del mio nemico è mio amico».

Vedrà Orbàn?

«Un incontro con Orbàn lo considero possibile in futuro. Purtroppo non parlo l'ungherese: le lingue finniche mi mancano».

Tante forze politiche e capi di governo si sono dissociati dalla sua visita a Mosca.

«Ritengo invece che le visite di Orbàn a Kiev, Mosca e Pechino abbiano dimostrato che l'Europa possa avere ancora un ruolo nella ricerca di un negoziato di pace tra Russia e Ucraina. Siamo scesi a patti con Stalin, perché non potremmo farlo con Putin? Anche perché le conseguenze negative di questo conflitto le paga soprattutto l'Europa. Una nuova Yalta potrebbe concederci altri 50 anni di pace».

Come voterà all'Europarlamento sul sostegno militare a Kiev?

«L'Europarlamento vota solo risoluzioni non vincolanti, sono i singoli Stati a votare sulle armi a Kiev. Neanche la Nato lo fa. L'Austria, che fa parte dell'Ue, non ha mai inviato niente. L'Ungheria, paese Nato, non ha mai inviato armi all'Ucraina. Un certo giornalismo strampalato semplifica e spesso ignora. Ma forse lo scopo non è informare ma influenzare. La Nato non ha un reale ruolo nel conflitto russo-ucraino al di là dell' abbaiare di Stoltenberg. L'unica attività Nato è stato il rinforzo della frontiera orientale, all'interno dei confini dei paesi membri. Ogni volta che si parla della Nato ci si dimentica che il gruppo di contatto per l'invio di armi all'Ucraina è costituito da circa 50 paesi, di cui molti non Nato, e si riunisce a Ramstein sotto guida Usa. E non Nato. Ma molti giornalisti non ci capiscono una cippa».

> *Giusta la visita del leader ungherese a Mosca Afd? I nemici dei miei nemici sono amici*

A proposito di intemerate contro la stampa. La Fnsi ha definito "irresponsabili e pericolosi" i suoi 19 post contro il giornalista di *Repubblica* **Pucciarelli, che si era limitato a raccontare del suo libro. Così i cronisti non diventano bersagli?**

«I cronisti come Pucciarelli sono i primi a trattare le proprie vittime giornalistiche come bersagli. Io sono stato uno di quelli. Accuse totalmente infondate, come confermato dai pm che hanno subito proposto l'archiviazione senza processi: non c'era neanche un'ipotesi di reato».

Ufficializzata l'intitolazione al leader di FI

La forzatura di Salvini: "Malpensa è aeroporto Berlusconi"

di Federica Venni

MILANO — Un vero e proprio blitz messo a punto senza alcun passaggio istituzionale con i diretti interessati. Cioè con Sea, la società che gestisce gli scali milanesi, partecipata del Comune di Milano. Una forzatura che ha scatenato una tempesta di polemiche implacabili e che nel capoluogo lombardo ha aperto le danze al caso politico dell'estate.

Aeroporto Berlusconi, la turbolenza è servita. L'ufficialità dell'intitolazione dello scalo di Malpensa all'ex premier è arrivata ieri con un'ordinanza firmata dall'Enac, ma in città non si parla d'altro da una settimana. Da quando, cioè, Matteo Salvini ne ha dato l'annuncio. Dopo una pioggia di petizioni online da decine di migliaia di firme, il fronte del no ha deciso di passare ai fatti. Il Pd ha presentato un'interrogazione parlamentare rivolta proprio a Salvini, e i suoi vertici lombardi hanno annunciato un ricorso: «Agiremo per le vie formali affinché l'intitolazione venga revocata». La protesta viaggia su due binari. Il primo, istituzionale, è guidato dal sindaco Beppe Sala che nei giorni scorsi ha parlato di un «barbaro» modus operandi del governo. Il secondo, strettamente politico, coinvolge non solo i partiti ma anche i sindacati e la cosiddetta società civile.

> Bonelli: "Farà ridere il mondo". Il Pd pronto a ricorsi. Lupi: "Fieri, ma dubbi sul metodo"

Un esempio su tutti: il sovrintendente del Teatro alla Scala Dominique Meyer ieri ha firmato la petizione della Cgil che chiede di fare un passo indietro su Berlusconi e dedicare Malpensa a Carla Fracci. Tanti i nomi alternativi che si sono visti sul web: dall'ambasciatore ucciso in Congo Luca Attanasio ad Alessandro Manzoni, passando per l'aviatrice Rosina Ferrario. Quello di dare a un luogo pubblico il nome del fondatore di Forza Italia è un dibattito che va avanti dal giorno dopo i suoi funerali. E l'idea di intitolargli Malpensa è spuntata proprio a giugno dello scorso anno, quando il Consiglio regionale lombardo aveva approvato un ordine del giorno che impegnava il governatore Attilio Fontana a prodigarsi affinché ciò accadesse. Ed eccoci qui, con l'"Aeroporto internazionale Milano Malpensa – Silvio Berlusconi". Certo, lo scalo, nelle diciture internazionali, continuerà ad avere la sigla Mxp, ma non è certo questa una faccenda da codicilli aeroportuali. Così, mentre il centrodestra esprime «soddisfazione» (Salvini) e Forza Italia gongola parlando di «omaggio a un sognatore visionario» (Pichetto Fratin), le opposizioni insorgono. Il portavoce di Europa verde Angelo Bonelli parla di «scelta che farà ridere il mondo», così come l'ex presidente della Camera Laura Boldrini non usa mezzi termini: «Un colpo di mano che solo Salvini poteva fare». Nella maggioranza un appunto arriva da Maurizio Lupi: «Siamo fieri per questo riconoscimento, ma rimane qualche perplessità sul modo in cui ci si è arrivati».

LA POLEMICA

Rai, Sergio si autoassolve "Le elezioni francesi seguite nel modo giusto"



▶ **Il dirigente** Roberto Sergio, 64 anni, è amministratore delegato Rai dal maggio 2023

La relazione inviata in Vigilanza: secondo l'ad la copertura del voto data dalla tv pubblica è stata "esaustiva". E non cita il Festival di Pomezia

di **Giovanni Vitale**

ROMA – Altro che «buco informativo», come l'aveva definito a caldo la presidente della Vigilanza Barbara Floridia, sollecitando la Rai a fornire una «dettagliata relazione» sulla mancata copertura dei risultati elettorali in Francia, a cui invece la concorrenza aveva dedicato lunghi speciali proseguiti fino a notte fonda e premiati da ascolti record.

Secondo l'ad Roberto Sergio domenica sera la Tv di Stato ha fatto tutto come doveva: semmai – è il messaggio implicito – hanno esagerato Mediaset e La7 a trasmettere, domenica in prima serata, talk e maratone sull'esito di un voto che ha stupito il mondo ma poteva ben essere esaurito nello spazio di un Tg. E se le opposizioni si sono scatenate, è colpa delle fake news divulgate dai giornali. Alle quali, tuttavia, ha abboccato anche la presidente Rai Marinella Soldi, autrice di una veemente lettera spedita al capo azienda per invitarlo a prestare più attenzione alla qualità dell'informazione.

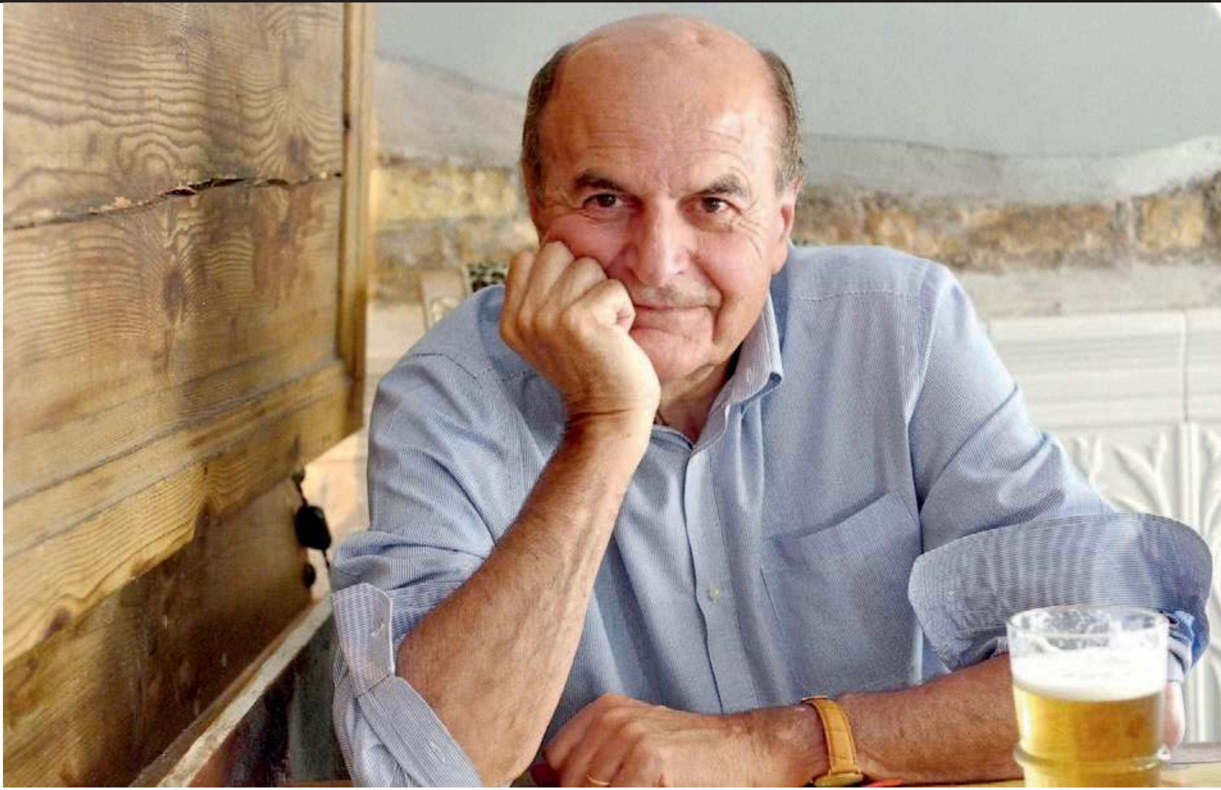
La relazione dell'amministratore delegato, a dispetto di quanto (non) si è visto sulle reti pubbliche, parte da un presupposto: poiché in Francia le urne chiudono alle 20 nelle grandi città e ancora prima nei piccoli centri, le stime diffuse intorno a quell'ora erano già «particolarmente attendibili», tanto da venir commentate dai vari leader politici. Circostanza che ha permesso al Tg1, «il più seguito in Italia», di darne notizia «con un'ampia pagina che ha previsto non solo diversi collegamenti in diretta da Parigi, ma ha consentito di ascoltare in diretta la voce dei protagonisti». E lo stesso è accaduto – insiste Sergio – sul Tg2 e sul Tg3 (la cui edizione va però in onda alle 19, un'ora prima dell'inizio dello spoglio), a cui si è aggiunto «uno speciale del Tg3 su Rai3 (7,1% di share) trasmesso dopo le 23 per poter analizzare in diretta i dati consolidati». Per l'ad, dunque, pochi minuti di notiziario (la cui durata complessiva quasi mai supera la mezz'ora) sono più che sufficienti per approfondire un evento cruciale per gli equilibri europei, oltre che transalpini.

Nella prima serata di domenica, la tesi di Viale Mazzini, è stato dunque giusto trasmettere repliche di programmi, film e show musicali, dal momento che il flusso informativo «è stato garantito da giornali radio, televideo, portale Rainews.it e dall'ampia e tempestiva copertura di Rainews», share medio, è bene ricordarlo, dello 0,5%, che «ha seguito le elezioni con uno speciale intitolato *Francia al bivio* a partire dalle 19.55, non solo dando dei risultati in diretta ma anche collegandosi con i corrispondenti Rai e con prestigiosi opinionisti francesi e italiani». Ovviamente Sergio si guarda bene dal dire che quella finestra è stata interrotta, dopo appena un'ora, per parlare d'altro. Né spiega come mai il Tg delle 22, dopo il doveroso sommario d'apertura sul voto, ha esordito con un lungo collegamento da Pomezia (8 minuti, un'enormità) dove i meloniani avevano organizzato il Festival delle Città identitarie: in platea il direttore del canale all news, Paolo Petrecca, fra gli ospiti sul palco la cantante Alma Manera, sua compagna di vita. A questo, che tutto è fuorché un dettaglio, l'ad non fa neppure un cenno. Ma insiste con la polemica. «Contrariamente a quanto riportato sulla stampa, tra le 22 e le 22.45 il 40% del tempo notizia è stato dedicato alle elezioni francesi. Pari complessivamente a 321 minuti».

Il manager liquida le critiche e parla di ricostruzioni "false": "Tutto come nel 2022"

Conclusione? Va tutto bene madama la marchesa. La Rai ha «coperto l'appuntamento in modo ampio ed esaustivo, anche il giorno successivo». Tanto più che anche nelle «precedenti legislative francesi del 2022, seppure in un contesto differente», non si mandò in onda «alcuno speciale sui canali generalisti». Se si è sbagliato una volta, perché non continuare?

L'ex ministro: "Meloni doveva unificare i sovranisti europei, ora si ritrova ai margini In Rai la destra porta il revanscismo ma così la manda a sbattere"



▲ **L'ex ministro** Pier Luigi Bersani, 72 anni, è stato presidente dell'Emilia-Romagna, ministro e leader del Pd

Intervista all'ex segretario del Pd

Bersani "La sinistra c'è e i giovani sono tornati Lanciamo i comitati per l'alternativa"

di Concetto Vecchio

Pierluigi Bersani, la sinistra si sta risvegliando?
«Sì, se si mettono in fila le ultime elezioni, in Europa e in Italia. Ma come disse Churchill dopo El Alamein: "Non è l'inizio della fine, è la fine dell'inizio"».
Lei ha girato l'Italia. Cosa ha notato?
«Sono tornati i giovani. E se i giovani si muovono anche i vecchi danno più volentieri una mano. E poi comincia a farsi notare un effetto Schlein».
In cosa consiste l'effetto Schlein?
«Elly è il frutto di un salto generazionale, un po' come avvenne negli anni Sessanta quando io ero ragazzo. Ha capito che bisogna coniugare diritti civili e sociali, ma tenendo insieme le generazioni. Ed è testardamente unitaria».
Altrimenti non si vince contro questa destra?
«Quelli che pensano che bisogna marciare divisi per colpire uniti quando si volteranno indietro rischiano di non trovare più nessuno».
Lei da dove comincerebbe?
«Da una dichiarazione».
Da una dichiarazione?
«Sì, le forze che vogliono rovesciare la destra siglino un patto con chi ci sta. Lo rendano esplicito. Costituiscano dei comitati per l'alternativa, mettendosi gambe in spalle a girare il Paese. Non è una questione solo politica, è molto di più. È un'urgenza civica e morale».
Ma le forze del centrosinistra sono divise.
«Se si vuole cambiare bisogna volerlo. Partendo da quel che unisce, rendendo compatibile quel che differenzia».
E cosa unisce le forze democratiche?
«Tutti citano la norma transitoria che vieta la ricostituzione del Partito fascista, ma quella arriva in fondo alla Costituzione. Basta cominciare dai primi articoli, quelli che parlano di eguaglianza, unità, salute come diritto irrinunciabile, fiscalità progressiva, disciplina e onore nelle funzioni pubblico, equilibrio dei poteri. Non sono tutti valori antifascisti?»
Si parte con chi ci sta?
«Se si parte sono sicuro che poi si mette in moto un meccanismo virtuoso: le energie nella società ci sono. Ma va fatto adesso».
I giovani l'ascoltano. Come lo spiega?
«Sarà che sono nonno. Anch'io da ragazzo accorrevo quando arriva Bulov, il partigiano».
Come li vede i nostri ragazzi?
«Non è vero che i ragazzi sono disinteressati. Al contrario. Hanno in testa i grandi interrogativi dell'umanità: pace, diritti, clima, migrazioni, questione femminile».
Grandi valori, ma nessun partito.
«Sì, poi non sanno su quale carro caricare i loro ideali. E questo genera una situazione d'impotenza».
I partiti sono troppo poco attraenti per un giovane.
«Perciò devono tornare ad esercitare una guida. Essere solidi. La società vuole discutere, ma poi chiede che qualcuno la porti da qualche parte».
Il partito-guida?
«Un partito che sappia fare sintesi delle istanze. Dopo Tangentopoli si era detto che i partiti dovevano aderire completamente alla società, anche questo tempo è finito».
Come si rende un partito più solido?
«Ricominciando dal finanziamento pubblico e ridando valore al ruolo degli iscritti. Poi servono organismi dirigenti non pletorici. E un dialogo strutturato con soggetti associativi e della società civile, che possano essere certi sia della loro autonomia sia della possibilità di concorrere alle decisioni».
Cosa ci insegna la Francia?
«Non credo che le desistenze siano state solo un fatto puramente difensivo. C'è gente di estrema sinistra che ha dovuto votare per Elisabeth Borne, la madre dell'odiatissima riforma delle pensioni».
C'era un interesse superiore.
«Ma io non posso pensare che tutta quella gente abbia mandato giù il rospo solo per sbarrare *una tantum* il passo alla Le Pen. No, l'ha fatto perché chiede che le forze democratiche facciano 31 dopo aver fatto 30».
Cosa consiglierebbe alla sinistra francese?
«Di mettere l'orecchio sul popolo».
L'elefante nella stanza è Mélenchon.
«Mélenchon sarà un tribuno, ma i suoi voti non si possono escludere. L'appello alla desistenza è venuto soprattutto da lì. Il 67 per cento di votanti lo si è raggiunto perché sono tornati alle urne gli ultimi delle rivendicazioni sociali, i giovani senza patria».
Lo ha detto lei: è un tribuno.
«Sì, ma il riformismo non va praticato in astratto. È una cosa viva: la radicalità scevra di demagogia è il riformismo che ci vuole».
TeleMeloni le sembra lo specchio della destra?
«Sì, però la propaganda ha poi le gambe corte. Giorgia Meloni doveva unificare le destre europee e condizionare la Commissione, e ora invece si ritrova ai margini di tutto».
Cosa ci rivela il caso Rai News?
«Che sono fermi sulle gambe. Non hanno capito che quando governi governi per tutti, i cittadini sono tutti figli tuoi».
Qui invece?
«Prevale l'istinto della rivincita. Il revanscismo. Ma la Rai con queste logiche finirà per andare a sbattere».

> *Le forze che vogliono rovesciare la destra siglino un patto Ma va fatto adesso*
>
> *C'è un effetto Schlein Bisogna iniziare da eguaglianza, unità, salute, antifascismo*

Giovedì a Genova i leader del campo largo
Toti resta ai domiciliari. Opposizione in piazza


▲ **Presidente** Giovanni Toti, 55 anni, resta ai domiciliari

Sarà Genova, giovedì prossimo, la prossima tappa in piazza dei leader del campo progressista, dopo il palco condiviso a Bologna e l'intesa sulla lotta alle riforme del governo Meloni. Pd, M5s, Avs (ma l'invito è stato mandato anche a Azione) sono al lavoro per la convocazione di una manifestazione comune sul caso Toti. Ieri il Riesame ha rigettato la richiesta di revoca dei domiciliari presentato dai legali del presidente, che dal giorno dell'arresto, il 7 maggio, ha sempre respinto le richieste di dimissioni. «Non ha capito appieno le accuse» e potrebbe reiterare i reati: «Si è mosso come un amministratore di una società privata e non come un pubblico amministratore», è la sintesi del provvedimento dei giudici genovesi. Una decisione che verrà impugnata in Cassazione dai legali di Toti, e a destra ha scatenato reazioni. «Una pronuncia indegna di un paese civile – la definisce il leghista Matteo Salvini, che annuncia un suo evento a Genova – con la nostalgia del tintinnio di manette degli anni Novanta si blocca l'Italia». **m.macor**

Invece Concita



Manifestare molto forte mentalmente

di Concita De Gregorio

Non so come potrebbe essere più chiaro, forse coi disegni, quale sia l'ideale di pubblica opinione a cui il governo Meloni tende: muta, chiusa in casa davanti alla tv, meglio se a vedere Rainews 24. Tanto agli italiani delle notizie non gliene importa niente, detto in un italiano in disuso. I ragazzi a bere tè freddo e cocacola, che è già molto, contengono eccitanti. Perché poi se escono manifestano, che è reato. No raduni, no blocchi stradali, no proteste simboliche di quelle che finiscono sui social perché eclatanti – tipo imbrattare simboli – ma scusate: se non sono eclatanti, le proteste, se non entrano nei radar della comunicazione, a cosa servono. A niente, appunto: l'obiettivo è niente. Quindi. Emendamenti al decreto sicurezza. (Domanda retorica: la sicurezza di chi? Del ministro che non vuole domande? Del padroncino che sfrutta i nuovi schiavi e non vuole rogne? O dei cittadini. Ah, che ridere). Allora dunque. Diventa reato protestare "in modo acceso" contro le grandi opere.

> Chiara l'idea di pubblica opinione che il governo vuol far passare

Venticinque anni di carcere, emendamento approvato l'altro ieri. Definire modo acceso. Si può protestare in silenzio. Mentalmente. Pensandoci forte. Ma scendere in strada, fare un picchetto, levare striscioni contro, poniamo, il ponte di Messina: quello no. La nuova variante autostradale, la centrale nucleare, il foro nella montagna, l'ecomostro sul lungomare: quello no. Volantinare è modo acceso? Certo che sì. Bisbigliare all'orecchio, bisogna. Possibilmente senza dare nell'occhio. Leggo di maggiori tutele alle forze di polizia. Era l'ora. Mettiamo finalmente un codice identificativo sui caschi, sulle divise, così le mele marce che manganellano e inseguono nei vicoli i ragazzini, quelli che ti ammazzano di botte in carcere possono essere identificati e distinti dalla grande maggioranza di forze dell'ordine rispettose dell'essere umano e democratiche? No, no. Diamo maggiori tutele a chi "in divisa venga indagato o imputato per fatti inerenti al servizio". Tipo: se ti accusano di aver commesso un crimine hai le spese legali pagate dallo Stato. Ottimo direi, no? Tutto bene, guys.

REGNO UNITO

Starmer l'europeo "Adora l'Inno alla gioia La Brexit lo devastò"

Parla Tom Baldwin amico e biografo del primo ministro. Il quale si riavvicina all'Ue ospitando un summit la settimana prossima

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA – «Keir Starmer adora Beethoven. *L'inno alla gioia*», in realtà composto da Friedrich Schiller e oggi colonna sonora ufficiale dell'Unione Europea, «è la musica preferita del primo ministro britannico. Quando la Brexit avvenne nel 2016, Starmer era devastato. La mattina del risultato del referendum abbracciò forte i figli, pensando a cosa avevamo combinato come nazione».

A parlare è Tom Baldwin, ex guru delle comunicazioni del Labour ma soprattutto amico e biografo del nuovo leader del Regno Unito. Baldwin, che ha appena pubblicato *Keir Starmer, the Biography*, ha uno straordinario accesso dietro le quinte del riservato Starmer. Non a caso è stato l'unico giornalista inglese a passare con lui la nottata del voto del 4 luglio scorso.

Incontriamo Baldwin alla stampa straniera di Londra (Fpa) in un momento delicato per il primo ministro. Perché Keir Starmer sta già scolpendo la sua statura internazionale: è a Washington per il vertice Nato, la prossima settimana ospiterà da padrone di casa una cinquantina di leader europei al summit European Political Community all'iconico Blenheim Palace, dove nacque Churchill. Un'occasione unica per la missione prioritaria di Sir Keir e del suo governo: riavvicinare Londra all'Ue, nonostante la Brexit.

«Ha sempre voluto un rapporto più stretto con l'Unione Europea, da subito dopo l'addio a Bruxelles», racconta Baldwin, «sul secondo referendum è sempre stato invece scettico, ma alle elezioni 2019 con Corbyn leader, io e Alastair Campbell (l'ex spin doctor di Tony Blair, *ndr*) lo avevamo convinto. Ora ha fatto capire chiaramente che nella Ue e nel mercato unico per ora non si rientra, per le spaccature che può creare nel Paese: nei prossimi 4 anni non si parlerebbe di altro, mentre lui vuole accelerare al più presto la crescita economica. A differenza dei tories, Keir cercherà un accordo migliore con la Ue, sui controlli fitosanitari, su beni alimentari e allineando altri standard, per rimuovere quante più barriere commerciali con l'Europa».



▶ **A Downing St** Il leader britannico Sir Keir Starmer mentre sale le scale di Number 10 il giorno dopo la vittoria del 4 luglio

AFP

«Ma soprattutto, in un mondo così instabile», racconta Baldwin, «tra guerra in Ucraina, l'avanzata della Cina e la prospettiva di un Trump 2.0, Starmer pensa che la sicurezza europea sia un obiettivo capitale. Dopo le elezioni americane, l'Europa potrebbe dover combattere da sola una guerra contro la Russia. Ciò preoccupa molto Keir. Per questo vuole stringere al più presto i rapporti con l'Ue su difesa e sicurezza. Tempo fa mi ha raccontato lo shock che ha provato quando ha visto i tank russi invadere l'Ucraina: da quando ha visto cadere il muro di Berlino, Starmer crede che non bisogna cedere di un millimetro sui valori di libertà e democrazia».

Ma Baldwin fa anche importanti rivelazioni sul rapporto tra Starmer e Donald Trump: «Keir mi ha parlato di lui due o tre settimane fa. Da ex procuratore generale della Corona che ha accusato potenti come la responsabile di News Uk Rebecca Brooks sullo scandalo delle intercettazioni di giornalisti anni fa, Starmer mi ha detto che prova empatia per quei magistrati che hanno processato Trump, perché è un lavoro molto difficile. Inoltre», continua l'amico e biografo, «quando gli ho chiesto dell'ex presidente Usa che non rispetta le sentenze, Keir mi ha risposto: «Bisogna rispettare la *Rule of Law*», ossia la Legge. Ovviamente lavorerà con Trump se dovesse essere eletto, così come con Marine Le Pen in Francia. Ma se Starmer sta spingendo con gli Alleati ad alzare il contributo alla Nato al 2,5% del Pil, è perché teme che Trump possa uscirne. Nel frattempo, combatterà il populismo in Europa insieme ai partiti amici. Perché Keir Starmer non è un nazionalista, ma un vero patriota».

MEDIO ORIENTE

Il piano in tre fasi per la pace a Gaza gli americani spingono sul negoziato

L'obiettivo finale è la cessazione delle ostilità e un governo di transizione nella Striscia senza Hamas e senza gli israeliani

di **Daniele Raineri**

In questi giorni le squadre di negoziatori a Doha in Qatar che trattano per il cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi stanno parlando di cose concrete e non succedeva da molti mesi. Non ci sono ancora spiragli e non c'è ottimismo – due parole che sono andate sprecate troppe volte – ma ci sono ragioni per credere che non si tratti, ancora una volta, di un esercizio diplomatico a vuoto. Una ragione è che le condizioni poste dalle due parti più o meno combaciano, non ci sono più ostacoli insuperabili. La seconda ragione è la presenza dei negoziatori più alti in grado, come gli americani Brett McGurk, inviato di Biden per il Medio oriente, e il capo della Cia William Burns, che non si muovono se non c'è qualche motivo. La terza ragione è che entrambi i lati sono logorati dalla guerra a oltranza – anche se ovviamente, non sarebbe nemmeno il caso di specificarlo, si tratta di due situazioni differenti. I civili palestinesi sono chiusi dentro alle rovine di quel che è stata la Striscia di Gaza, e subiscono ogni giorno il ritorno a sorpresa dei bombardieri senza poter far nulla: le bombe israeliane a partire dal 7 ottobre hanno ucciso quasi 40mila persone, secondo fonti sanitarie di Gaza – e potrebbe essere un dato errato per difetto. Gli israeliani sono logorati dalla crisi politica permanente, dalla spaccatura tra chi vuole un accordo con Hamas per riavere indietro gli ostaggi e chi si oppone e da altri scontri trattenuti – non ultimo quello tra esercito e governo.



OMAR AL-QATTAA/AFP

▲ **Tra le macerie** Una palestinese a Shujaiya, quartiere de Gaza City

L'accordo discusso a Doha tra Israele e Hamas prevede tre fasi, secondo fonti informate del *Washington Post*. Funzionerebbe così. La prima fase è un cessate il fuoco di sei settimane, durante le quali Hamas rilascerà 33 ostaggi israeliani, comprese tutte le donne, tutti gli uomini sopra i cinquant'anni e tutti i feriti. Israele libererà «centinaia di palestinesi» dalle sue prigioni – il numero non è ancora specificato – e sposterà le sue truppe dalle aree densamente popolate al confine Est di Gaza, in pratica un ritiro considerato che la Striscia è larga al massimo dodici chilometri e un chilometro in più o in meno per i carri armati non fa molta differenza. Gli aiuti umanitari arriveranno con molta più libertà, gli ospedali saranno riparati e squadre apposite cominceranno a rimuovere le macerie. Se le sei settimane scadranno e i negoziati saranno ancora in corso, il cessate il fuoco sarà prolungato: questa è la nuova condizione che mette d'accordo Hamas – che spera di tirare le cose in lungo il più possibile – e il governo israeliano, che non vuole sentire parlare di «cessate il fuoco permanente». Hezbollah, dal Libano, incoraggia le due parti e dichiara che scatterebbe subito un cessate il fuoco anche sul confine Nord di Israele.

Le condizioni poste dalle due parti più o meno combaciano, non ci sono più ostacoli insuperabili

I punti

Cosa prevede la bozza di accordo

1 La fase uno
Cessate il fuoco di sei settimane, durante le quali Hamas rilascerà 33 ostaggi israeliani: le donne, gli uomini sopra i 50 anni e tutti i feriti in cambio di centinaia di detenuti palestinesi

2 La forza di controllo
La seconda fase prevede la creazione di una forza temporanea di controllo a Gaza, sostenuta dagli Stati Uniti e da Paesi arabi e costituita da palestinesi fedeli all'Anp

3 La ricostruzione
Nella terza fase ci sarebbe uno sforzo economico internazionale per avviare la ricostruzione della Striscia di Gaza dove il 42% delle case sono distrutte o danneggiate

La seconda fase prevede la creazione di una forza temporanea di controllo a Gaza, sostenuta dagli Stati Uniti e da Paesi arabi, formata da abitanti di Gaza guidati da duemilacinquecento palestinesi di Gaza fedeli all'Autorità nazionale palestinese e già approvati da Israele. In questo modo la Striscia non sarebbe sotto il controllo di Hamas e nemmeno dei soldati israeliani. Quanto sarà efficace, è da vedere. La terza fase prevede un lungo piano di ricostruzione che durerà anni.

Se Biden riuscisse a ottenere adesso questa vittoria diplomatica, commenta David Ignatius, analista del *Washington Post*, potrebbe usarla come trionfo personale che rende più dolce la rinuncia alla corsa per la Casa Bianca – oppure per fare l'opposto e arroccarsi. Nel frattempo a Londra il nuovo Primo ministro, Keir Starmer, ha rinunciato a una richiesta che era stata fatta dal governo precedente al Tribunale internazionale di Giustizia per evitare il mandato di arresto contro Netanyahu e contro il suo ministro alla Difesa Gallant.

Il sondaggio

La grande paura degli ebrei "In Europa attacchi antisemiti sono aumentati del 400%"

La denuncia di 12 organizzazioni: dopo il 7 ottobre violenze e molestie online e offline sono esplose

dal nostro inviato **Paolo Brera**

PARIGI – Dopo il 7 ottobre la percezione dell'antisemitismo è esplosa: 12 organizzazioni ebraiche hanno segnalato un aumento del 400% degli attacchi in Europa. «Metà della popolazione ebraica è preoccupata per la sicurezza sua e della famiglia, e oltre il 70% nasconde occasionalmente la propria identità ebraica», afferma Sirpa Rautio, direttrice dell'Agenzia Ue per i Diritti fondamentali (Fra) che monitora il fenomeno e segnala «piccoli progressi», ma in un quadro preoccupante: «I conflitti in Medio Oriente possono portare a picchi di incidenti. Gli ebrei sono più spaventati che mai»
L'80% dei 7.992 ebrei europei ascoltati dal sondaggio della Fra ritiene che l'antisemitismo in Europa sia ulteriormente aumentato. La buona notizia è che il dato è in calo, rispetto all'88% del 2018: l'antisemitismo è sempre un'emergenza, ma si è raffreddato. La cattiva è che il sondaggio è stato realizzato prima del 7 ottobre, tastando la febbre antisemita percepita negli ultimi 5 anni: dopo il 7 ottobre il termometro è schizzato verso l'alto, mostrano le appendici.



▶ **L'oltraggio** Una statua di Anna Frank a Amsterdam vandalizzata con la scritta "Gaza"

La cronaca conferma: la statua di Anna Frank nel parco di Merwedeplein – nel Rivierenbuurt di Amsterdam, in cui la ragazzina martirizzata dall'odio e dalla follia nazista visse due anni con la famiglia prima di trasferirsi a Prinsengracht, nell'abitazione condivisa con i Van Pels durante l'occupazione – è stata vandalizzata con la scritta "Gaza". Come se il dramma di una bambina potesse pareggiare quello di altri bambini, invece di sommarsi.

La premessa indispensabile, in tempi inquieti di opinioni polarizzate, è che l'Agenzia (Fra) è organo ufficiale Ue, nato nel 2007 e costituito da ricercatori; ma i suoi lavori sull'antisemitismo sono stati contestati con l'accusa di non fare differenza tra «antisemitismo nei confronti degli ebrei o di Israele».

È un fatto che 1,3 milioni di ebrei residenti nella Ue percepiscano ostilità: 8 su 10 ritengono sia aumentata nei 5 anni prima del 7 ottobre e della reazione israeliana. Il sondaggio è stato effettuato tra adulti (oltre 16 anni) che si definiscono "ebrei" nei 13 Paesi Ue in cui vive il 96% della popolazione ebraica europea: considerano l'antisemitismo un problema da affrontare tutti i giorni. I sondaggisti chiedevano esperienze vissute, «incidenti antisemiti, violenze e molestie online e offline», e le «preoccupazioni di diventare vittima».

Il 96% dice di avere subito antisemitismo nell'ultimo anno: «Stereotipi che accusano gli ebrei di detenere il potere e controllare finanza, media, politica o economia» (85%); «negando a Israele il diritto di esistere come Stato» (79%); «ritenendo gli ebrei collettivamente responsabili delle azioni di Israele», «negando o banalizzando l'Olocausto» e «confrontando la politica di Israele con quella nazista» (78%). Alcuni di questi punti restano controversi. Ma il 90% dice di avere incontrato personalmente il mostro: online (90%) più che nella vita in carne e ossa (77%). Più di metà lo ha visto però in colleghi e conoscenti (56%).

BRESCIA

Fine della fuga per Bozzoli era nel cassettone del letto con baffi e 50 mila euro

L'imprenditore condannato all'ergastolo è stato arrestato nella sua villa di Soiano del Lago
È rientrato dalla Spagna con un'auto a noleggio. I primi segnali all'alba. "Sono innocente"



di **Pierpaolo Prati**

BRESCIA – È finito tutto dove tutto era iniziato: a casa sua. È finito tutto undici giorni dopo, e più o meno alla stessa ora. Erano le 18 dell'1 luglio quando i carabinieri della Stazione di Manerba del Garda si erano presentati senza fortuna al suo campanello per notificargli la sentenza di condanna all'ergastolo resa definitiva mezz'ora prima dai giudici della Cassazione. Erano le 17,45 di ieri quando quelli del Nucleo investigativo di Brescia hanno fatto irruzione in quella stessa abitazione e stretto le manette ai suoi polsi.

Giacomo Bozzoli, il 39enne condannato per l'omicidio dello zio Mario e la distruzione del suo cadavere nel forno della fonderia di famiglia a Marcheno, era nascosto nel cassettone del suo letto matrimoniale. Con sé, tra piumini e cuscini, aveva un borsello, all'interno del quale c'erano infilati 50 mila euro in contanti. Che potesse rientrare in Italia da un momento all'altro, perché braccato dalle polizie di mezza Europa, ma anche inseguito dal rigore della latitanza e magari dalla sofferenza per la lontananza forzata dal figlio e dalla compagna, gli inquirenti lo sospettavano da giorni.

Il segnale della possibile svolta (una soffiata?) però lo hanno avuto solo ieri mattina ed è bastato per organizzare un blitz di quelli dedicati solo ai criminali con pedigree. L'operazione è scattata attorno alle 17,45 di ieri quando i carabinieri hanno attaccato contemporaneamente tutti i possibili rifugi bresciani di Giacomo Bozzoli: la casa del padre e quella del fratello, la loro azienda, ma anche l'abitazione dei suoceri, dove la moglie e il figlio si sono trasferiti dopo il loro rientro dalla Spagna la scorsa settimana, e ovviamente la sua, quella dove il 39enne viveva fino almeno al 23 giugno scorso, prima della sua partenza con la Maserati Levante (che non è mai stata trovata) per il sud della Spagna.

Sorpreso dall'irruzione dei carabinieri, che hanno bloccato ogni accesso della villa di Soiano in modo da impedirgli la fuga, Bozzoli si è buttato nel primo nascondiglio a tiro. «Non voleva certo consegnarsi – ha commentato il procuratore di Brescia Francesco Prete – altrimenti si sarebbe comportato diversamente e non si sarebbe nascosto in casa con barba e baffi e con 50mila euro in contanti nel borsello».

Gli inquirenti ora sono al lavoro per ricostruire gli undici giorni della latitanza di Giacomo Bozzoli e lo fanno anche per capire se, come sospettano, abbia potuto contare sull'appoggio di qualcuno.

In procura è aperto un fascicolo a carico di ignoti per procurata inosservanza di pena. Ripercorreranno a ritroso il suo viaggio di ritorno dal sud della Spagna dove il 39enne, ripreso con la famiglia e il figlio dalle telecamere di videosorveglianza dell'Hard Rock Cafè di Marbella, si trovava almeno fino allo scorso 1 luglio.

Bozzoli, che non avrebbe avuto con sé documenti falsi, sarebbe partito il 5 luglio dalla Costa del Sol ed è rientrato in Italia passando dalla Francia. L'avrebbe fatto a bordo di un'auto a noleggio. Una di quelle con conducente, per evitare di lasciar traccia di sé su registri e terminali.

Perché abbia deciso di rientrare e perché l'abbia fatto gli inquirenti al momento lo ignorano. Un ruolo decisivo potrebbero averlo avuto gli affetti. «Mercoledì sera abbiamo sentito a lungo suo figlio. E oggi – ha ipotizzato il procuratore Prete – Bozzoli è tornato nei nostri radar. Sarà una coincidenza?».





L'arresto Giacomo Bozzoli rintracciato nella sua villa di Soiano del Lago e poi in auto verso il carcere

Il retroscena

Le lettere e i complici "La latitanza in Italia per stare con il figlio"

dal nostro inviato **Giampaolo Visetti**

BRESCIA – «È tornato a casa per il figlio e per risparmiare un nuovo calvario alla compagna». A tarda sera carabinieri e magistrati confermano che Giacomo Bozzoli non aveva alcuna intenzione di costituirsi, ma che c'è il "fattore-famiglia" all'origine della sua clamorosa cattura in camera da letto, all'interno della sua villa di Soiano del Lago. Un colpo di scena per luogo e tempi, ma non nella sostanza dei fatti. «Era ridotto a nascondersi nel suo ambiente – si osserva negli uffici della procura generale – quasi fosse Messina Denaro, un mafioso infilato dentro il doppio fondo di un letto, illuso fino all'ultimo di poter contare su connivenze locali».

Da mercoledì sera, dopo che anche il figlio di nove anni era stato sentito dai carabinieri con l'assistenza degli psicologi, gli investigatori sentivano di essere a un passo dall'uomo che per undici giorni è riuscito a far perdere le proprie tracce, tentando si sfuggire all'ergastolo confermato il primo luglio dalla Cassazione. Il bambino, ufficialmente, si sarebbe limitato a confermare le vaghe informazioni sulla «vacanza di famiglia», fornite dalla compagna Antonella Colossi, ascoltata come testimone venerdì scorso e risentita l'altro ieri. Un'audizione ricca di «non so» e di «non ricordo» anche quella del figlio, secondo i famigliari «fortemente turbato e sotto shock a causa dell'improvvisa separazione dal padre il primo luglio a Marbella».

> *"Come un mafioso sperava di passare inosservato contando sulle connivenze locali"*

Il colloquio dei carabinieri con il bambino, le due deposizioni di sua madre Antonella, l'apertura da parte della Procura di un'inchiesta contro ignoti per «procurata inosservanza della pena», che con il tempo avrebbe potuto pesare sui famigliari, avrebbero però aperto delle crepe nelle piste alimentate fino a ieri: al punto da convincere gli investigatori che Giacomo Bozzoli aveva in realtà scelto di «rinunciare almeno temporaneamente al piano di una latitanza lunga all'estero». Ieri mattina, con le prime conferme, il via alla caccia in tutti gli edifici di famiglia tra Loiano, Bedizzole e Marcheno.

Prima del rientro, nelle stesse ore a bordo di un'auto a noleggio con conducente, Bozzoli avrebbe inviato una lettera ai magistrati e ai suoi avvocati, non ancora recapitata. Nello scritto ci sarebbero l'ennesima protesta della propria innocenza e le ragioni che l'hanno spinto a sottrarsi all'esecuzione della condanna. A mettere involontariamente sulla strada giusta gli inquirenti, anche alcuni «riferimenti resi dal bambino, non congruenti con una fuga per sempre verso un Paese lontano». Da questi i carabinieri del comando provinciale di Brescia hanno dedotto che il fuggitivo «poteva aver infine deciso di tentare di nascondersi vicino ai propri affetti e nei luoghi più conosciuti, almeno finché possibile».

Da qui a stanare il latitante in poche ore e nella sua villa già perquisita mercoledì scorso, anche grazie ad alcuni movimenti sospetti rilevati dalle cimici, però ce ne passa. Da ricostruire in particolare tutti i movimenti di Giacomo Bozzoli, interrogato in caserma dai carabinieri dopo l'arresto, a partire dall'alba di domenica 23 giugno, quando il passaggio del suo suv Maserati Levante è stato rilevato dalle telecamere a Manerba e a Desenzano, a pochi chilometri dal domicilio gardesano.

L'obiettivo è capire se il fuggitivo, almeno negli ultimi undici giorni, ha beneficiato dell'aiuto di complici e a quale livello: per quanto tempo pensava di nascondersi nella sua villa e, sapendo che la casa era sotto controllo, perché si è infilato in trappola. Fino all'interrogatorio di ieri sera i punti fermi delle indagini erano pochi. Il passaggio della sua auto davanti alle due telecamere stradali del Bresciano la mattina del 23 giugno. La prenotazione a suo nome dell'Hard Rock Resort di Marbella, dal 20 al 30 giugno. Proprio nell'hotel lungo la costa sud della Spagna, poco lontano dallo stretto di Gibilterra, le telecamere della reception lo hanno ripreso alla vigilia della sentenza della Cassazione, assieme alla compagna, come un turista qualsiasi e mentre teneva per mano il figlio che giocava con un palloncino azzurro. Per carabinieri e magistrati movimenti così palesemente pubblici e facilmente rilevabili, non erano logici da parte di un uomo deciso a nascondersi all'estero partendo dal luogo scelto per «l'ultima vacanza prima del carcere a vita».

A moltiplicare i sospetti di un depistaggio anche la deposizione della compagna. Antonella Colossi ha raccontato della prima notte di "ferie" trascorsa in Francia a Cannes, quindi di una sosta al Parco oceanografico di Valencia, infine del soggiorno a Marbella. Buio però a partire dall'1 luglio, dopo aver appreso la notizia dell'ergastolo confermato in un internet point pubblico. «A causa dello shock – si è giustificata – ho perso la memoria. Non sono riuscita a convincere Giacomo a tornare a casa con noi e non so dove sia andato». Ancora da chiarire dove si sia nascosto dall'1 luglio a ieri e dove sia finita la sua auto, non rilevata alle frontiere. «Certo, tornando ha fatto un passo falso – dice chi l'ha arrestato – forse pianificando una tappa per fuggire lontano dai luoghi dove era stato segnalato, o cedendo già alla nostalgia di casa e della famiglia». Beni che adesso sa di aver davvero perduto per sempre.

Le tappe

1 La sentenza
Il primo luglio la Cassazione conferma la condanna per Giacomo Bozzoli: ergastolo per aver ucciso lo zio Mario, gettato nel forno della fonderia nel 2015



2 La sparizione
Bozzoli non si trova: i parenti spiegano che è andato per una "breve vacanza" in Francia con compagna e figlio. Viene ripreso dalle telecamere a Marbella

3 La compagna
Il 5 luglio è rientrata in Italia la compagna con il figlio. Lo stesso giorno è stata sentita per quasi cinque ore dai carabinieri: "Sotto shock dopo la sentenza, non ricordo nulla"



La condanna Giacomo Bozzoli in tribunale dopo la sentenza per omicidio

IL CASO

Le minacce di Chico Forti dal carcere anche un agente tra i nemici da zittire

di **Enrico Ferro**

Non solo Marco Travaglio e Selvaggia Lucarelli. Nel "mirino" di Chico Forti c'era anche una terza persona, finora mai menzionata perché non era chiaro chi fosse. Ebbene, dagli accertamenti effettuati sarebbe emerso che si tratta di Aldo Di Giacomo, segretario generale dell'Spp, il sindacato di polizia penitenziaria. Ecco, dunque, il trio per cui il killer estradato dagli Stati Uniti chiedeva ritorsioni e intimidazioni alla criminalità organizzata. O almeno questa è la circostanza che emerge dalla soffiata di un detenuto che avrebbe sentito la discussione tra Forti e un altro carcerato del penitenziario veronese di Montorio.

La Procura di Verona, con il procuratore Raffaele Tito, ha fin da subito preso in carico la segnalazione, dando avvio a un'indagine senza indagati e senza ipotesi di reato. «La notizia è falsa, punto. Forti mi ha detto di non aver mai neanche pensato quel che il detenuto dice», ha puntualizzato l'avvocato Andrea Radice, che lo difende insieme al collega Carlo Dalla Vedova.

È accusato di aver chiesto aiuto ai clan Nel mirino Travaglio, Lucarelli e il leader del sindacato Spp

Aldo Di Giacomo, dal canto suo, non ha mai risparmiato le critiche per il trattamento privilegiato riservato a Forti fin dal suo arrivo in Italia. Prima l'accoglienza della premier Meloni, poi la visita con selfie di Andrea Di Giuseppe, deputato di Fratelli d'Italia. E infine il permesso concesso a tempo di record di andare a trovare l'anziana madre a Trento, la sua città d'origine. «La visita alla madre è un diritto che ai detenuti con condanne non è concesso se non in casi molto rari e dopo la presentazione di un'istanza il cui esame può durare mesi», aveva denunciato il sindacalista della polizia penitenziaria. «Chiediamo il rispetto dei detenuti senza distinzione e discriminazione», aveva aggiunto. Poi anche un duro attacco al ministro della Giustizia Carlo Nordio. Queste uscite avrebbero indotto ad associare Di Giacomo a Travaglio e Lucarelli.

L'intera questione è emersa dai colloqui che i detenuti hanno con il garante don Carlo Vinco. Uno di questi avrebbe raccontato al prete di aver assistito a un dialogo tra il sessantacinquenne ex campione di surf e una persona in carcere per reati connessi alla criminalità organizzata calabrese (ma non in regime di massima sicurezza).

Durante la conversazione l'idolo della destra gli avrebbe esternato il fastidio per la prima pagina del *Fatto Quotidiano* in cui il direttore Travaglio aveva scelto il titolo "Benvenuto assassino", nel giorno del suo ritorno in Italia. Sempre a lui avrebbe chiesto poi di contattare qualche 'ndranghetista libero per «mettere a tacere Travaglio, Lucarelli e Di Giacomo». In cambio avrebbe promesso aiuto una volta libero e «candidato con il centrodestra». Queste le parole riferite dal detenuto al loro garante. Che, seguendo una procedura non proprio rituale, ha contattato Travaglio, il quale poi si è rivolto al procuratore di Verona Raffaele Tito.

Un fascicolo è stato subito aperto ed è stato sentito il detenuto da cui è partita la denuncia, il quale ha confermato. Contestualmente il procuratore ha avvisato anche Lucarelli.

Con gli accertamenti compiuti successivamente sarebbe emerso pure Aldo Di Giacomo e, anche se il suo nome non compare ancora nelle carte della Procura, la circostanza circola negli ambienti dell'amministrazione penitenziaria. «Non confermo e non smentisco ma in ogni caso non sono preoccupato», risponde il sindacalista, in questo periodo in ferie.

Sempre di più la detenzione di Forti è un caso da gestire: un caso che mette in crisi non solo il clima tra i detenuti ma ora anche tra gli agenti penitenziari. A livello penale la difficoltà dei magistrati è individuare un reato, ma la gestione del detenuto è una partita ancora tutta da decidere.

Le tappe

1 **Il verdetto negli Usa**
Nel 2000 Chico Forti viene condannato all'ergastolo per l'omicidio dell'imprenditore australiano Anthony Dale Pike, il cui cadavere venne ritrovato su una spiaggia in Florida



Il Pirellone di Milano
L'avviso della Regione lombarda

2 **L'arrivo a Verona**
Il 18 maggio Forti è rientrato in Italia, accolto all'aeroporto di Pratica di Mare dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni ed è stato trasferito nel carcere di Verona

3 **La testimonianza**
Dal carcere Chico Forti avrebbe chiesto l'aiuto di qualche 'ndranghetista per mettere a tacere i giornalisti Marco Travaglio e Selvaggia Lucarelli e il sindacalista Aldo Di Giacomo



Nel carcere di Verona Chico Forti in permesso a maggio

Pietre
Pubblicità

di **Paolo Berizzi**

Un enorme manifesto pubblicitario affisso su un edificio di Lugano per reclamizzare il libro di un (ex) capo ultrà pluripregiudicato per violenze, tentato omicidio e reati da stadio, commessi fin dagli anni '80. Dichiarate simpatie di estrema destra. Lui è Nino Ciccarelli, da Quarto Oggiaro, storico capo degli Irriducibili dell'Inter e più in generale di CN 69 (Curva Nord 1969); nome di battaglia "il teppista", che è anche il titolo del suo primo libro autobiografico. Da poco è uscito il seguito, "Senza cuore. la Milano del Teppista", autore Stefano Olivari, pubblicato da Altaforte ovvero la case editrice legata ai neofascisti di CasaPound. Ecco, adesso immaginate se la pubblicità fosse vera. Lo è.

pietre@repubblica.it

Palazzo Chigi e Viminale citati per la responsabilità civile

Depistaggi, i figli di Borsellino chiamano in giudizio il governo

di **Salvo Palazzolo**

PALERMO — Altri quattro poliziotti sotto accusa per i silenzi attorno alle fallimentari indagini sulla strage di via D'Amelio. La procura di Caltanissetta contesta il reato di depistaggio agli investigatori Maurizio Zerilli, Giuseppe Di Gangi, Vincenzo Maniscaldi e Angelo Tedesco, che erano stati chiamati a testimoniare in uno degli ultimi processi. «Troppi silenzi, troppe reticenze», accusa il pubblico ministero Maurizio Bonaccorso. E all'udienza preliminare, i figli di Paolo Borsellino — Lucia, Manfredi e Fiammetta — chiedono conto e ragione allo Stato: «Non abbiamo mai smesso di cercare la verità», dice l'avvocato Fabio Trizzino, il marito di Lucia, in aula in rappresentanza di tutti.

I figli di Paolo Borsellino chiedono di costituirsi parte civile contro i poliziotti. E hanno anche citato dei responsabili civili per il risarcimento dei danni: la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Interno. «Un passaggio tecnico, non politico», precisa Trizzino. «Anzi colgo l'occasione per ringraziare questo governo che, per primo, in sede di commissione antimafia ha dato parola ai figli del giudice Borsellino». Palazzo Chigi e Viminale vengono citati come responsabili civili anche dalle altre vittime di via D'Amelio e da Salvatore Borsellino, il fratello di Paolo. «Continueremo a dare il nostro contributo alla faticosa ricerca della verità anche in questo processo», prosegue l'avvocato Trizzino, che rilancia: «Questo nuovo processo è solo un altro tassello di un quadro molto più ampio e complesso che vede coinvolti vari livelli istituzionali».



Manfredi e il padre
Manfredi Borsellino davanti alla foto del padre a Palermo nel 2007

Erano stati i giudici del tribunale a mandare in procura le deposizioni dei quattro poliziotti, al termine del processo che ha visto imputati l'ex dirigente del gruppo d'indagine sulle stragi Mario Bò, gli ex ispettori Fabrizio Mattei e Michele Ribaudo. «L'ispettore Zerilli ha detto 121 non ricordo, e non su circostanze di contorno», hanno scritto i giudici di Caltanissetta nelle motivazioni della sentenza che ha scavato nei misteri del falso pentito Vincenzo Scarantino, costruito ad arte dall'allora capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera. Oltre cento i non ricordi di un altro ispettore, Angelo Tedesco. Ben 110 ne ha collezionati il suo collega Giuseppe Di Ganci. Il quarto ispettore del gruppo che avrebbe dovuto indagare sui misteri delle stragi, Vincenzo Maniscaldi, «non si è trincerato dietro ai non ricordo, ma si è spinto a riferire circostanze false», ha scritto il collegio presieduto da Francesco D'Arrigo.

Dopo la trasmissione dei verbali in procura, i quattro poliziotti sono finiti indagati inizialmente per falsa testimonianza. Convocati in procura, i poliziotti si sono avvalsi della facoltà di non rispondere.

Il racconto

La cocaina facile sul ponte di Trastevere L'abbiamo comprata in dieci minuti

di **Romina Marceca**

Affari lampo e pochi controlli nei vicoli dove si svolsero i fatti che condussero alla morte del brigadiere ucciso da due giovani americani

ROMA – Non sono ancora le 20 quando l'aria attorno alla statua del poeta Trilussa è già satura di hashish. Sulla scalinata della piazza dedicata allo scrittore del disincanto e dell'ironia ci sono soprattutto giovani, turisti e non. Una banda di strada sistema al centro dello spiazzo due casse che gracchiano reggae. Tra musica, accenni di balli e canne tra le dita, inizia l'approccio con il gancio in cima alle scale. È un ragazzo di non più di 20 anni. Bastano una manciata di minuti per diventare «Amiga mia», stringersi le mani, sorridersi.

A pochi passi a destra si apre il labirinto di vicoli di Trastevere. Di fronte c'è Ponte Sisto, tra i più romantici della capitale e raccoglie una buona fetta di movida. Tra queste piazze ha avuto inizio la sera che è finita con l'omicidio del vicebrigadiere Mario Cerciello Rega. C'era la droga di mezzo. Il carabiniere venne ucciso a coltellate nel 2019 da due americani che avevano chiesto 100 euro a chi gli aveva venduto aspirina al posto della coca.

E la coca ritorna a Trastevere dopo avere lasciato il passo a hashish e marjiuana per diverso tempo. I pusher che Repubblica ha avvicinato sono stranieri ma ci sono anche italiani, soprattutto quando cala il buio e solo i lampioni illuminano il ponte che porta al ghetto ebraico.

Mentre i turisti sono già con panini e birre in mano, sulle scale basta chiedere «Hashish?» a tre ragazzi con i capelli ricci. Uno risponde: «Seguimi». A quel punto si instaura il rapporto di fiducia. Lui ti porta dal capo che coordina lo smercio e tu devi essere amichevole, sicura, tranquilla. Devi "chillarti" insomma, rilassarti nel gergo dei giovani. Si arriva insieme a metà di Ponte Sisto, mentre lui spiega che a breve avrai la tua dose.

Affacciato sul Tevere c'è un altro pusher ragazzino. Avviene tutto in modo molto naturale. «Hashish al momento no per dieci euro», dice il guardiano della cambusa dello spaccio. Uno solo si prende il rischio per quel carico che arriva dal clan dei Senese, i padroni della droga nella capitale. È lui che ha le dosi addosso e spesso si siede sulla balaustra a favore di fiume, una posizione strategica per lanciare tutto in acqua in caso di blitz. Accanto c'è il suo guardaspalle che controlla il ponte con gli occhi fissi sulla gente, vicino altri ragazzi della batteria. «Assaggiala, è buona. Più tardi te la porto», e cede la canna per un tiro. Allora si chiede altro: «Avete anche coca?». La risposta è «Sì, 40 a dose». Non si sprecano parole, il linguaggio è criptico.

Un salto allo sportello Atm più vicino che, guarda caso, ha importi predefiniti da 10, 20, 40 euro. «Torna qui e avvicino io», è la promessa dello spacciatore. E quella dose è una sorpresa perché da tempo non ci sono sequestri di cocaina a Trastevere dove gira soprattutto fumo.

Quando il tramonto è ancora lontano e il Tevere scorre lento, avviene lo scambio. Il pusher ti riconosce subito tra i turisti, ha annotato nella mente il colore della tua maglietta o chissà quale altro particolare. «Amiga mia», stringe la mano e ti passa la pallina di cellophane. Ti sorride. Non c'è tempo di controllare cosa si riceve. Se azzardi la richiesta di uno sconto («Trenta vanno bene?»), la risposta è un altro sorriso e un secco «No». Il passaggio è veloce, con l'altra mano lasci i 40 euro. L'affare in dieci minuti è fatto e sullo sfondo la scalinata di Trilussa accoglie già altri clienti attorno ai pusher. È un tour continuo dalla piazza al ponte.

Una turista in compagnia del padre scatta una foto sul ponte. Si accorge dello scambio di soldi e droga. Sgrana gli occhi, si irrigidisce. Il ragazzo con i pantaloncini e la maglietta nera si allontana velocemente. Perché la rapidità è tutto sul ponte. Non ci sono i presidi di polizia e carabinieri. Forse ci sarà qualcuno in borghese ma, a detta di chi in zona ci vive «da qualche tempo i controlli sono meno serrati». E non c'è pusher che si faccia scappare l'occasione di vendere su una piazza senza lampeggianti che scoraggiano.

Il ponte è sfruttato da cima a fondo. E per fondo si intende l'acqua del Tevere in cui finisce la roba se qualcosa va storto. Sulle golene ci sono almeno altri quattro spacciatori del market della droga sotto alle stelle. È alla sera che il ponte cambia volto. I turisti triplicano, la musica è più assordante e sulla piazza non si trova un gradino e nemmeno un mattone liberi. La confusione è complice dello spaccio. Su Ponte Sisto è come se ci fossero delle stazioni, si trovano gli spacciatori seduti sulle balaustre. Sono due, tre, anche di più spalmati su quasi 110 metri. E stavolta sono loro che ti avvicinano: «Vuoi qualcosa?». Le dosi le hanno già addosso, sono più spregiudicati. L'hashish a 10 euro viene venduto in meno di 30 secondi. E le strette di mano sono continue.









▲ **Il tour dello spaccio**
Su ponte Sisto, affollato dalla movida, e lungo le banchine del fiume sotto Trastevere (foto in alto) si spaccia hashish, marijuana e cocaina in piccole dosi (come quella a centro pagina), confezionate dai pusher che aspettano i clienti seduti sulle scale o appoggiati alle balaustre

Le analisi sul campione

Pagata 40 euro e pura al 92% "Un'esca di qualità per i nuovi clienti"

ROMA – Una dose di coca da 0,25 grammi. Un quartino, nella dialettica della strada. *Repubblica* ha fatto analizzare a un laboratorio di tossicologia la droga acquistata su Ponte Sisto a Roma e ha avuto modo di partecipare a parte dei test. L'analisi qualitativa ha dato il 92,4 per cento di purezza. «È possibile che si tratti di una cessione di qualità per attirare una cliente nuova», spiega l'esperto al quale ci siamo rivolti. Un'esca.

L'involucro, termosaldato, che avvolgeva la cocaina è un pezzetto di plastica bianca, quella tipica del sacchetto per la spesa. Al tatto – come ha spiegato il tossicologo – la cocaina dovrebbe essere come sapone, scivolare tra le dita, ma la dose che abbiamo acquistato si è comportata così al contatto con l'acqua.

«L'anno scorso la media delle analisi sulle dosi di cocaina sequestrate a Roma si aggirava intorno all'83 per cento di purezza. Un dato già alto, il crack lo troviamo anche al 98», spiega Adolfo Gregori, colonnello a capo della sezione Chimica del Ris di Roma dove arrivano le droghe sequestrate. – **ro.ma.**






▲ **Violenza e tuguri**
Costretti a vivere ammassati in alloggi di fortuna affittati a caroprezzo (in alto), sfruttati e sottopagati, i braccianti delle Langhe che osano ribellarsi vengono bastonati e aggrediti dai caporali (a sinistra)

Il reportage

Tra gli schiavi del Barolo pagati cinque euro all'ora "Bastonate se protestiamo"

dal nostro inviato **Luca Monaco**

ALBA (CUNEO) – Quando al mattino i carabinieri arrivano a sgomberare il tugurio a due passi dalla stazione di Alba, che uno stimato medico del posto affitta per 500 euro a brandina a 17 lavoratori stagionali, Demba è già salito sul furgone che lo porta in vigna. Il bracciante, 42 anni, originario del Gambia, è sbarcato 10 anni fa sulle coste della Sicilia. Poi in treno: su fino a Torino, quindi ad Alba. «Dei miei amici erano già qui – racconta Demba, due figlie da mantenere in Gambia – mi hanno detto che c'era lavoro». Così, insieme agli altri forzati del Barolo, ha iniziato a farsi trovare alle sei del mattino davanti alla Caritas in via Pola, pronto a partire per i campi. «All'inizio mi pagavano poco – ammette – cinque euro l'ora, poi ho imparato il lavoro, e con le cooperative non ci sono voluto più andare». Come lui tanti. Perché i braccianti lo sanno: «Molte cooperative sfruttano».

Adesso Demba condivide un mini appartamento alla periferia di Alba «insieme a un amico». Alle 19 è seduto a prendere il fresco sul muretto fuori dal bar della stazione. Lancia un'occhiata alla facciata del tugurio sgomberato dai militari poche ore prime. Il proprietario l'aveva battezzato «affittacamere La Stazione». Ma era un inferno. Come la prigione degli schiavi del Barolo ricavata da Demirali «il macedone» al centro di Mango, un borgo di 1500 abitanti sulle colline del Moscato. Il caporale è finito ai domiciliari due giorni fa. Sul portoncino della prigione ricavata ai piani inferiori di un palazzetto dalla facciata color senape ci sono i sigilli del tribunale. Ma dal cortile, dietro ai due transit con le insegne di «Demo», l'impresa individuale «per lavori nei vigneti» tramite la quale l'aguzzino incassava le commesse dalle aziende, si nota il profilo di un altro casolare in cima alla collina che ricorre nei romanzi di Fenoglio. Lo scorcio è bello, ma la casa di campagna è la sede di un'altra cooperativa gestita da una caporale macedone, una «maman del Moscato». Un'altra prigione per migranti. Brandine in fila nel seminterrato, bombole di gas collegate alla caldaia e un gruppo elettrogeno per fare luce.

600
Le aziende agricole
Per reperire manodopera, soprattutto di migranti, per i 16 mila ettari di vigne, si rivolgono a duemila cooperative

Le Langhe, dal vivo, sono così. Belle da togliere il fiato. Vini da capogiro, ristoranti stellati e panorami da cartolina. Ideali per gli scatti da migliaia di "like" su Instagram, stile Chiara Ferragni, che in inverno non aveva rinunciato alla passerella a Monforte d'Alba.

Il rovescio della medaglia invece fa paura. Sono le bastonate inferte da Nabil, 39 anni, il caporale marocchino, a Lamin, il bracciante tunisino, colpevole di aver rivendicato una paga più alta dei miseri cinque euro concessi da molti ex braccianti, oggi caporali e titolari delle piccole imprese individuali iscritte alla Camera di commercio, tramite le quali vincono le commesse per i lavori tra i filari dalle 600 aziende agricole produttrici nelle Langhe.

Perché le società in grado di produrre bottiglie da migliaia di euro ciascuna non riescono a evitare lo sfruttamento della manodopera sui loro terreni? «Nelle Langhe ci sono 16mila ettari di vigne, e negli ultimi 10 anni la superficie coltivata è aumentata del 12 per cento – spiega Tommaso Bergesio, il segretario provinciale della Cgil di Cuneo – Ciò richiede una maggiore quantità di manodopera, gli italiani non sono disponibili a lavorare. Ecco perché si pesca tra la popolazione migrante». Le 600 aziende (400 producono Barolo) per reperire la manodopera si rivolgono a circa 2mila cooperative censite dall'Istat nel 2023. Alcune di queste spremono i lavoratori. «Il paradosso – aggiunge Bergesio – è che un'assunzione diretta costa alle aziende 12 euro l'ora, mentre passando per la cooperativa spendono tra i 17 e i 18 euro l'ora». Ma allora non conviene assumere direttamente? «Il problema è tecnico, non economico – ragiona Sergio Germano, il presidente del consorzio del Barolo, Barbaresco, Alba Langhe e Dogliani – l'agricoltura è stagionale, se mi servono 15 persone per i tre mesi di vendemmia, non posso assumerli a tempo indeterminato». Ecco perché esistono le cooperative. «Con Confcooperative – insiste Germano – abbiamo fatto una "white list" di almeno 10 realtà virtuose e certificate. Stiamo cercando di fare in modo che anche le altre si iscrivano alla lista».

Il lato oscuro delle Langhe: tuguri e caporali per gli operai delle vigne

Non sarà certo Demirali «il macedone» che ha minacciato di morte il sindaco di Mango: «Mi ha detto: "Se ti impicci ti faccio fare una brutta fine" – dice Damiano Ferrero – ma era mio dovere "impicciarmi", il caporalato è diffuso in tutte le Langhe». Chissà che i produttori non ascoltino almeno il Vescovo di Alba Marco Brunetti: «Il vangelo – avverte – ci impone di non tacere».

Intervista al professore del Mit di Boston

Ratti "Travisati i dati sulle strade a 30 all'ora La misura funziona"

di **Riccardo Luna**

Carlo Ratti, il ministro dei Trasporti Matteo Salvini ha detto che le città con un limite di velocità a 30 chilometri orari creano «più code e inquinamento, e i dati scientifici esterni pubblicati ci danno finalmente ragione». Si riferisce alla sua ricerca.

«I dati che ho presentato all'Urban Mobility Council qualche giorno fa non sono stati interpretati correttamente dalla stampa...».

Ci sono decine di siti web con lo stesso titolo: "Le città a 30 chilometri orari hanno più inquinamento". Come è stato possibile travisare il senso della ricerca?

«Non lo so, forse potevamo stare più attenti anche noi. In realtà, la slide sulle emissioni avevamo deciso di levarla dalla presentazione perchè lo scostamento era irrisorio e non teneva conto degli effetti nel medio periodo».

Nel suo intervento infatti non ne parla mai.

«Mai. Ma quella slide per qualche ragione è finita nella cartellina stampa e i giornalisti hanno fatto il resto... Ripeto: noi avremmo dovuto essere ancora più chiari ma in venti anni che dirigo il Senseable City Lab del MIT una cosa simile non mi era mai successa».

Qualcuno ha insinuato: visto che tra i promotori del Forum ci sono diverse case automobilistiche i risultati della ricerca sono stati aggiustati.

«Impossibile: chi paga una ricerca del MIT non ha alcuna influenza sui risultati. E l'evento era organizzato da Unipol che in quanto compagnia di assicurazione ha piuttosto l'interesse a sostenere una soluzione che riduce moltissimo gli incidenti stradali e la loro gravità».

È quello che lei afferma nella prima slide della sua presentazione: le 40 città europee a 30 chilometri orari hanno registrato "una forte riduzione degli incidenti (23%), della mortalità (37%), e dei feriti (38%)".

«Ma c'è di più. Noi stessi, in un'altra ricerca, abbiamo dimostrato che l'introduzione delle Zone 30 a Parigi ha impattato positivamente l'attività pedonale ed economico-sociale delle strade coinvolte. Ha reso quelle aree della città più vibranti, più vive. E' tornata la vita di quartiere».

> *"Abbiamo studiato il fenomeno in Italia e Parigi: le zone a velocità limitata sono più vibranti, più vive. È tornata la vita di quartiere"*



▲ **Architetto e urbanista** Carlo Ratti è nato a Torino, ha 53 anni

Con i dati reali, cioè tratti dalle auto circolanti e forniti da Unipol, avete studiato gli effetti su Milano.

«Il nostro studio a Milano, che usa i big data in maniera innovativa, si è concentrato sulla predizione dei tempi di percorrenza: analizzando oltre 3.4 milioni di viaggi si vede che i tempi di percorrenza aumentano in maniera irrisoria (appena 34 secondi nello scenario più drastico, di riduzione del limite su tutte le strade residenziali e terziarie del territorio comunale). Le Zone 30 non hanno quindi un impatto negativo dal punto di vista dei tempi di percorrenza».

Quindi: 34 secondi in più in media per ogni viaggio in cambio di una riduzione della mortalità del 37 per cento. Ce lo possiamo permettere.

«Sì. E poi c'è il dato sulle emissioni che riporta un leggero incremento - ma irrisorio - per quanto riguarda CO2 e PM nelle Zone 30».

Perché le emissioni dovrebbero aumentare?

«Perché gli attuali motori sono progettati per avere una maggiore efficienza attorno ai 50 chilometri orari. Ma la verità è che le zone 30 scoraggiano l'uso dell'auto e favoriscono le biciclette e la scelta di andare a piedi e quindi le emissioni totali sono destinate a diminuire».

Diciamolo una volte per tutte, anche per quelli che non vogliono capire: cosa avete scoperto?

«L'interpretazione corretta dei dati è: l'aumento delle emissioni è insignificante e peraltro le emissioni, man mano che si riduce l'uso delle automobili, scenderanno. E i tempi di percorrenza sono praticamente costanti. Le code non esistono. Sono due ottimi motivi per fare le zone 30 e non il contrario. Ma questi due dati sono diventati: la città a 30 chilometri orari aumenta code e inquinamento. La verità è che non c'è nulla di negativo nelle zone 30 e ci sono anzi molti aspetti positivi».

Quindi il suo consiglio è fare le zone 30 ovunque?

«Non ovunque. Anzi, adesso con l'intelligenza artificiale vogliamo analizzare dove i limiti sono giusti e dove invece sono sbagliati. Sono controproducenti. Stiamo studiando la possibilità di limiti dinamici, magari in base alle fasce orarie della giornata. E a Parigi stiamo usando l'intelligenza artificiale visuale per studiare delle modifiche alla configurazione delle strade che inducano automaticamente uno stile di guida diverso. Senza bisogno di autovelox».

Cosa le insegna questa vicenda?

«Che in questo mondo bianco e nero, così polarizzato, un concetto appena più elaborato come quello che abbiamo provato ad esprimere noi, una cosa che richiede un ragionamento che va oltre il numero dei caratteri di X/Twitter e che implica quattro pensieri collegati, non viene colta, non passa. È come se la gente non vedesse la sottigliezza ma soltanto quello che vuole vedere, rovesciando il senso del messaggio. La prossima volta dovremo essere più bravi a spiegarci.

Giochi

Superenalotto

concorso n. 109 dell' 11-7-2024

Combinazione vincente

10 31 40 59 80 85

Numero Jolly 13 **Superstar** 48

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 3 vincitori con punti 5	56.069,57 €
Ai 388 vincitori con punti 4	440,92 €
Ai 17.795 vincitori con punti 3	28,96 €
Ai 279.072 vincitori con punti 2	5,74 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 3 vincitori con punti 4	44.092,00 €
Ai 105 vincitori con punti 3	2.896,00 €
Ai 1.437 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 9.716 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 24.100 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 47.300.000,00

Lotto

Combinazione vincente

Bari	87	35	73	7	39
Cagliari	71	11	54	87	12
Firenze	73	38	61	26	20
Genova	60	66	14	3	76
Milano	49	80	14	70	65
Napoli	90	6	17	7	4
Palermo	79	58	83	59	63
Roma	41	35	6	38	72
Torino	35	42	86	85	6
Venezia	72	4	8	37	55
Nazionale	48	39	12	2	29

10eLotto

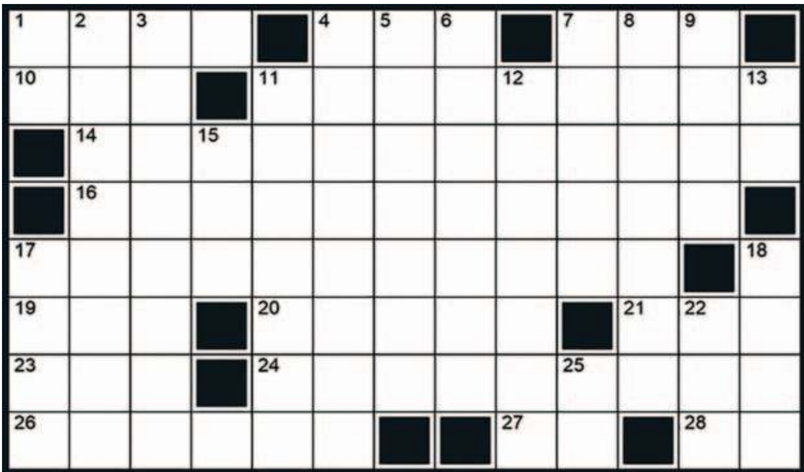
Combinazione vincente

4	6	11	35	38
41	42	49	54	58
60	61	66	71	72
73	79	80	87	90

Numero oro: 87 Doppio oro: 87, 35

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Prefisso per ingrandire.
4. Un figlio che non rispettò il padre.
7. Analisi Costi-Benefici (sigla).
10. L'email più "ufficiale" (sigla).
11. Vino rosso del Sud Italia.
14. Un successo di Sinner.
16. Ha presieduto il suo ultimo vertice Nato.
17. Segue il terziario avanzato.
19. Unmanned Aircraft System, i droni inglesi (sigla).
20. Sanguineti, studioso del cinema.
21. Una esse puntata prima di un nome.
23. Operatore Socio-Sanitario (sigla).
24. Un'istituzione culturale milanese.
26. La famiglia delle camelie.
27. Austro-Ungarico.
28. Angela figlio d'arte (iniz.).

Verticali

1. Sono le prime a darsi all'ippica.
2. Portate alla credenza.
3. Penalizza i consumi che danneggiano l'ambiente.
4. Non significa "essere pertinente".
5. Animati da passione impetuosa.
6. Un pezzo grosso.
7. Così si definiscono i migliori consigli.
8. Consumata, sgretolata.
9. Il posto dei post.
11. Piccole insenature.
12. Ferilli attrice.
13. Simbolo dell'osmio.
15. Fuggì da Sodoma.
17. Quanti in latino.
18. Uccise Turno.
22. Un arto dei volatili.
25. La provincia di Gavoi (targa).

Le soluzioni di ieri



Meteo

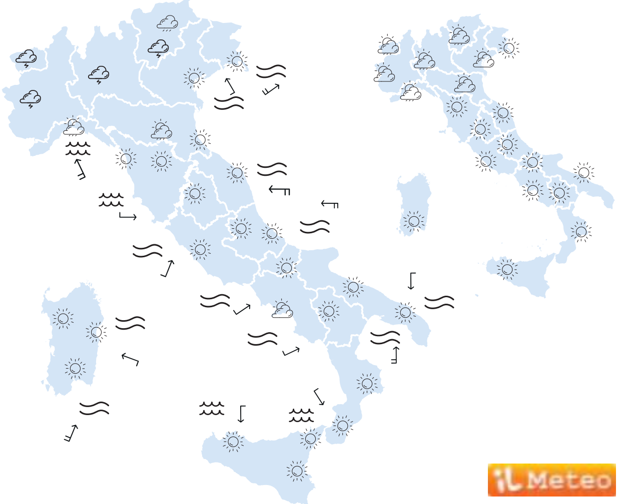
Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare

Calmo
Mosso
Agitato

Vento

Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	23	35	153		25	34	147
Aosta	19	24	103		16	27	107
Bari	23	37	151		23	38	148
Bologna	22	35	151		22	34	138
Cagliari	22	32	117		22	32	119
Campobasso	19	35	129		20	35	116
Catanzaro	21	35	194		22	35	167
Firenze	17	35	126		20	34	134
Genova	20	26	110		21	26	112
L'Aquila	16	33	117		17	33	111
Milano	21	28	184		19	29	190
Napoli	20	33	135		21	33	132
Palermo	23	33	115		24	33	117
Perugia	18	35	126		19	34	116
Potenza	18	33	133		18	34	120
Roma	19	34	130		19	34	131
Torino	20	26	187		17	27	165
Trento	20	28	146		19	30	149
Trieste	23	34	212		26	32	195
Venezia	23	32	175		25	31	166

Gli statunitensi sono oltre 18 mila, il 14% del pubblico complessivo L'indotto dei concerti nel capoluogo lombardo vale fino a 180 milioni

I numeri

18 mila

Gli americani
Quasi 18 mila fan hanno acquistato un biglietto per il concerto della popstar a San Siro, domani e domenica

2 mila dollari

Il biglietto Usa
Per una data del tour negli Usa si possono spendere più di 2000 dollari solo per l'ingresso. Con la stessa cifra, in Italia, si assiste allo show e si pagano volo e hotel

250%

Le prenotazioni
Secondo Airbnb, a livello globale, le prenotazioni nel 2023 e nei primi mesi del 2024 per Milano durante il tour sono cresciute di oltre il 250% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente



L'intervista

La fan venuta da Atlanta "Vederla qui in Italia era un sogno da sempre"

«Ho cercato di procurarmi i biglietti da quando il tour è stato annunciato per la prima volta, quasi due anni fa. Ho monitorato i prezzi su tutti i siti per due anni e ho scoperto che mi conveniva più venire in Italia che vedere Taylor negli USA». Coincidenza vuole che Lindsay Hamilton compie 40 anni proprio questo fine settimana. «The stars aligned for me», le stelle si sono allineate per farla arrivare da Atlanta al concerto in coincidenza con la sua festa.

> *Mio marito ed io abbiamo pianificato tutto per oltre un mese e mezzo, dagli outfit ai braccialetti dell'amicizia*

Quanto costerà tutto il pacchetto, viaggio e concerto compresi?
«Ho scelto il biglietto che costava circa 200 euro. Inizialmente volevo andare ad Atlanta, ma il biglietto per un posto lontano dal palco valeva circa 2.000 dollari. I biglietti, i voli aerei e gli hotel per l'Italia, in totale, mi costano lo stesso e in più faccio pure qualche giorno di vacanza insieme a mio marito».

Quanto rimarrete in Italia?
«Dal 12 al 15 siamo a Milano. Poi andremo a Como per qualche giorno, a Genova, poi di nuovo a Milano per altri due giorni prima di tornare a casa. In totale nove notti».

Da quanto tempo è fan di Taylor Swift?
«Sono una Swiftie dal 2012. Vedere Taylor in Italia inizialmente era solo un mio sogno ed ora è realtà. Nelle ultime sette settimane abbiamo pianificato i nostri outfit nel dettaglio, realizzato braccialetti dell'amicizia e non facciamo altro che elaborare teorie sulle canzoni a sorpresa che ci saranno. Sono così entusiasta di vederla con così tanti italiani e persone provenienti da tutto il mondo. Taylor Swift ha il potere di colmare le divisioni culturali» – (m.r.)

LA SUPERSTAR DOMANI E DOMENICA A SAN SIRO

Gli americani a Milano per vedere Taylor Swift "Col costo dei biglietti Usa qui facciamo una vacanza"

di **Miriam Romano**

MILANO – «We are Swifties in Italy». E, se per arrivare ci sono volute ore di viaggio e tribolazioni, poco importa. Volare dagli Usa a Milano per il concerto di Taylor Swift non è solo un piacere. È anche un risparmio economico. Ebbene sì. Per una data del tour negli Stati Uniti si possono spendere anche più di 2mila dollari solo per l'ingresso. Ecco perché quasi 18 mila fan hanno acquistato un biglietto per assistere al debutto della popstar a San Siro, domani e domenica. «I biglietti per il tour americano costavano dagli 800 ai 2 mila dollari», racconta Dana Marlowe che è arrivata a Milano ieri mattina da Washington. Ha il polso bardato di perline e lettere colorate, i braccialetti dell'amicizia che i seguaci della star si scambiano a ogni concerto. Si è scattata un selfie in piazza del Duomo e ha un biglietto in tasca per visitare il Cenacolo Vinciano. Prendere due piccioni con una fava, diciamo in Italia. "To kill two birds with one stone", in lingua inglese, è il mantra della schiera di appassionati che hanno preferito seguire Taylor fino in Italia cogliendo l'occasione per una vacanza. Con 2 mila dollari, qui, non solo si assiste al concerto, ma ci si paga persino aereo e hotel. «Anche se avessimo acquistato i biglietti di rivendita più economici nei nostri Usa, il costo sarebbe vicino a quanto abbiamo speso per arrivare qui in Europa, viaggiare e trascorrere una fantastica vacanza estiva». Parola di Jonathan Hesler che domani festeggerà l'anniversario di matrimonio con il suo partner Mark proprio durante lo spettacolo.

> *Negli Stati Uniti servono tra gli 800 e i duemila dollari per vedere la cantante*

Numeri alla mano, gli organizzatori della società d'Alessandro e Galli dicono che la fetta degli americani rappresenta il 14% della platea che riempirà San Siro sui circa 128 mila spettatori attesi. Secondo gli ultimi dati di Airbnb, a livello globale, le prenotazioni effettuate nel 2023 e nei primi mesi del 2024 per venire a Milano durante il tour di Taylor Swift sono cresciute di oltre il 250 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Considerando anche i fan provenienti dall'estero, più di una prenotazione su quattro arriva dagli Stati Uniti, con un aumento di quasi il 600 per cento dei turisti statunitensi a Milano rispetto allo stesso periodo a luglio 2023.

Ma in queste ultime ore i numeri potrebbero persino crescere. Oltreoceano i fan si stanno mobilitando per organizzarsi all'ultimo. Sui social sono nate famiglie virtuali per scambiarsi informazioni e trovare biglietti last minute. Al gruppo Facebook "Taylor Swift Eras Tour Milan" sono iscritte più di 4 mila persone. «Cerco tre biglietti per sabato 13 luglio Milano – scrive per esempio Megan – . Sono per i miei genitori e mio fratello. Io e mia sorella abbiamo i biglietti e vogliamo più di ogni altra cosa che possano partecipare anche loro».

Gli Swifties in Italy non si fanno mancare nulla. Neppure le istruzioni che i loro connazionali, residenti qui per svariati motivi, elargiscono prontamente. Maddie, influencer su Tiktok, abituata a raccontare la sua "life in Italy", da qualche giorno sta pubblicando video battezzati "Taylor Swift Concert in Milan: Things to know". Per esempio, suggerisce ai fan di utilizzare i mezzi pubblici per spostarsi.

Si viaggia da soli dagli Usa, ma una volta atterrati si cerca compagnia. «Volerò in solitaria da Austin per assistere allo spettacolo di sabato a Milano. Cerco altri Swifties da incontrare mentre sono in città», lancia l'invito Kat pubblicando una foto della sua collana di lettere che riproducono le parole della sua canzone preferita: The Tortured Poets Department. Ovviamente di Taylor Swift.

L'ufficio studi di Confcommercio Milano stima che l'indotto complessivo sulla città sarà di quasi 180 milioni di euro, tra alloggi, ristoranti e spostamenti. Anche i turisti in arrivo dagli aeroporti milanesi crescono dell'8,7% rispetto all'anno scorso, con oltre 540 mila passeggeri in arrivo e in partenza tra Linate e Malpensa. «La mia vita nell'ultimo anno – dice Faith Bocorz – è stata solo una lunga attesa per Taylor». Per Faith e gli altri l'attesa è finita.





I super fan
L'attesa per l'apertura dei cancelli cresce: all'esterno dello stadio San Siro sono già comparse le prime tende e gli store dove poter acquistare i gadget



VACANZE DIFFICILI

Clima, troppi voli, poco personale l'estate nera dei voli in ritardo

A giugno, in tutta Europa, gli orari di partenza e atterraggio non sono stati rispettati per oltre 78 mila ore
Rotte sempre più congestionate

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA – Quattro milioni e 700 mila minuti di ritardi nei cieli d'Europa. Oltre 78 mila ore. Il tutto, in appena un mese: giugno 2024. A estate appena iniziata, i nostri aerei hanno smarrito clamorosamente la rotta della puntualità. Ed Eurocontrol, l'organizzazione tra governi che conteggia i rinvii di decolli e atterraggi, ora lancia l'allarme. Le cause? Il maltempo pesa, ma non giustifica del tutto un simile disastro.

I numeri, dunque. A giugno 2024 i ritardi toccano quota 4,7 milioni di minuti in Europa, contro i 3,6 milioni del giugno 2023. Sono un milione e 100 mila in più. Il fenomeno è beffardo perché i biglietti si confermano costosi anche nel 2024. Dunque i prezzi tengono mentre la qualità del servizio declina.

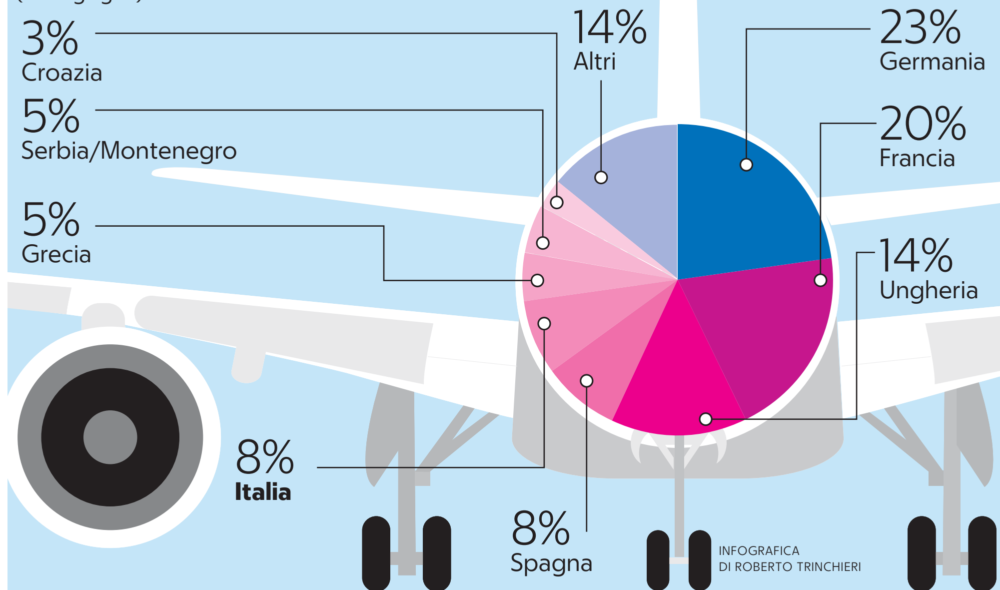
L'andazzo, poi, crea grandi problemi ai viaggiatori - anziani, malati e bambini inclusi - che sostano ai gate smarriti e spesso perdono le coincidenze. Determina i ritardi l'avidità delle compagnie che moltiplicano i decolli. Eurocontrol stima che i nostri cieli sono stati attraversati, nel mese, da 33 mila 671 voli giornalieri (contro i 32 mila 010 del giugno 2023). Parliamo di oltre 1600 in più, al giorno. Pesa anche il maltempo, al quale Eurocontrol imputa 2 milioni di minuti di ritardi a giugno 2024 dei 4,7 milioni complessivi (invece l'anno prima le grandinate, le trombe d'aria e le nebbie fuori stagione hanno pesato "soltanto" per 1,3 milioni di minuti).

Sentito da *Repubblica* sul tema, József Váradi, amministratore delegato di Wizz Air, sostiene che i cambiamenti climatici sono un fenomeno ormai noto. A causare i ritardi non sarebbe tanto il maltempo quanto l'incapacità di affrontarlo. Váradi chiama in causa, quindi, i controllori di volo e la stessa Eurocontrol, che avrebbero poco personale. Non solo. Tra i controllori, mancherebbero le professionalità specializzate in questo compito: lavorare in condizioni di clima avverso. Wizz Air è un "uccello" ferito. La low cost ungherese ha cumulato oltre 30.000 minuti di ritardo in più in sole quattro settimane, tra fine maggio e fine giugno.

Eurocontrol è il Grande Fratello, il regista del traffico aereo nei nostri cieli. Il suo Centro operativo (il Nmoc) dialoga con i controllori di volo di 41 Paesi dell'area europea (cui si aggiungono Israele e Marocco) in un ruolo da super coordinatore. Ora, Eurocontrol nega che l'emergenza dell'estate 2024 l'abbia sorpreso, anzi. È da autunno del 2023 che quest'organismo si prepara ai problemi attesi per questo maggio e giugno. Eurocontrol spiega anche che il maltempo mette a rischio la sicurezza del volo. Meglio un ritardo, insomma, di una tragedia aerea. In queste settimane, gravi turbolenze hanno causato 30 feriti sul Madrid-Montevideo di Air Europe (il 1 luglio); 12 feriti sul Doha-Dublino di Qatar Airways (il 26 maggio); un morto e oltre 50 feriti sul Londra-Singapore della Singapore Airlines, era il 21 maggio. Pesa ancora inoltre la guerra tra Russia e Ucraina. Se la Polonia è battuta dai temporali e Kiev invece no, l'aereo non può ancora ripiegare sui cieli ucraini.

Nello stesso tempo, Eurocontrol vuole fare qualcosa. È del primo luglio l'ultima riunione a Bruxelles con le associazioni delle compagnie (ANSPs), dei controllori (AOs) e degli scali (APTs). Obiettivo del confronto è affinare gli strumenti di previsione di eventi inattesi e arrivare a una gestione "tattica", cioè più accorta, delle emergenze meteo.

Senza entrare in polemica con questa o quella compagnia, Eurocontrol fornisce dei dati anche su maggio 2024 (il mese che precede l'emergenza). A maggio la situazione era ancora sotto controllo con 16,2 minuti di ritardi medi per volo in Europa (contro i 18 minuti del maggio 2023). In questo caso, la metà dei minuti di ritardo, spiega Eurocontrol, era causata dalla "reactionary". Ci sono compagnie che fanno atterrare un velivolo e un equipaggio. Quindi impiegano lo stesso aereo e personale per un successivo decollo. Se l'arrivo ritarda, con effetto domino ritarda anche la successiva partenza. Ora, le migliori compagnie hanno aeromobili ed equipaggi di riserva, che scendono in campo perché una partenza non sia condizionata dal ritardo di un precedente arrivo. Ma un simile meccanismo comporta dei costi che svariati vettori non vogliono sopportare, malgrado i copiosi incassi di questi ultimi 2 anni.





JÓZSEF VÁRADI
COFONDATORE E AD DELLA LOW COST WIZZ AIR

L'emergenza meteo è un problema noto I controllori sono pochi e non sono preparati a gestire le condizioni avverse

---

Domande&risposte

I nostri diritti Attese infinite e cancellazioni guida ai rimborsi

Che posso fare se il volo parte in ritardo?
Il regolamento europeo 261 dà diritto a una serie di indennizzi, ma solo se il ritardo è superiore alle tre ore. La compensazione varia a seconda della lunghezza della tratta: 250 euro fino a 1500 chilometri; 400 euro per voli oltre i 1500 chilometri all'interno dell'Ue e tutti gli altri voli compresi tra 1500 e 3500 chilometri; 600 euro per viaggi oltre i 3500 chilometri.

E se la compagnia si rifiuta di pagarmi l'indennizzo?
In alcuni casi le compagnie hanno diritto a non versare alcuna compensazione al passeggero. Succede in caso di circostanze eccezionali, cioè eventi che vanno oltre la volontà del vettore. Classico esempio: il maltempo, oppure come avvenuto nei giorni scorsi in Sicilia, un'eruzione vulcanica che rende impossibile decollare o atterrare. A volte, però, le compagnie gridano alla "eccezionalità" a sproposito: una serie di sentenze della Corte di giustizia Ue, ad esempio, hanno sancito che in caso di sciopero, se la compagnia aerea è stata informata per tempo della protesta e non ha fatto abbastanza per risolvere la controversia con i suoi dipendenti, può essere ritenuta responsabile di una cancellazione o di un ritardo.

Posso cambiare mezzo, pur di tornare a casa?
Se il volo è in ritardo e si tratta di tornare all'aeroporto di origine è possibile prendere un altro volo, ma anche un treno, un traghetto o qualsiasi altro mezzo di trasporto e farsi pagare dalla compagnia aerea l'eventuale differenza. Per questo è sempre meglio tenere traccia dei pagamenti effettuati per il ritorno "alternativo", biglietti o caselli autostradali che siano, così da chiedere il rimborso al vettore.

A chi devo rivolgermi per far valere i miei diritti?
Il primo passo è un reclamo scritto alla compagnia aerea, utilizzando i moduli online messi a disposizione dagli stessi vettori. Se non c'è risposta, o la risposta non ci soddisfa, si possono percorrere più strade. Per voli transfrontalieri intra-Ue ci si può rivolgere al Centro europeo del consumatore, che fa parte di una rete cofinanziata dalla Commissione europea e gli Stati membri. Se abbiamo il dubbio che il ritardo o il volo cancellato siano dovuti a una circostanza eccezionale, possiamo sporgere reclamo sia all'Enac che alla società che gestisce l'aeroporto dal quale siamo partiti. Se neanche questa strada dovesse avere successo, prima di andare in giudizio bisogna adire la conciliazione obbligatoria dell'Art, l'autorità italiana dei trasporti.
(a cura di Federico Formica)

fuorif⊙rmat

MISTERONOIR

Cristina Cassar Scalia
Il talento del cappellano

Un passato insospettabile è sempre il primo indizio.

Opera composta da 40 uscite. Ogni uscita a 8,90 euro in più. L'editore si riserva la facoltà di ridurre o estendere il numero delle uscite.

Illustrazione di Damiano Groppi

Vanina Guarrasi alle prese con un duplice omicidio dai contorni inspiegabili.

Il cadavere di una donna scompare da un vecchio hotel e riappare dopo 24 ore nel camposanto di Santo Stefano. Poco distante, il corpo senza vita di un prete. Entrambi sono circondati da fiori, lumini e addobbi. **Il talento del cappellano**: un mistero apparentemente inestricabile che la vicequestore Guarrasi affronterà con l'aiuto dell'inseparabile commissario in pensione Biagio Patanè.

repubblicabookshop.it

Segui su repubblicabookshop

repubblicabookshop



In edicola

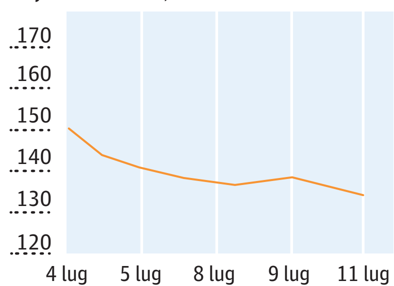
la Repubblica

Economia

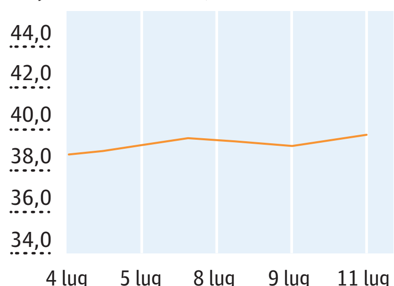
+0,03%	FTSE MIB	34.318,11
+0,10%	FTSE ALL SHARE	36.572,27
+0,35%	EURO/DOLLARO	1.086785 $

I mercati

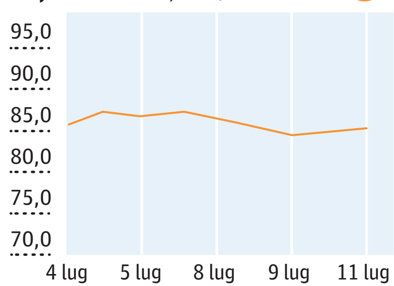
Spread Btp/Bund
-0,65% 133,97



Dow Jones
+0,08% 39.753,49



Brent
+0,38% 85,40 $



Il punto

Giorgetti raffredda il Pnrr “all’amatriciana”

di **Giuseppe Colombo**

Alla tavola imbandita dal governo per l’autocelebrazione del «Pnrr dei record», un commensale si alza in piedi e rigetta la pietanza. Altro che festeggiamenti per gli obiettivi raggiunti e le rate incassate: per il ministro dell’Economia Giancarlo Giorgetti, il Piano nazionale di ripresa e resilienza è l’espressione di «una politica keynesiana all’amatriciana». Colpa dello chef Europa che ha preparato il piatto in fretta e furia, da consumare entro il 2026, quando invece «sarebbe stato più razionale prevedere una scadenza temporale più normale». Per questo il titolare del Tesoro abbandona la tavola e torna a bussare, per la seconda volta, al portone della Commissione europea: la scadenza deve essere rivista, quindi posticipata. Ci ha già provato negli scorsi mesi, in tandem con il collega polacco, ma gli altri 25 ministri delle Finanze hanno detto no. Il tentativo è reiterato: «Ne riparliamo fra un anno, vedremo». Intanto mentre la premier e gli altri ministri gongolano, lui, l’uomo dei numeri, guarda il piatto semivuoto della spesa del Pnrr. Cattiva digestione in corso.

LA CELEBRAZIONE DEI 125 ANNI DI STORIA

Dialogo Stellantis-governo Urso: “Lavoriamo insieme”

Il ministro alla presentazione della nuova Panda al Lingotto, vertice con l’ad Tavares
Elkann: “Venticinque anni duri ma abbiamo difeso quello che abbiamo costruito”

di **Diego Longhin**

TORINO — Parole chiare e dritte, ma toni meno accesi rispetto al passato. Tutti sanno che la composizione del puzzle è molto complessa, ma almeno sono pronti a sedersi al tavolo per vedere se si riescono ad incastrare le tessere per arrivare all’accordo tra Stellantis e governo. Intesa che ha come obiettivo comune il ritorno a produrre 1 milione di veicoli al 2030. Già il fatto che il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, abbia partecipato alla festa per i 125 anni della Fiat sul tetto del Lingotto a Torino, dove è sfilata la Grande Panda prodotta in Serbia, è un segnale di apertura di credito da parte del governo. È la prima volta che un esponente dell’esecutivo Meloni partecipa a un evento di Stellantis. Urso ha scelto di non rovinare la festa, anche se non ha usato solo parole di circostanza. «È più di un anno che lavoriamo con Stellantis, è il momento delle scelte e della responsabilità. Stellantis deve assumersi la responsabilità del rilancio dell’auto in Italia, nel rispetto di quello che Fiat ha fatto per l’Italia e che l’Italia ha fatto per la Fiat», ha dichiarato. «Lavoriamo insieme perché si riannodi questa storia di successo e l’auto torni a essere l’orgoglio dell’Italia. La Fiat era ed è Torino. Vogliamo che resti qui. Non ci rassegniamo al fatto che diventi un museo industriale», rimarca il ministro.

In passato le parole erano state ben più dure. Ma Urso ora vuole stringere e capire se si possa convergere su alcuni punti. Da qui lo scambio di idee con il ceo di Stellantis Carlos Tavares prima della cerimonia ufficiale: venti minuti di confronto in cui il ministro ha ribadito che vuole avere risposte sulla cassa integrazione, sul futuro del progetto di Acc e sulla produzione nazionale. E Tavares ha tenuto aperta la discussione, senza però dare risposte definitive. Per quanto abbia assicurato che il gruppo nato dalla fusione tra Fca e Peugeot, che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*, continuerà a investire in Italia. «Sono orgoglioso di ciò che Fiat porta a Stellantis, che è uno dei maggiori datori di lavoro in Italia con oltre 40.000 dipendenti. Ho fiducia in Fiat, non ho dubbi che i successi saranno ancora molti. Fiat sopravviverà a tutti noi». Tavares non nasconde le difficoltà del mercato, ma sottolinea la volontà di investire in Italia: «Mirafiori è il cuore pulsante di Stellantis e di questo Paese dove continueremo a investire». Attenzione, però: per l’ad l’approccio deve essere darwiniano: «Lo status quo non è un’opzione. Se non ci adattiamo, scompariremo. E non è un’opzione che consideriamo».

Anche il presidente di Stellantis, John Elkann, sottolinea che «la Fiat ha attraversato crisi, guerre e calamità naturali. Nel mio caso, questi ultimi 25 anni sono stati duri: ho e abbiamo avuto anche paura di non farcela, di fronte alle tantissime avversità che abbiamo dovuto affrontare. Ma non abbiamo mai smesso di lavorare, di cercare soluzioni, di credere nel nostro futuro e di difendere con tenacia quello che abbiamo costruito». Fiat è la radice di Stellantis: «Essere un marchio profondamente italiano non ne ha mai impedito lo sviluppo internazionale - rimarca Elkann - esportare la nostra creatività ha fatto innamorare il mondo dell’Italia. Oggi Fiat è il primo marchio di Stellantis, che sono orgoglioso di aver contribuito a creare 3 anni fa».

> *Stellantis sia responsabile del rilancio dell’auto come elemento di orgoglio nazionale*
>
> **ADOLFO URSO** MADE IN ITALY

> *Fiat sopravviverà a tutti noi Ma lo status quo non è un’opzione: dobbiamo cambiare*
>
> **C. TAVARES** STELLANTIS



La cerimonia Il presidente di Stellantis John Elkann con il ministro Adolfo Urso, Ginevra Elkann e il ceo Carlos Tavares

ColombiC&E / davidedominici.it

LA SOCIETÀ STRETTO DI MESSINA

Ponte, pronti 215 milioni per gli espropri E Bruxelles scarica i costi sull'Italia

di **Antonio Fraschilla**

ROMA – Il Ponte potrebbe costare di più della cifra prevista, pari a 14 miliardi di euro, e a dirlo è chi lo dovrà costruire, l'imprenditore Pietro Salini. E c'è di più: a pagare sarà lo Stato Italiano perché ieri la Commissione europea ha chiarito che la grande infrastruttura sarà forse e in piccola parte coperta con fondi di Bruxelles solo per la «parte ferroviaria».

In bilancio comunque lo Stato ha stimato una spesa si circa 14 miliardi di euro da qui al 2032, data virtuale di consegna dell'opera. Il tutto senza un progetto approvato da un organismo statale e attraverso un emendamento "politico" presentato dalla Lega lo scorso anno. Il presidente dell'Anac Giuseppe Busia ha criticato tutta la procedura messa in piedi dal governo Meloni, e soprattutto dal ministro Matteo Salvini. Per il vertice dell'Anticorruzione si rischia un aumento dei costi non controllato. Perché la Corte dei conti non è stata coinvolta ma i costi saranno «asseverati» tramite un semplice parere di un consulente del ministero Infrastrutture. E poi c'è il rischio incompiuta perché con l'ultimo decreto del governo si consente l'approvazione del progetto esecutivo e dei lavori a stralci.

Pietro Salvini, patron di Webuild che ha il 45 per cento del consorzio Eurolink che ha vinto la gara 15 anni fa per costruire l'opera, critica duramente Busia e apre all'aumento dei costi: «Ho letto che il presidente dell'Anac Busia dice che c'è il rischio che aumentino i costi. Ma lui è capace di evitarlo? – dice Salini intervenendo a Napoli, a margine di una conferenza stampa – i costi possono lievitare, certo. Ma c'è qualcuno che è in grado di prevederlo? Se ci sono, bisogna pagarli, ma le imprese non guadagnano di più».

> Già arrivate oltre seicento richieste La Commissione Ue: "Da noi fondi solo per la rete ferroviaria"

Insomma, sarà molto probabile che i costi saliranno. Ma non li pagherà Bruxelles. Ieri la commissaria europea responsabile per i Trasporti, Adina Valean ha detto che «solo la parte ferroviaria del Ponte di Messina sarebbe ammissibile al cofinanziamento da parte Ue» e che al momento non si sa nulla dell'opera: «La Commissione europea non è ancora a conoscenza di una decisione definitiva da parte dell'Italia per il Ponte dunque le mappe del regolamento Ten-t rivisto mostrano attualmente il progetto allo stadio di idea».

E mentre si attende un progetto definitivo e si paventa un aumento dei costi dell'opera, è ripartito a girare il contatore delle spese della Stretto di Messina.

Ieri la spa ha pubblicato l'Avviso di chiusura della fase di partecipazione degli interessati alle procedure espropriative. «L'impegno profuso da Stretto di Messina nella gestione degli sportelli informativi a Messina e Villa San Giovanni – si legge in una nota della spa – ha consentito una rilevante partecipazione dei soggetti interessati che hanno potuto ottenere informazioni. Gli espropri prenderanno avvio solo successivamente al Cipess, con gradualità in relazione allo sviluppo delle attività di realizzazione dell'opera».

Nei due mesi di attività degli sportelli informativi sono state ricevute oltre 600 persone: 503 a Messina e 118 a Villa San Giovanni. E il valore degli espropri è stato quantificato in circa 215 milioni.



Fincantieri
Chiuso con successo l'aumento di capitale

Si conclude con un successo l'aumento di capitale di Fincantieri da 400 milioni (a cui sono abbinati 100 milioni di warrant). Sono infatti state sottoscritte il 99,2% delle azioni offerte, e la restante parte non sottoscritta (pari allo 0,8% dell'aumento o 3,2 milinioni di euro di valore) sarà collocata sul mercato dalla società. Cdp ha partecipato con il suo 71,3% del capitale, e anche l'ad Pierroberto Folgiero e la sua squadra hanno aderito alla ricapitalizzazione.

L'intervista

Melandri "Alla Cdp maschilismo fuori dal tempo Non è un governo di adulti"

di **Andrea Greco**

MILANO – Giovanna Melandri, ministra della cultura e dello sport ben prima delle leggi sulle quote rosa, attivista per la parità femminile, economista esperta di sostenibilità che siede nel cda di Kering, assiste basita al pasticcio sulle nomine di donne nel cda di Cdp.

È un problema di cultura di governo? O di cultura e basta?

«La prima cosa che mi è venuta in mente è, come hanno potuto pensare al Mef, di far passare in sordina una manovra come questa? Infatti la reazione di unanime indignazione scattata da martedì, dopo le indiscrezioni sul taglio delle quote rosa nel cda della Cassa, non si limita alla dialettica con l'opposizione: è molto più grave, riguarda la società civile, e spero si riveli uno spunto di riflessione per ripartire meglio. Questo tentativo maldestro, che mi auguro sia sanato, è sintomo di tre mali molto italiani. Anzitutto il "metodo Cencelli" nel trovare profili per le società a controllo pubblico, un problema strutturale solo in parte attenuato coi governi tecnici. Ne dobbiamo uscire per diventare un paese adulto, trovando solamente le persone migliori per i cda delle controllate. Secondo, la scarsa percezione al Mef della rilevanza della leadership femminile in economia, provata da ampia letteratura. Terzo, se passasse l'idea di alzare il numero di poltrone, l'incapacità di fare selezione vera, dire sì sì o no no, limitandosi ad allungare il brodo. Tutti riflessi di una cultura arcaica, polverosa e novecentesca. Dove la vera distorsione, più delle quote rosa, mi pare sia una cultura maschilista ormai fuori dal tempo».

Lei ha seguito i corsi di Valore D, 900 donne candidate e 50 profili pronti per futuri cda. Possibile che da maggio la destra non ne trovi quattro per rifare i vertici di Cdp?

«Valore D offre uno dei tanti percorsi, e molti eccellenti, per promuovere la leadership femminile in Italia. Chiamata per una lezione sulla impact economy, sono ben contenta di aver frequentato questa palestra con molte donne (e neanche so come la pensassero politicamente) di indubbie capacità e competenze. Purtroppo, a detta di molti cacciatori di teste, le nomine nelle partecipate non seguono criteri meritocratici, ma di appartenenza e di spartizione, tra l'altro in contrasto con le aspettative dei mercati, degli investitori e di almeno due direttive europee, la Csrd e la Sfdr. La prima, peraltro, l'Italia doveva recepirla entro il 6 luglio: vigileremo con Human Foundation affinché lo faccia nei prossimi mesi. È un problema di cultura amministrativa, prima che politica, che danneggia il Paese e le società coinvolte. Anche la Cdp, che porta avanti da anni un percorso importante verso la sostenibilità».

Da tre mesi è membro indipendente nel cda della multinazionale della moda Kering. In Francia sarebbe stato possibile un caso Cdp?

«Sono stata scelta e proposta per presiedere il comitato sostenibilità nel board di Kering per la mia competenza ed esperienza sui temi Esg, su cui lavoro da 15 anni. Non so se un inciampo simile potrebbe accadere col Tesoro francese: la strada della partecipazione delle donne nei cda è in salita ovunque».

Spencer Stuart rileva che nei primi 100 cda italiani le donne sono salite nel 2023 dal 41 a 42%, ma i ruoli apicali calano da 23 a 20, 4,4% del totale. Cosa manca di più?

«L'Italia è strutturalmente più indietro. Va difeso, assolutamente, il vincolo di almeno due quinti di donne nei cda, ma va incentivata anche la crescita nei ruoli di vertice, e l'occupazione femminile (una donna su due non lavora); poi va respinta questa cultura antiquata, che ogni tanto risale. Spero che la cornice europea possa agevolare l'evoluzione che ci attende. Rispetto a 15 anni fa sono stati grandi passi avanti. Ma non possiamo eludere l'empowerment femminile, che incrocia in modo naturale con competenze e merito: specie avendo una donna premier e una capo dell'opposizione. Se Giorgia Meloni continuerà a eluderlo, con il suo approccio accentratore e premoderno, non solo non crescerà una classe dirigente femminile ma resteremo fuori dalla modernità. E farà bene Elly Schlein a far suo questo tema».



EX MINISTRA GIOVANNA MELANDRI

> *Il Mef ha provato a far passare la modifica in sordina dimenticando il valore della leadership femminile in economia*

La Borsa

Frenano le banche Cucinelli festeggia con la semestrale

Cauto rialzo per le Borse Ue, dopo il dato di giugno sull'inflazione Usa , che cala più delle attese. Piazza Affari sale dello 0,03% per la frenata delle banche (tra cui Bpm -1,49%, Bper -1,37%, Mps -1,31%, Unicredit -1,28%) con lo spread che scende a 133 punti. La migliore è stata Inwit (+3,47%), in recupero sia Campari (+1,73%) che Tim (+1,47%). Brunello Cucinelli (+2,29%) festeggia la semestrale, annunciata a Borsa chiusa, dove i ricavi son saliti del 14,1%, oltre le attese. Realizzi invece per Ferrari (-1,43%) e Stm (-0,47%).

I migliori		I peggiori	
Inwit	+3,47%	Banco BPM	-1,49%
Iveco Group	+2,85%	Ferrari	-1,43%
B. Cucinelli	+2,29%	Bper Banca	-1,37%
Erg	+1,85%	Monte Paschi Si	-1,30%
Campari	+1,73%	Unicredit	-1,28%

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

La sentenza

La Ue boccia i balneari le opere sui lidi sono dello Stato

di **Raffaele Ricciardi**

MILANO – Parte da Lussemburgo, atterra a Rosignano ma apre una ferita a Roma la nuova iniziativa Ue sui balneari. A pochi mesi dalla bocciatura dei rinnovi automatici delle concessioni, la Corte di Giustizia torna a esprimersi su un contenzioso nostrano. Da una parte la Società italiana Imprese Balneari (Siib), titolare di una concessione dal 1928: i Bagni Ausonia. Dall'altra il Comune livornese. Il problema è che sul terreno in concessione, la Siib ha realizzato negli anni alcune opere. Che l'ente, al momento del rinnovo, ha giudicato non amovibili e dunque ha acquisito gratis come bene demaniale, in base al codice della navigazione. A quel punto ha ricalcolato i canoni demaniali, maggiorandoli.

La questione è giunta a Lussemburgo. «La domanda cui ha risposto la Corte Ue è se la norma italiana che prevede che le opere non amovibili costruite su una spiaggia vengano automaticamente acquisite dallo Stato, senza un indennizzo per il concessionario che le ha realizzate, sia una restrizione alla libertà di stabilimento prevista dall'articolo 49 del Trattato sul Funzionamento dell'Ue», sintetizza Francesco Anglani partner dello studio Bonelli Erede ed esperto di diritto Antitrust e dell'Ue. «E la conclusione è che non lo sia». Perché, si legge nella sentenza, «tutti gli operatori si trovano ad affrontare la medesima preoccupazione che è quella di sapere se sia economicamente sostenibile presentare la propria candidatura» per una concessione «sapendo che, alla scadenza, le opere non amovibili costruite saranno acquisite al demanio pubblico». E per di più «le autorizzazioni di occupazione demaniali hanno carattere precario, hanno durata determinata e sono revocabili». La Siib non poteva ignorare questa precarietà. E la libertà di stabilimento non cozza con la legge italiana sulla cessione allo Stato.

Per le associazioni La Base Balneare con Donnedamare e Assobalneari Italia genera «sconcerto e preoccupazione», mette «30mila imprese davanti alla prospettiva di perdere gli investimenti effettuati». Se questa sentenza ragiona in continuità di concessione, la Fiba-Confesercenti guarda alla vera partita che aspetta il comparto: la messa a gara delle spiagge dopo la scadenza di fine 2024 dettata dal governo Draghi. Troppo chiaro ormai l'orientamento Ue per scappare dalla Bolkestein, sembra la consapevolezza maturata anche dentro il governo che non ha più dato seguito al tentativo di sventarle sancendo la "non scarsità" della risorsa. Per la Fiba «il riconoscimento dell'intero valore aziendale» è il «tema di vitale importanza per il comparto».

Lo stabilimento
Ombrelloni e lettini in spiaggia

Gruppo Gedi

Il Secolo XIX a Msc firmato il preliminare

Il Gruppo Gedi e il Gruppo Msc, hanno firmato il contratto preliminare di cessione de Il Secolo XIX a Blue Media, controllata Msc. La cessione comprende anche le testate collegate Il Secolo XIX del Lunedì, The MediTelegraph, L'Avvisatore Marittimo, Giornale del Ponente Ligure, l'Automazione Navale e Tecnologie per il Mare & Trasporti nonché le attività digitali e di raccolta pubblicitaria. Il closing della cessione del ramo editoriale entro settembre 2024.

COMUNE DI MUGGIA
Servizio Cura e Tutela della Città - Patrimonio,
Ufficio Cura e Tutela della Città, Reti, Patrimonio ed Espropri

Muggia, 02/07/2024

Prot.n. 0020987

Oggetto: Opera pubblica denominata G2 – collegamento tra la costa ed il centro di Muggia. Comunicazione di avvio della procedura espropriativa per pubblica utilità ai sensi del combinato disposto dell'art. 11 DPR 327/2001 e dell'art. 30 comma 10 del D.Lgs 36/2023. CUP: H61B22001290002

Con la presente si comunica l'avvio della procedura espropriativa per pubblica utilità di cui all'oggetto.
Il progetto può essere consultato al seguente link:
https://eellbox.regione.fvg.it/index.php/s/jq6wXPoZy8SfMdK

Informazioni relativamente all'opera possono essere richieste all'Ufficio Lavori Pubblici e Viabilità Sostenibile sito in piazza della Repubblica 4 a Muggia, previo appuntamento telefonico ai numeri 0403360413 – 0403360430 – 0403360402. Ulteriori informazioni rispetto alla procedura di espropriazione per pubblica utilità possono essere richieste all'Ufficio Cura e Tutela della Città, Espropri e Patrimonio ai numeri 040 3360306 e 0403360409. Entro i trenta giorni successivi alla pubblicazione del presente avviso, gli interessati possono formulare osservazioni che vengono valutate dall'autorità espropriante ai fini delle definitive determinazioni. Si riporta di seguito l'elenco dei soggetti interessati dalla procedura:

ditta intestataria	particella catastale	partita tavolare	Comune Censuario	Superfici esproprio (mq)	superfici servitù (mq)	superfici occupaz. temporanea (mq)
Abrami Cipriano	4008 (già pc 3774/17)	109	Muggia	/	55	/
Abrami Cipriano	.280	109	Muggia	/	35	/
Abrami Cipriano	3774/18	109	Muggia	/	116	/
Ambrosi Sergio	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Andreuzzi Manuela	.283/2	15	Muggia	/	6	/
Andreuzzi Maria Rosa	.283/2	15	Muggia	/	6	/
Angeli Ariella	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Apollonio Alessandro	3339/26	1428	Muggia	/	45	/
Apollonio Alessandro	3339/19	1428	Muggia	/	88	/
Apollonio Francesca	3339/19	1428	Muggia	/	45	/
Apollonio Francesca	3339/19	1428	Muggia	/	84	/
Apostoli Maura	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Apostoli Rainero	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Awal Abdul	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Babici Andrea	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Balbi Anna	.1471 (tavolarmente pc 3342/5)	2144	Muggia	/	93	/
Bencic Maria Giulia	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Bertocchi Francesco	.278	622	Muggia	/	43	/
Bertocchi Gianfranco	3343/2	212 Web	Muggia	/	392	/
Bertocchi Sonia	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Bertoldini Cristina	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Birnberg Gianna	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Biz Luigi	.466	617	Muggia	/	/	21
Bossi Cristiana	.466	617	Muggia	/	/	21
Calligaris Lorenzo	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Cattai Antonio	.526/1 aree comuni	5180	Muggia	intera	/	/
Cattai Antonio	3755/3	5182	Muggia	intera	/	/
Cattai Floriano	.526/1 aree comuni	5180	Muggia	intera	/	/
Cattai Floriano	3755/3	5182	Muggia	intera	/	/
Cepach Gioia	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Chacon Serena	.279	280	Muggia	/	73	/
Cimolino Manuel	.551	3344	Muggia	/	30	/
Cociani Oriana	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Colombin Franco	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Cossi Bruno	3342/3	2085	Muggia	/	239	/
Crevatin Maria	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Crevatin Marna	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Della Venezia Maria	3774/13	624	Muggia	/	18	/
Della Venezia Maria	3774/58	6774	Muggia	/	35	/
Demanio dello Stato	.190/2, 3338/9, 3338/17, 3358/5	1538, 2239	Muggia	intere	/	/
Demitri Nerina	.1395	3348	Muggia	/	104	/
Dudine Maila	.466	617	Muggia	/	/	21
Enel S.p.a. con sede in Roma	.759	1028	Muggia	intera	/	/
Foschi Esterina	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Foschi Esterina	3358/2	1150	Muggia	/	306	/
Gabbiano Liana	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Galuzzi Anna	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Gasperini Giuliana	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Kerkoc Sonja	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Maier Roberto	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Marcolina Flavia	.277/2	671	Muggia	/	1	/
Mariani Carla	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Mariani Paolo	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Marsi Andrea	.526/1 aree comuni	5180	Muggia	intera	/	/
Marsi Andrea	.526/1 sub.2	5180	Muggia	intera	/	/
Marsi Andrea	.526/1 sub.3	5180	Muggia	intera	/	/
Marsi Andrea	3755/3	5182	Muggia	intera	/	/
Mattiazzo Roberta	3996	488	Muggia	/	1	/
Mattiazzo Roberta	3998	488	Muggia	/	5	/
Mattiazzo Roberta	4007	488	Muggia	/	5	/
Mattiazzo Roberta	4009	no corrisp.	Muggia	/	8	/
Mattiazzo Samantha	3996	488	Muggia	/	1	/
Mattiazzo Samantha	3998	488	Muggia	/	5	/
Mattiazzo Samantha	4007	488	Muggia	/	5	/
Mattiazzo Samantha	4009	no corrisp.	Muggia	/	8	/
Mauri Valentino	3359/1	3103	Muggia	/	79	1
Mauro Augusto	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Metullio Piero	3339/18	1390	Muggia	/	71	/
Nanut Denis	3774/13	624	Muggia	/	18	/
Napolitano Franco	3835	1677	Muggia	/	2	/
Napolitano Franco	3338/2	234	Muggia	/	86	/
Napolitano Franco	3338/3	234	Muggia	134	118	/
Napolitano Franco	3339/19	234	Muggia	88	/	/
Napolitano Franco	3339/2	234	Muggia	/	549	/
Norbedo Sergio	.1502	3100	Muggia	/	217	/
Palmieri Salvatore	.526/1 sub.1	5180	Muggia	intera	/	/
Palmieri Salvatore	3755/1	909	Muggia	intera	/	/
Partito Rifondazione Comunista direzione nazionale Roma	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Perossa Gianni	3774/13	624	Muggia	/	18	/
Perossa Gianni	3774/58	6774	Muggia	/	35	/
Pipitone Roberto	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Pobega Doriana	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Ponis Alfieri	.1395	3348	Muggia	/	104	/
Rebez Giliana	.1535	349	Muggia	/	291	/
Riccardi Mark Timothy	3994	236 web	Muggia	/	7	/
Riccardi Mark Timothy	3774/16	236 web	Muggia	/	118	/
Riccardi Sheri Lee	3994	236 web	Muggia	/	7	/
Riccardi Sheri Lee	3774/16	236 web	Muggia	/	118	/
Riccobon Jlija	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Riccobon Walter	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Rimbaldo Antonella	.277/1	205	Muggia	/	1	/
Rimbaldo Antonella	.275	379	Muggia	/	5	/
Rimbaldo Victor	.277/1	205	Muggia	/	1	/
Rimbaldo Victor	.275	379	Muggia	/	6	/
Robba Edda	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Scaffei Alessandra	3343/1	833	Muggia	/	92	/
Scopelliti Rossana	3996	488	Muggia	/	1	/
Scopelliti Rossana	3998	488	Muggia	/	5	/
Scopelliti Rossana	4007	488	Muggia	/	5	/
Scopelliti Rossana	4009	no corrisp.	Muggia	/	8	/
Spech Carmelita	.1502	3100	Muggia	/	213	/
Stefani Marco	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Stener Luisa	3361/1	4041	Muggia	59	132	214
Stener Luisa	3361/2	4041	Muggia	241	81	426
Svara Adriana	.269	4864	Muggia	/	11	/
Svara Adriana	.551	3344	Muggia	/	30	/
Svara Adriana	3774/15	3347	Muggia	/	23	/
Svara Adriana	3774/49	4864	Muggia	/	23	/
Tarlao Mario fu Biagio	3774/48	915	Muggia	/	17	/
Toma Hafeja	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Turina Silvano	.277/2	671	Muggia	/	1	/
Veglia Mara	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Viduli Cristiana	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Viduli Gabriele	.1707 aree comuni	1881	Muggia	/	165	63
Viezzoli Sara	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46
Zauchner Josef	.190/1 aree comuni	810	Muggia	10	22	46

Il responsabile del procedimento - wwIng. Marco Serio

L'amaca

Verso la fine dell'ingorgo

di Michele Serra



A parte quei giovani che cercano la movida, la caciara, il grande assembramento perché gli ormoni, a quell'età, governano, credo che moltissime persone si orientino, nella lunga estate, a cercare natura e silenzio, natura e requie, natura e raccoglimento con i pochi affetti che contano.
Fino a non molti anni fa questa tendenza a evitare le vacanze di massa poteva sembrare elitaria o snob. Costosa e appartata. Non credo sia più vero. La qualità si cerca, e si trova, anche in situazioni minori, in luoghi poco battuti, certo non bollati da quel ridicolo aggettivo che ha furoreggiato per decenni: "esclusivo". Può catturare ancora, quell'aggettivo, pochi ricchi burini convinti che sia il prezzo alto a fare la differenza, e tenere alla larga i paria. Il target di Briatore, insomma. Contenti loro.
Per tutti gli altri, mi sembra che l'idea dominante sia cercare la qualità fuori catalogo e anche fuori calendario, lontano dalla massificazione, da quello spirito del gregge che dominò le vacanze di almeno un paio di generazioni di italiani (tutti al mare e tutti insieme: noi boomers ci siamo cresciuti, in quegli ingorghi, prima con i nostri genitori, poi con i nostri figli). La cosiddetta "società liquida", insieme a tanti problemi di disorientamento, forse qualche vantaggio ce l'ha portato. La perdita di certezze costringe a ripensare molte cose, a inventarsi situazioni nuove e nuovi spazi. Vale per il lavoro (chiedete a un ragazzo se sogna "il posto fisso", alla Checco Zalone, e avrete delle sorprese) e vale per il riposo. Tra le istituzioni novecentesche che rimpiangeremo di meno, le vacanze di massa fanno spicco.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Brutti e cattivi i destri del mondo Vannacci è peggio dei peggiori



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo @repubblica.it

Caro Merlo, Giorgia Meloni come si colloca nel mondo: fa parte o no dell'"estrema destra europea?
Chiara Scadini — Torino

Siamo tutti in attesa di saperlo. L'Internazionale dell'estrema destra è davvero una combriccola di brutti e cattivi. Il capoccia è Trump. Poi c'è il mattoide argentino Milei. Un vero nazi, ma nascosto, è l'austriaco Herbert Kickl. Incendiario è l'olandese Geert Wilders. Marine Le Pen è la patriota putiniana francese. In Germania, l'ariana Alice Weidel, populista e razzista, sembra uscita dal Tingeltangel di Weimar. Una serpe in seno all'Europa è l'autocrate ungherese Orbán. Inquietante rimane l'illiberale ex premier polacco Jarosław Kaczyński. Tra il folclore e la violenza si muove il neofranchista spagnolo di Vox Santiago Abascal. Ci sono ancora il nazionalista svedese Jimmie Åkesson, erede dei neonazisti e capo del secondo partito, che appoggia il governo senza farne parte, e Andrej Babis, il "Babisconi" miliardario della Repubblica ceca. Giorgia Meloni è come color che sono sospesi: somiglia un po' meno a loro ma non ancora abbastanza ai Popolari europei.

Caro Merlo, neppure i lepenisti francesi vogliono il nostro Vannacci alla vicepresidenza dei "patrioti" europei. Il generale dei tontoloni d'Italia è troppo pure loro.
Elena Monteverdi — Brescia

Mi ha molto divertito l'articolo di Emanuele Lauria che racconta il disprezzo di Jean Philpe Tanguy verso Vannacci, troppo omofobo e troppo putiniano. Sembra l'asino che dice cornuto al bue. Persino Bardella, presidente dei patrioti, si è scandalizzato perché questo vicepresidente Vannacci, impostogli dagli italiani della Lega, è razzista e ammiratore di Mussolini. Qui siamo al corvo che dice al merlo: "Come sei nero".

Caro Merlo, anche George Cloney si è lanciato contro Biden. Non crede che, nella storia americana, questa sarà ricordata come la più efficace campagna presidenziale di tutti i tempi, quella che alla fine avrà portato Trump alla sua seconda presidenza?
Giovanni Gravina

No. Credo che Biden sarà sostituito. Ma spero che tutto questo "fuoco amico" insegni al futuro presidente degli Stati Uniti a non fidarsi dei vari Cloney. Dice il proverbio: "Schiaccia la testa di chi ti bacia il piede perché prima o poi te lo morderà".

Caro Merlo, come mai si costruiscono auto sempre più grandi, a prezzi proibitivi, limiti di velocità sempre più stringenti e maggiori difficoltà di parcheggio, mentre le nuove case sono sempre più piccole? Non dovrebbe essere il contrario?
Alberto Scrocca — Pomezia

Ecco un quesito impossibile anche per i più esperti tra i tuttologi. Personalmente, non amo la macchina, che è come la pancia, più cresce e meno ti fa muovere. E sto con Luciano De Crescenzio: "La migliore auto è il taxi. Ti porta sempre dove devi andare e non ti crea il problema del parcheggio. Ormai solo i poveri hanno l'automobile."

Caro Merlo, che vogliamo fare con la parola chef? Io sto con Totò di Miseria e nobiltà: "cuoco, che bella parola!"
Franco Craglia

Oggi lo chef è più di un cuoco, è un capocuoco. E al plurale gli chef sono i nuovi nani e ballerine. Ghigliottina negata.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere @repubblica.it

Emergenza ambiente

Fabio Sicari

Ha ragione Luca Mercalli, meteorologo e volto della tivù. La vera crisi si respira nell'ambiente inquinato dall'inciviltà di molte persone. La nostra Europa è sull'orlo del baratro non per la precaria stabilità dell'euro o perché si andrà in pensione chissà quando, ma per la disaffezione della politica e dei cittadini verso l'ecosistema. Il nostro pianeta ci guarda costernato. La cultura contro l'avvelenamento dell'aria e dei cibi è fragile. Intanto si sprecano i dibattiti tra politici. E il conflitto d'interessi devasta il territorio. Non è catastrofe, ma emergenza sì.

Due osservazioni sulle elezioni Usa

Giuseppe Ferro

Sono un vecchio abbonato e vorrei fare qualche. Nella scelta del candidato Usa più idoneo alla presidenza è riduttivo usare come metro di confronto ridicoli dibattiti affidati all'abilità di chi è più svelto nel formulare demagogiche risposte denigranti. Non sarebbe più giusto informare l'opinione pubblica di tutto il lavoro che Biden ha fatto per il bene dei cittadini? E come si spiega che un candidato come Trump, così compromesso, possa aspirare alla presidenza?

Rinnovare Forza Italia

Fedele Confalonieri — Presidente di Mediaset

In riferimento all'articolo "Il mandato a Confalonieri per rinnovare Forza Italia aspettando Pier Silvio", firmato da Antonio Fraschilla e pubblicato in data 11 luglio: complimenti per il gran lavoro di fantasia.

Gentilissimo dott. Confalonieri, anche le più ardite fantasie devono poggiare, a volte solo in piccola parte altre in gran parte, su elementi di realtà (in questo caso verificati al netto di possibili imprecisioni).

a.fras

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), Walter Galbiati, Angelo Rinaldi (Art Director), Conchita Sannino

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza


PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE:
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di giovedì 11 luglio 2024 è stata di 114.741 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Il vertice di Washington

Per una Nato più europea

di **Marta Dassù**

È servito a qualcosa il vertice della Nato che si è appena concluso a Washington? Sì, sul piano politico il messaggio a Vladimir Putin è stato molto chiaro: l'alleanza euro-americana resterà impegnata in appoggio all'Ucraina. E, perlomeno nelle intenzioni, blinderà questo appoggio: quali che siano le variabili elettorali, soldi e forniture militari sono concepiti a medio termine. È credibile? Vedremo, ma intanto il Cremlino non potrà fare leva sulla famosa "fatica" per la guerra. Fra l'altro, questa fatica va e viene: un nuovo sondaggio dello European Council on Foreign relations indica che la grande maggioranza dell'opinione pubblica europea è contraria ad abbandonare Kiev al suo destino. Ne sono derivate, a Washington, scelte conseguenti, peraltro attese da mesi: nuovi impegni finanziari (40 miliardi), sistemi di difesa aerei (fra cui un sistema SAMP-T dell'Italia), l'arrivo dei primi F-16 (ma ancora pochi, secondo Zelensky). Insomma, Putin non può illudersi – fra visite insensate di Orban e incertezze americane – che il tempo giochi a suo favore.
Queste decisioni cambieranno le sorti della guerra? La risposta onesta è: la Nato sta aiutando Kiev a non perdere; ma non riuscirà a farla vincere, specie se la vittoria è definita nei termini ancora utilizzati da Zelensky (il recupero di tutto il territorio nei confini del 1999, Crimea inclusa). Grazie alla superiorità tecnologica occidentale, Kiev riuscirà probabilmente a stabilizzare le linee del fronte. Ma restano le debolezze di un esercito che ha forti problemi di reclutamento, la vulnerabilità delle infrastrutture critiche (la rete elettrica è da ricostruire) e l'inferiorità aerea. La guerra di attrito e di distruzione della Russia continuerà. Sostenuta, in modo più o meno ambiguo, dalla Cina – come viene sottolineato nel Comunicato di Washington. In breve: non esistono ancora le condizioni per una conclusione negoziata del conflitto – che né Kiev né Mosca riusciranno a vincere sul piano militare. E siccome le condizioni non esistono, il percorso di Kiev verso la Nato (definito "irreversibile" a Washington) è nei fatti rimandato a un dopoguerra che ancora non si intravede.
Si aggiunge l'incognita Trump. Che, tradotta nella politica internazionale, significa prepararsi a gestire gli effetti di un eventuale disimpegno americano dopo il 5 novembre: più che dall'Ucraina in particolare (Trump è come al solito convinto di potere raggiungere facilmente un accordo con Mosca) dal teatro europeo in generale. In realtà, la "questione Trump" solleva un punto essenziale, che la Nato, dopo 75 anni, deve affrontare fino in fondo: va costruita una Nato più europea, ossia fondata su maggiori capacità militari dei membri europei dell'Alleanza atlantica, che si è allargata a Svezia e Finlandia. La Nato è ancora troppo asimmetrica per reggere ai rischi globali del XXI secolo.
È fondamentale capire che questa "europeizzazione" della Nato è necessaria anche a prescindere da chi sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti: le priorità di Washington si stanno spostando comunque verso l'Indo-pacifico e la competizione con la Cina. La seconda giornata del vertice Nato, largamente dedicata alle partnership con le democrazie asiatiche, ha dimostrato l'importanza di questo secondo teatro (o primo, se visto dagli Usa). Guardando al futuro, non è credibile che la Nato intervenga direttamente nel Pacifico, al di là di un appoggio a Washington dei paesi europei che saranno in grado di farlo. È più realistico pensare a una parziale divisione dei compiti, all'ombra della garanzia nucleare americana (che continuerà a valere erga omnes) e di un accordo di fondo fra Europa e Stati Uniti sugli interessi globali di sicurezza delle democrazie liberali. La Nato europea si occuperà essenzialmente della difesa collettiva sul fronte orientale, con un minore contributo americano; gli Stati Uniti, con gli alleati asiatici, guarderanno al contenimento della Cina sul fronte Indo-Pacifico. In mezzo il Mediterraneo, su cui l'Italia ha richiamato l'attenzione, ottenendo la nomina di un inviato speciale per l'area.
Mosca e Pechino sanno perfettamente che il peggiore scenario per gli Stati Uniti sarebbe un conflitto simultaneo su due fronti. Ciò conferma che l'America punterà a devolvere agli europei maggiori oneri di difesa nel Vecchio Continente: in modo più morbido con un presidente democratico, in modo più ruvido con Trump. La Gran Bretagna, con il nuovo governo laburista, è pronta ad accordi di sicurezza con gli europei. La questione delle spese per la Difesa va vista in questo quadro, piuttosto che come parte di un vecchio dibattito; e si combina al necessario sviluppo di una base industriale della difesa europea. Questa è l'agenda della Nato post vertice di Washington. Da trattare anche con l'Ue.
L'Italia, con il suo livello di spesa militare (1,5% del Pil), è in ritardo rispetto a gran parte degli alleati. È il momento di compiere un salto culturale, prima ancora che politico. La difesa dell'Europa non può più essere interamente delegata, richiede investimenti e non è mai stata, dal dopoguerra in poi, così maledettamente necessaria.

Il commento

Impunità di Stato

di **Lirio Abbate**

L'abolizione del reato di abuso d'ufficio come ha voluto il ministro della Giustizia Carlo Nordio – che si prepara a mettere all'incasso altre riduzioni legislative che riguardano strumenti utili a contrastare non solo la criminalità organizzata ma anche i reati contro la pubblica amministrazione e in particolare la corruzione – ci porta a una doppia visione della legge, e di conseguenza all'affermazione che la giustizia non è più uguale per tutti. Perché per i cittadini comuni che commettono reato è prevista una tolleranza zero, mentre una sorta di impunità, per legge, spetta per i reati rivolti – fino a ieri – agli "eccellenti" o ancor meglio ai "colletti bianchi", che non potranno più essere processati o indagati per abuso d'ufficio. E cioè quando il "pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che nello svolgimento delle funzioni o del servizio", intenzionalmente procura a sé o ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale, ovvero arreca un danno ingiusto.
Sono tanti i casi che ruotano attorno alla gestione pubblica del denaro, o ancora nel pilotare un concorso pubblico favorendo uno o più candidati, penalizzando gli altri oppure abusando del proprio ruolo. Abolendo questo reato si crea una voragine dentro la quale finiscono tutti quelli che vogliono essere salvati da errori e favori che hanno fatto a discapito di una intera comunità. Il doppio binario che si è creato potrebbe essere definito come un medioevo del diritto perché vengono cancellati dai registri dei tribunali o delle procure, con un solo tratto di penna, circa quattromila posizioni di personaggi pubblici accusati di aver procurato un danno alla cittadinanza, a tutte le persone comuni che pagano le tasse e, alla luce di questo disegno di legge voluto da Nordio, vengono sistemati su piani diversi, su gradini più bassi rispetto a chi gestisce o amministra la pubblica amministrazione.
C'è quindi impunità per i reati dei colletti bianchi mentre si preme sulla tolleranza zero per i ladruncoli. Lo scippo di strada diventa più grave dello scippo silenzioso di un diritto pubblico o di somme pubbliche destinate a chi non ne aveva diritto, e con una martellante manipolazione propagandistica si finisce con il sentire diffuso, spinto da questa maggioranza parlamentare, che ormai la tangente non deve creare più scandalo, piuttosto si attacca chi fa o conduce l'indagine. E quindi si pensa a ridurre le intercettazioni, a modificare gli strumenti legislativi o ad eliminarli, e alla fine tutto questo spunta le armi alla magistratura che fino adesso ha lavorato con gli attrezzi giusti per portare davanti ai giudici chi è stato corrotto o ha distratto somme da fondi pubblici.
Guardando l'attuale composizione della popolazione carceraria (oltre 61mila detenuti di cui circa 20mila stranieri), questa rappresenta l'interfaccia del funzionamento del sistema giudiziario, la cartina di tornasole degli esiti concreti dell'esercizio della giurisdizione penale. Ebbene, la popolazione carceraria è costituita in massima parte da persone con basso livello di scolarizzazione. Ci sono ladri, ricettatori, assassini, esponenti dell'ala militare delle organizzazioni criminali e poi un'elevatissima quota di immigrati, di tossicodipendenti e spacciatori.
La quota di colletti bianchi e quindi di detenuti legati ai reati contro la pubblica amministrazione è tendente a poche unità. In tutto questo gli istituti di pena sono al collasso, sovraffollati, con pochi agenti di polizia penitenziaria. Il mondo delle carceri è in grande crisi, perché quella dei suicidi è una conta drammatica, diventata giorno dopo giorno un'emergenza alla quale occorre porre subito rimedio attraverso provvedimenti immediati. Tutto ciò però non viene risolto dallo sconto di pena che il Guardasigilli ha concesso, seppur criticandolo, con un decreto carceri che di fatto è vacante.
Cancellare adesso per legge il processo per quattromila colletti bianchi equivale ad una amnistia, che però è mascherata. Perché al ministro Nordio questo termine non piace, se dovesse essere rivolto ai criminali comuni, perché ritiene che l'amnistia sia "una resa dello Stato". E i suicidi in carcere di detenuti e agenti cosa sono se non una sconfitta per lo Stato? Intanto dentro, fra celle sovraffollate e istituti di pena surriscaldati anche dalle alte temperature estive, prosegue purtroppo la vita assiepata dei reclusi comuni, mentre fuori si vedono creare questo doppio binario per gli indagati "eccellenti" o meglio ancora il medioevo del diritto varato in via Arenula.

Elezioni Usa

Rifondazione democratica

di **Mario Platero**

A una settimana dalla terza incoronazione di Donald Trump come candidato repubblicano alla Presidenza, l'America ha un sogno. Lo ha accarezzato durante le celebrazioni del 4 di luglio, barbecue in campagna, cene salottiere agli Hamptons, interventi pubblici o privati di molti politici, hanno espresso un pensiero comune che punta a una rifondazione del partito democratico che parta dal basso, con volti nuovi, per recuperare quella energia che manca alla base e quella credibilità che sfugge alla presidenza Biden, nonostante successi in politica estera e in economia. Il pensiero comune si sta concretizzando in questi giorni e con Trump che riconquisterà le prime pagine, il tempo stringe. Archiviata la sacra festa dell'Indipendenza, si parla solo del futuro del partito, con un postulato: Biden non ce la potrà fare. Era già debole, ha fallito il dibattito con Trump, e l'intervista con George Stephanopoulos su ABC del 4 di luglio e' stata ugualmente penosa. L'ho vista in una casa con trenta persone, fra loro molti importanti donatori del Presidente. Una di loro mi dice "Abbiamo interrotto le donazioni dopo il dibattito. E dopo stasera non riprenderemo". Così la pensano privatamente in tanti. E se Casa Bianca e Biden insistono che tutto va bene, il resto dei democratici trema all'idea di altri scivoloni del Presidente quando sara' ormai troppo tardi per lui e per il partito. Da oggi la macchina per convincere Biden a ritirarsi e' partita. Barry Diller, Abigail Disney, Reed Hastings di Netflix lo hanno detto pubblicamente. George Clooney ha scritto un articolo molto chiaro ed emotivo. Maureen Dowd, amata editorialista legata a lui dall'origine irlandese, gli ha chiesto di uscire. Persino Jeffrey Katzenberg, co-fondatore di Dreamworks e Co, presidente della campagna Biden, ha espresso ad amici la sua rabbia per l'impasse.
La rifondazione del partito, l'addio di Biden e l'arrivo di un nuovo "ticket" non è dunque un sogno impossibile. Parlando sia con gente comune o con imprenditori o persino con il senatore Schumer, si coglie il senso dell'opportunità e un percorso che porterà Joe Biden a fare un passo indietro, come già lo fece Lyndon Johnson nel 1968 con un discorso che restò storico. E veniamo al copione. La cacofonia di reazioni, preoccupazioni, chiusura dei rubinetti finanziari, lamentele e terrore per una vittoria di Trump si e' tradotta in suggerimenti per azioni concrete. James Carville dà l'uscita di Biden scontata e chiede "otto town hall meetings con otto possibili papabili da qui alla Convention democratica". Troppo tempo. L'annuncio di Biden dovrà avvenire poco dopo il 18 luglio, quando chiudera' la convenzione repubblicana a Milwaukee. Poi sarà troppo tardi. Si partira' con una ammissione a sorpresa di Biden: forse dira' di avere il Parkinson's o che la sua condizione, qualunque essa sia, ha subito un peggioramento e dunque non potra' continuare responsabilmente la sua corsa per la presidenza del 2024 (sappiamo di otto visite di un professore esperto di Parkinson's alla Casa Bianca). Invece del piano Carville, si punta a una mega riunione di tutti i delegati coi maggiorenti del partito, lo stesso Biden, la vicepresidente Harris, Obama, Clinton, Schumer, il potente deputato della North Carolina Clyburn etc, per arrivare a una scelta condivisa. Gia' oggi Trump è sparito dalle prime pagine. Immaginiamo che succedera' se partirà la ricerca di un nuovo candidato democratico. Immaginiamo la passione, l'emozione, la motivazione, forze trainanti del voto. Immaginiamo il senso di novità e quanto Trump, oggi giovane contro Biden, apparirà vecchio. Ma qual è il "dream ticket"? Da un mini sondaggio artigianale e' formato da Gretchen Withmar, governatrice del Michigan alla presidenza, con il senatore Sherrod Brown dell'Ohio com vice, due rappresentanti di Stati chiave, volatili e oggi molto incerti per Biden. Lei, dinamica, ha battuto due anni fa la candidata di Donald Trump. Lui è un democratico populista di origini "blue collar". Potrebbe essere in gioco Kamala Harris – ma è vicepresidente grazie a un compromesso politico – mentre Gavin Newsom governatore della California è troppo a sinistra. Resta, impenetrabile, l'unica incognita: Biden. Lui solo ha il potere di rinunciare e tiene le carte ben strette al petto. Potrebbe anche resistere e chissà, potrebbe anche battere Trump. Ma la Francia insegna, la sfida inattesa e per di piu' una sfida per la resistenza, porta risultati. Biden dovra' sacrificare se stesso in nome prima del Paese e poi del partito. Trump sarà battuto. E Biden sara' ricordato come uno dei grandi presidenti sia per i suoi successi che per il passo indietro. E sara' stato lui a regalare ai democratici quel "sogno" che oggi cercano, che da sempre caratterizza l'America e che da sempre ci ha contagiato.

Rep
Cultura



POLITICA E FILOSOFIA

La sinistra riscopra la passione

L'esito delle elezioni francesi deve spingere a rileggere le "Riflessioni" del sociologo Georges Sorel, il manifesto del sindacalismo rivoluzionario appena ripubblicato

di **Roberto Esposito**

L'esito, a dir poco sorprendente, delle elezioni francesi ha certo a che fare con quanto è accaduto negli ultimi quindici giorni, a partire da quelle europee. Ma esse possono essere lette anche in una prospettiva di lungo periodo che affonda da un lato nella storia francese e dall'altro nel dibattito intellettuale europeo degli anni Venti e Trenta del Novecento. È allora che risale un conflitto, pur radicale, tra destra e sinistra, che non esclude però sorprendenti relazioni. Per esempio in rapporto all'uso produttivo del mito politico. A questo proposito può essere utile tornare alla figura di Georges Sorel, di cui l'editore Castelvecchi ha appena riproposto una nuova edizione del celebre libro *Riflessioni sulla violenza*, con un saggio di Alfonso Musci e un'introduzione di Fabio Martini.

Proprio quest'ultimo ricorda come nel 1932, a dieci anni dalla morte di Sorel, l'ambasciatore italiano a Parigi offrì la disponibilità del governo italiano a realizzare un monumento funebre in suo onore. Negli stessi giorni l'ambasciatore sovietico fece un'offerta analoga, rivelando una singolare convergenza di interessi tra fascismo e comunismo nei confronti dell'intellettuale francese. Del resto, già vent'anni prima, nel 1911, Mussolini e Nenni, rinchiusi nel carcere di Forlì per aver sostenuto la protesta violenta contro la guerra in Libia, leggevano con la stessa passione Sorel. Egli – ricorda il futuro segretario del partito socialista italiano – ci ammaliava per il suo disprezzo per i compromessi parlamentari. Così «studiavamo a fondo un libro, allora famoso, *Riflessioni sulla violenza*, che ebbe una grande influenza sulla generazione alla quale appartengo».



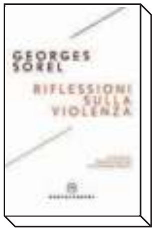
E del resto, a testimonianza della ambivalente fortuna dell'autore, basti pensare che dell'elenco dei suoi estimatori hanno fatto parte Croce, Gramsci, Togliatti, Pareto, Papini e Prezzolini. Pubblicate nel 1908 in Francia e tradotte l'anno seguente da Laterza, le *Riflessioni* di Sorel divennero presto il manifesto del sindacalismo rivoluzionario. Coniugando i due richiami all'uso politico della violenza e allo sciopero generale, esso catturava l'attenzione della destra e della sinistra in una miscela esplosiva che il fascismo non avrebbe tardato a sfruttare. Benché l'autore continuasse a collocarsi nell'alveo della sinistra, non esitando a esaltare Lenin e la rivoluzione bolscevica, la sua cultura estremistica si prestava a essere appropriata da Mussolini, egli stesso venuto dall'esperienza socialista. La macchina del consenso fascista consisteva proprio nella capacità di inglobare parte dei contenuti avversari, rovesciati nelle intenzioni e funzionalizzati ai propri scopi. D'altra parte non si dimentichi che perfino il nazismo aveva incorporato strumentalmente il socialismo nel suo stesso nome.

Nulla del radicalismo antidemocratico e antiparlamentare di Sorel si prestava a questo trasferimento. Inizialmente influenzato da Proudhon, aveva fondato una rivista, *Le Divenir Social*, di ispirazione marxista, cui collaborarono i maggiori intellettuali di sinistra dell'epoca. Ma, pur all'interno di un marxismo eterodosso, egli si spostava rapidamente da una posizione riformista a una estremista, orientata in senso irrazionalista. Ciò che per lui contava non era adeguare l'azione alla ragione, ma questa a quella. Lettore vorace di Nietzsche, Freud e Bergson, Sorel ne tentava un'eclettica traduzione politica, anteponendo le pulsioni inconsce non solo alla razionalità, ma perfino agli interessi di classe. Da qui, contro l'economicismo marxista, il primato della volontà soggettiva e del mito come strumento per acquisire il consenso delle masse. E quale mito era in grado di mobilitarle più di quello, sovversivo e violento, dello sciopero generale? In tal modo l'idea di rivoluzione, separata dal progresso sociale, era pronta a essere adottata anche dall'ideologia regressiva della destra. L'importante, per Sorel, era saltare ogni mediazione a favore di una scelta diretta da una fede, accesa dall'emozione. A questo punto l'acquisizione fascista era solo questione di tempo.

Come ha documentato lo storico israeliano Zeev Sternhell, Sorel ha giocato un ruolo determinante tra gli intellettuali che si muovevano, in quegli anni, tra sinistra e destra, trasferendo parole d'ordine radicali da una parte all'altra. È una chiave decisiva per capire la vittoria del fascismo in Europa. Privo di un'originale ideologia, il fascismo lavorava su quella avversaria, utilizzandone la forza d'urto antidemocratica. Certo Sorel, morto qualche settimana prima della marcia su Roma, non ne è direttamente responsabile. D'altra parte, la valorizzazione del mito politico è fatta in quegli anni da Schmitt, ma anche da Bataille, da Mann e perfino da Gramsci. Il problema è la direzione verso cui il richiamo alle potenze mitiche è orientato. La crisi della sinistra, e in generale delle democrazie contemporanee, nasce anche dall'aver ceduto la gestione delle passioni calde alla destra, confinando la politica nel recinto della ragione tecnica. Antipolitica e il populismo ne sono le conseguenze più immediate. Il secondo turno delle elezioni francesi, concluse con la sconfitta della destra, segna forse un'inversione di rotta.

Per fronteggiare la mitologia autoctona del Rassemblement National, la sinistra ha mobilitato il popolo francese con le grandi parole d'ordine della sinistra. In questo modo ha rovesciato la potenza del mito politico contro chi lo usava in chiave nazionalistica. Scelta giusta – naturalmente sapendo che a un certo punto il mito va ricondotto alle esigenze della ragione.

Il libro



Riflessioni sulla violenza
di Georges Sorel
(Castelvecchi
pagg. 344
euro 30)



L'INTERVISTA

Judy Chicago

"Il corpo delle donne è la mia arte"

La pioniera del contemporaneo in mostra al Luma di Arles
In sessant'anni di carriera ha rotto ogni tabù e portato nelle sue opere temi da sempre esclusi come il parto e la morte

di **Olga Gambari**

ARLES

La prima opera che si incontra nella retrospettiva di Judith Chicago *Herstory* al Luma di Arles (in collaborazione con il New Museum di New York e a cura di Massimiliano Gioni, fino al 29 settembre) è una grande venere primitiva in bronzo, la scultura stilizzata di una dea che incarna l'immagine universale della donna. Un archetipo del femminile che per Chicago rappresenta l'icona senza tempo di tutta la sua ricerca e pratica dagli anni Sessanta. Lei stessa, classe 1939, è un'icona dell'arte contemporanea e di un attivismo femminista che negli anni Settanta vide un manifesto fondativo nell'installazione *Dinner party*, banchetto che celebrava le donne nella storia, e nel progetto comunitario "Womenhouse", parte del primo Feminist Art Program all'Università di Fresno in California. L'arte è stata il campo della sua battaglia contro la discriminazione verso le artiste, e verso le donne, con l'affermazione di un canone diverso da quello maschile, una prospettiva femminile sul mondo, sin dal suo debutto nel Minimalismo.
La incontriamo ad Arles, dove nel parco del Luma ha anche realizzato una nuova, imponente performance della storica serie *Smoke sculptures*.

Questa mostra è la sua prima retrospettiva in Europa, che lei ha pensato anche come un omaggio alla Provenza e agli Impressionisti.

«Scoprii gli Impressionisti quando ero adolescente, al Chicago Art Institute dove studiavo, rimasi così colpita dalle ninfee e dai pagliai di Monet, e poi da Georges Seurat e Toulouse-Lautrec. Loro mi fecero prendere la decisione di diventare artista».

La visione d'insieme dei suoi sessant'anni di lavoro rende chiaro come i colori brillanti e dinamici, insieme alla luce, ne siano elementi costitutivi.

«È verissimo, ricordo che i miei colleghi del Minimalismo consideravano inaccettabile il mio uso del colore, e già al Chicago Art Institute il mio insegnante criticava la mia palette troppo "femminile". Ho sempre condotto molti studi sul colore, volevo usarlo in modo emozionale e psicologico. Mi resi conto di come la natura dei colori cambi la percezione delle forme stesse, che si tratti di disegni o dei miei interventi di fumo nell'ambiente, dove i colori fluiscono nell'aria. Per me è come se dipingessi il paesaggio, lo trasformo in un'opera viva».

Il tema della nascita nella storia dell'arte occidentale è un'assenza, un tabù. Lei negli anni Ottanta gli ha dedicato il ciclo di "Birth Project", decine di immagini che combinano pittura e ricamo.

«Quando nelle mie ricerche scoprii quanto le donne sono sempre state cancellate dalla storia dell'arte, decisi che avrei voluto fare qualcosa, divenni ossessionata da ciò che era stato lasciato fuori! Le artiste, ma anche alcuni temi legati al loro genere, al loro corpo. La nascita prima di tutto, atto fondamentale per la specie umana, dove c'è dolore, violenza e gioia. Ci ho dedicato cinque anni. A lungo me ne sono fregata del mondo e del mercato dell'arte, mi interessava solo lavorare e studiare i vuoti della storia dell'arte occidentale. Mai nessuna nascita, incontravo solo tante madonne! E mi sono domandata perché questo tabù riguardi anche momenti storici con una presenza maggiore di artiste. Ho capito che è a causa della vergogna che le donne provano per il loro corpo e per ciò che esso fa».

La verità organica del corpo è presente anche nel ciclo dedicato alla morte, "The end: a meditation on death and extinction".

«Non so come sia in Europa, ma negli Stati Uniti il tema della morte è avvolto nella menzogna così come quello della nascita. La religione ci ha sempre raccontato che c'è un grande dio uomo, che muove un dito e crea la vita, l'umanità. La morte non viene vissuta come parte dell'esistenza. Il fatto che oggi la maggior parte delle persone muoia in ospedale e non a casa è terribile, la gente pensa che contro la morte bisogna







▲ **L'allestimento**
La personale di Judy Chicago *Herstory* allestita al Luma di Arles fino al 29 settembre. Qui a sinistra, una delle opere esposte ispirata al tema del parto e della nascita. Sotto, l'artista e attivista femminista Judy Chicago, 84 anni

> *A lungo me ne sono fregata del mercato. Mi interessava solo lavorare, studiare e colmare i vuoti della storia delle immagini occidentali*

combattere con tutti i mezzi e fino alla fine, invece di accompagnare assecondando il corso naturale. Per questo la serie *The end* è composta soprattutto da disegni che vivono su un fondo nero, piccoli vetri dove la pittura si stratifica attraverso 7 cotture nel forno. La serie *The extinction*, invece, è stata la più complessa della mia vita: per dieci anni, nei Duemila, ho cercato di capire cosa potevo fare per le altre creature sul pianeta, per rendere visibile alle persone che noi siamo responsabili per la loro morte ed estinzione, per il dolore inflitto con lo sfruttamento dei loro corpi e con l'inquinamento dell'ambiente. Ma l'estinzione è ora qualcosa che riguarda anche la nostra specie, un futuro condiviso».



La sua linea negli anni ha preso varie forme, geometriche e figurative, ma si è fatta anche parola, infatti nelle sue opere parole e pensieri sono spesso presenti e lei ha anche scritto molti libri, il più recente è l'autobiografia "The Flowering".
«All'inizio per lungo tempo ho studiato come poter unire la scrittura alla mia pittura nella serie *The Great Ladies*, che fu prima di *Dinner party*. Volevo creare ritratti astratti delle donne che incontravo nelle mie ricerche ma anche che fosse chiaro chi fossero, così decisi che avrei scritto attorno al dipinto. Poi, disegnare e scrivere divennero sempre più pratiche connesse e ora scrivo e dipingo come un unico atto. Recentemente, in occasione di una mostra ancora in corso alla Serpentine di Londra, è stato pubblicato *Revelations*, un manoscritto che mai mi sarei aspettata potesse diventare un libro, un'emozione, l'ho scritto lungo cinquant'anni e contiene il mio pensiero e la visione che sottende al mio lavoro. È tutto lì, ora non ho più nulla da scrivere». Ma viene difficile crederlo.

Dopo l'annuncio del ministro dell'Istruzione Valditara

La scuola senza smartphone si rifiuta di capire il mondo

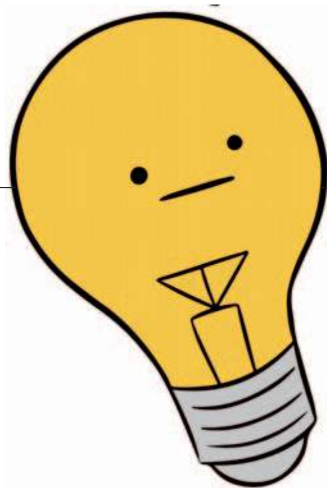
di **Paolo Di Paolo**

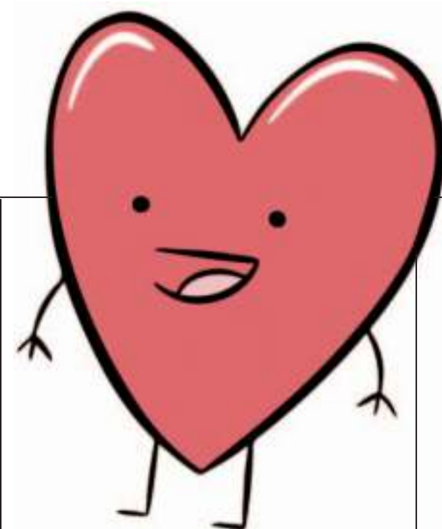
Il dettaglio più eloquente – e più sintomatico – è l'applauso. Arriva a un adulto da una platea di adulti. L'adulto è il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara. Parla in una sala romana, nell'ambito di un convegno su istruzione e tecnologia digitale. Annuncia a chi gli è seduto davanti che, a partire dal prossimo anno scolastico, sarà interdetto l'uso dello smartphone in classe. È lì che scatta l'applauso. Un severo e paternalistico entusiasmo: finalmente! Era ora! Immagino gli sguardi, le occhiate assertive, complici: di adulti fra adulti, educatori presunti – pronti, un istante dopo il battimani, a tornare chini sul loro smartphone. È curiosa, ovvero schizofrenica, questa ossessione degli over 50 per il rapporto che i figli hanno con il telefono, o meglio con ciò che negli ultimi tre lustri è diventato il telefono. È curiosa e schizofrenica perché le intemerate pubbliche e private sembrano originare da una differenza che non c'è più: c'è, tra i vostri conoscenti attempati, qualcuno che non passi ore con il collo piegato su uno schermo tattile? Dunque il paradosso logico: gli sbarcati da un'altra era, i novecenteschi che hanno scoperto tardi computer, telefonini e social, diventano i censori (inattendibili) presso la popolazione nata ieri e con la tecnologia in mano. A differenza dei figli, che praticamente non usano la suoneria, madri e padri e nonni sono quelli che fanno squillare il telefono al teatro e al cinema, per dire. E sono quelli che hanno reso Facebook e Twitter luoghi inabitabili per gli under 25. Tant'è. Condividono a ogni modo la convinzione – per molti aspetti fondata ma imprecisa – che grossi rischi vengano da lì. Ma forse il modo più incongruo per evitare un rischio è fingere che non esista. Sospendere la realtà. Fare in particolare dell'aula scolastica un limbo solo apparente, e comunque ambiguo, in cui si ignora ciò che fa paura. Il sesso. La politica. L'uso dello smartphone. Valditara ha altresì annunciato, munificamente, che si potranno usare computer e tablet; e che sarà in via di sperimentazione un progetto basato sull'intelligenza artificiale: purché l'IA non sia usata come «strumento di deresponsabilizzazione». Bene. Ma l'intelligenza umana come strumento di responsabilità? Un minimo di fiducia appaltata a chi entra in classe e non in carcere? Dare per assunto che durante una lezione il telefono non si usa se non per scopi didattici, e provare però a pensare che si può allenare uno studente e una studentessa a una maggior coscienza? Anzi, mi verrebbe da dire che, sulla questione, si può immaginare di allenarsi a vicenda: adulti e giovanissimi in dialettica anziché in contrapposizione. Producendo un tipico e persuasivo "effetto nostalgia" il ministro ha parlato di ritorno al caro vecchio diario di carta, mostrando insofferenza per il registro elettronico. Ma chi l'ha detto che ci sia una impossibilità di coesistenza? Nei fatti, la coesistenza c'è. E comunque non è tornando genericamente al caro vecchio diario che si affrontano le pur marcate difficoltà nella scrittura a mano.



La scuola non è un'alternativa al mondo reale. È nel mondo reale; è il mondo reale. Non funziona il moralismo, non funziona il paternalismo, non funziona in molti casi nemmeno il divieto proclamato con occhi truci. D'altra parte, sfido parecchi genitori a dirmi quanto riescano a impedire che i loro figli arrivino a tavola col telefono fra le mani. Alla scuola si appaltano compiti in eccesso. E soprattutto le si chiede di risolvere problemi come se fossero di natura matematica. Non è così. Siamo contenti e compiaciuti che lo smartphone sia vietato in classe? Che solenne e infruttifera illusione! Intanto, siamo indietro su milioni di fronti: seria alfabetizzazione digitale, per dirne una. Si esce da una scuola superiore senza sapere impostare decentemente un documento scritto su Word.

In una riflessione datata 2021 sul *Post*, Alessandro Baricco metteva in gioco due verbi: domare e abitare. Siamo sicuri che il punto sia domare e non abitare? Abitare, cioè, con intelligenza il presente. Se il mondo intorno cambia – scriveva Baricco – un sistema poco flessibile non ha modo di reagire: «La cosa più sensata è chiudersi a riccio». Eccoci qua.





IL GRANDE RITORNO DEI COMICS SUL GIORNALE

Pera Toons "Divertiamoci su Robinson"

Il campione di vendite con due milioni di libri e cinque milioni di fan da domenica sarà sul settimanale di Repubblica con otto pagine di storie e giochi: "Perché leggere è meglio che stare sui social"

di **Luca Valtorta**

Nel 1845 il fumetto entrò nel mondo dei giornali con la pubblicazione sul settimanale francese *L'illustration* di *Histoire de Monsier Cryptogame* nell'adattamento di Cham (pseudonimo di Charles Amédée de Noé). Era basato sull'opera omonima di *Rodolphe Topfer*, oggi considerato da molti studiosi come il primo autore di fumetti (anche se c'è chi cita a proposito già i graffiti degli uomini delle caverne). Da questo momento in poi i fumetti cominciano a conquistare sempre più i giornali dalla Francia alla Germania, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, quest'ultima in particolare con i supplementi festivi *Illustrated London News* (16 pagine e 32 illustrazioni) e il rivale *The Graphic* fondato dall'illustratore William Luson Thomas (24 pagine stampate su carta di grande qualità) e distribuito in tutto l'Impero britannico. Arrivando in America alla fine dell'800 il fumetto acquisisce importanza sempre maggiore virando su toni di tipo più umoristico e proprio per questo prendono il nome di "comics". Il *Chicago Inter Ocean* fu il primo giornale a pubblicare un insero di fumetti a colori negli Stati Uniti nel 1892. Quando lo vide Joseph Pulitzer ordinò che una cosa analoga venisse fatta per i suoi giornali: fu Morrill Goddard a introdurre e coordinare sul *New York World* il supplemento domenicale dedicato ai comics chiamando Richard Fenton Outcalt, creatore di *Yellow Kid*. Inizia così una agguerrita battaglia: quando l'altro grande magnate, William Randolph Hearst, fonda il *New York Evening Journal* per cui recluta George Herriman, creatore di *Crazy Kat*, forse la striscia più geniale mai realizzata che andrà avanti dal 1913 al 1944.

Il Chicago Inter Ocean fu il primo a creare in Usa un inserto tutto a colori nel 1892

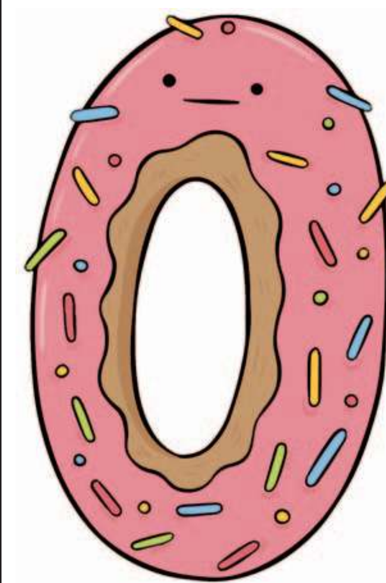
Questa premessa per spiegare perché *Robinson* ha deciso di fare un'ulteriore scommessa: quella di riprendere la grande lezione del fumetto nella chiave originale, quella dell'intrattenimento. Dei "comics" appunto. L'estate era il momento propizio e così su *Robinson*, il settimanale culturale di *Repubblica*, a partire da domenica 14 luglio fino a domenica 1 settembre, è previsto un supplemento nel supplemento: otto pagine di vignette, cruciverba, differenze, labirinti e anche un superposter da colorare. Realizzati dall'autore dei record: quasi 2 milioni di copie vendute dei suoi libri, 5 milioni di follower sui social, da aprile nella top ten dei libri più venduti con il suo ultimo titolo *Che spasso!*

Fino all'1 settembre cruciverba, labirinti e un superposter da colorare

«Sono molto onorato», spiega Alessandro Perugini (da qui il nome d'arte "Pera"), «e felice di riprendere la tradizione dei comics su un giornale di carta, proprio come era stato agli inizi, e poi di farlo su *Robinson* perché si rivolge a gente che ama la lettura, la musica, il cinema, l'arte e che per seguirli sceglie di prendersi il suo tempo leggendo invece di guardare il telefonino». Una cosa sorprendente detta da uno come lui che ha, milioni di follower sui social: «Se fosse per me non ci sarei sui social: io amo la carta. Infatti sono felice di arrivare nelle edicole con questa iniziativa. La carta si può toccare, colorare, ritagliare. In queste pagine cerco di proporre molte cose che non si possono fare sui social e che stimolano la creatività e la manualità: al centro per esempio ci sa-







Robinson in vacanza con PERA TOONS

Le tavole
Alcune tavole che a partire da domenica 14 luglio troverete insieme con *Robinson* Pera Toons regala a piccoli e grandi lettori, un inserto nell'inserto: enigmi, battute, giochi con i suoi iconici disegni che hanno appassionato i giovanissimi ma anche le loro famiglie Un perfetto mini-magazine da portare sotto l'ombrellone per ridere e divertirsi

ranno due pagine tutte da colorare in mille particolari che possono diventare un vero e proprio poster».

Non solo, c'è anche una sorta di manuale per imparare a fare i fumetti «Sì, io inizio una storia e chiedo al lettore di finirla. Voglio proporre cose che stimolano la creatività, è importante soprattutto per i bambini». Allora forse per la prima volta saranno i più giovani a portare gli adulti in edicola? «Spero proprio di sì ma in realtà spero che qualcosa arrivi soprattutto agli adulti perché credo che oggi abbiano davvero molto bisogno di svago. E poi perché sto facendo una battaglia per nobilitare le freddure nel fumetto che spesso, anche nel mondo degli addetti ai lavori, vengono un po' "bullizzate", considerate "squallide"». Eppure ci sono antesignani illustrissimi, il primo è Alfredo Castelli, purtroppo da poco venuto a mancare grande autore, sceneggiatore, storico del fumetto, creatore di *Martin Mystére* e de l'*Omino Bufo*: «Sapevo che gli piaceva quello che faccio: il mio grande rammarico è che non ho fatto in tempo a conoscerlo. Da poco però ho incontrato Massimo Bonfatti che ha disegnato per tanto tempo uno dei primi fumetti comici che ho letto, *Cattivik* di Bonvi». Portato al successo da Silver che è anche il creatore di *Lupo Alberto*, striscia che debuttò sul *Corriere dei ragazzi*, portato lì da Silver. Insieme diressero anche *Eureka*: insomma il cerchio si chiude. «Sono le mie principali influenze: *Cattivik* non a caso, per come è disegnato, sembra una pera! Mi ricordo una storia assurda dove ruba le ruote di un'astronave agli alieni. E poi c'erano anche delle freddure. Una volta per esempio *Cattivik* dice a un robot: "O la borsa o la vite!". E, infine, con il *Lupo Alberto* di Silver ci sono proprio cresciuto. Pura poesia. Come Zerocalcare: mi sono commosso leggendo il suo ultimo lavoro».

> *"Inizio la storia e chiedo al lettore di finirla. Per stimolare la sua creatività"*

Le freddure in realtà potrebbero essere viste come un koan zen: un paradosso a prima vista assurdo che poi ti fa riflettere: «Io vado contro le leggi di marketing proponendo un paradosso: di solito gli autori cercano la propria nicchia io invece voglio essere trasversale. E siccome il pubblico di *Robinson* ama la lettura voglio dir loro che le mie battute sono migliori se le leggi invece, per esempio di guardarle nei video che faccio per i social. Questo perché sono barzel-lette». Buona barzel-lettura, allora: vi aspettiamo su *Robinson*.

In libreria
Un successo dietro l'altro

L'autore
Pera Toons, 41 anni, è il nome d'arte di Alessandro Perugini, grafico pubblicitario e fumettista Il suo format *Chi ha ucciso Kenny?* è stato pubblicato anche negli Stati Uniti Campione di vendite, sui social ha creato una community di appassionati di battute, freddure ed enigmi: ha 3,5 milioni di follower. Per i bambini è una star. Con i suoi libri ha scalato le classifiche La sua ultima uscita è *Che spasso!* (Tunuè)

Spettacoli

Multischermo

I buoni motivi per non perdere “The Veil”

di **Antonio Dipollina**

Se per qualche motivo recondito si deve scegliere una sola serie tra quelle uscite di recente, meglio convergere come un sol uomo su *The Veil* – interamente disponibile su Disney+. Primo, per tributare il doveroso omaggio a Steven Knight (quello di *Peaky Blinders*. Quello di *Taboo*. E in quel periodo in cui aveva tempo libero, Knight era nel terzetto di creatori di *Chi vuol essere milionario?*. Quello). Secondo, perché la protagonista è Elisabeth Moss, attualmente una sorta di regina in questioni seriali – aspettando l'ultima stagione ancillare di *The Handmaid's Tale*. Terzo, perché la vicenda narrata è uno spy-thriller a respiro internazionale, che si consuma nei luoghi e nelle storie più agghiaccianti del nostro tempo, o di quello appena recente. Si parte da un campo profughi in Siria, un gruppo di donne sta lapidando una di loro, indicata come una numero uno dell'Isis. Sul posto arriva Imogen, appunto la Moss: è un fulmine di guerra, o meglio di spionaggio, al servizio del Servizio


GC IMAGES

▲ **Protagonista** Elisabeth Moss

segreto inglese. È enigmatica, ha un sorriso blando sempre stampato sul volto e chissà chi è davvero. Ma soprattutto chissà se l'altra donna, la bella Adilah, è realmente un capo Isis oppure no. Le due intraprendono un viaggio pericolante verso Parigi e sembrano la versione aggiornata di Thelma e Louise, con tutte le ambiguità del caso. Intanto in Francia quelli dei Servizi seguono la vicenda, ma arriva la Cia e tutto si complica.
L'arcigno funzionario si siede davanti al Modigliani che il Louvre ha prestato agli agenti (“Abbiamo questa usanza”) e dice: io ci vedo solo una donna con la testa strana. L'intera vicenda si gioca sul confronto serrato tra le due e sulle loro bugie reciproche: una spy story al femminile che è destinata a piacere assai al pubblico femminile. E i maschietti possono sempre assistere, ammirati e anche un po' invidiosi.

***

Curiosamente, la grande macchina del Festival di Sanremo protesta con forza per la prevista concomitanza con le partite della Coppa Italia. Invece a quelli della Coppa Italia il fatto di avere contro Sanremo non fa né caldo né freddo.


MONDADORI PORTFOLIO/AGENZIA PITR

Il successo Riccardo Del Turco, oggi 85 anni, in uno scatto d'epoca A destra la cover del nuovo album *I colori della mia vita*



Riccardo Del Turco

“Cantavo Luglio, poi esplose il '68 e lasciai la scena a Dalla e Guccini”

di **Luigi Bolognini**

Si prenda un anno, facciamo a caso il 1968, simbolo di ribellione, protesta e impegno politico. E si guardino le hit parade. Si vedrà che di canzoni vagamente assimilabili al clima sociale ci sono state *Angeli negri* e *Vengo anch'io no tu no*.
Per il resto *Azzurro*, *La bambola*, *La tramontana*. E *Luglio*, scritta e cantata da Riccardo Del Turco, che poco dopo mollò le scene. Ora, oltre mezzo secolo dopo, pubblica un nuovo disco, *I colori della mia vita*. Tutte canzoni inedite, più una morbida *Luglio* al sax.

Del Turco, complimenti per il coraggio.
«Eh mamma mia, sono così brutte queste canzoni?».

Tutt'altro, ma è ben raro che un artista dai successi lontani torni con canzoni nuove: di solito cover e via andare.
«Merito di mia moglie Magda che mi ha spronato. Queste canzoni sono nate a Poggio del Cuculo, tra Bolgheri e Bibbona, dove vivo e negli anni buoni produco l'olio. Nei tempi morti ho composto i pezzi. Avevo voglia di dire delle cose».



> *Non sono mai stato bravo a vendermi Mio cognato Sergio Endrigo mi portò a forza alla Rca dove mi volevano fare un contratto*

Quali?
«Anzitutto a mia moglie che la amo. Tendo a presumere che lo sappia già, ma meglio lasciare testimonianze. Io poi ho sempre cantato l'amore, fin dal 1963».

Nel '68 i giovani erano in subbuglio per la politica e lei cantava “Luglio col bene che ti voglio”. Non la contestavano?
«Talvolta, ma poca roba. Io non ero indifferente a certe battaglie, ma anche fare bene il proprio lavoro non è cosa da poco. Il mio era fare canzonette, parola per nulla dispregiativa: se sono buone, sanno emozionare. Anche i ragazzi che volevano cambiare il mondo amavano, anche in quell'anno. E ho la soddisfazione che a buttarmi giù dalla vetta dell'hit parade sia stata *Azzurro*».

Tornando a “I colori della mia vita”, cantare d'amore a 85 anni ha senso?
«I temi profondi non hanno età. Magda può stare tranquilla con me, e io con lei, ma un colpo di fulmine potrei averlo anche adesso, come un ventenne. Anzi, vorrei che i giovani ascoltassero queste canzoni, per capire un modo nuovo, cioè vecchio, di raccontare certe cose».

Tanti cantanti hanno un cattivo rapporto con il loro brano simbolo. Lei con “Luglio”?
«No e no. Dice benissimo quello che vuole dire, e poi sembra quasi una piccola sceneggiatura di film. Noi moriamo tutti, ma certe canzoni no. Questa inclusa. Se sono e sarò ricordato è per *Luglio*».

Andò meno bene “Cosa hai messo nel caffè”, Sanremo 1969.
«Il problema è che il clima sociale era lo stesso. Ma mi difese il presidente della giuria di qualità, Mario Soldati, che parlò di leggerezza con sentimento».

Fu per cose così che si ritirò?
«In parte. Come detto, le battaglie del '68 mi piacevano, ma io ero fatto per scrivere d'altro. I cantautori d'amore erano geni come Paoli e Tenco. E stava emergendo una formidabile generazione di cantautori politici, da Dalla a Guccini. Il successo era passato e me ne feci una ragione. Perdipiù io non sono mai stato bravo a vendermi, se un disco aveva successo non chiedevo più soldi al produttore, non sgomitavo per andare in tv. Nel 1963 Nanni Ricordi, allora alla Rca, voleva vedermi per un contratto. Io non volevo.
Mi ci portò a forza mio cognato».

Endrigo che porta a forza qualcuno non riusciamo a vedercelo.
«Sergio era il più grande di tutti ma gli è successa una cosa che solo in Italia: tanti, invece di ascoltare le sue canzoni, lo prendevano in giro per gli occhi malinconici. Uno scrive *Io che amo solo te* e *Aria di neve* e la gente lo deride per gli occhi malinconici».

C'è una canzone che avete scritto assieme, “Nelle mie notti”.
«Quella della colonna sonora del Postino, per cui abbiamo vinto una causa di plagio contro Bacalov. Brutta storia, si poteva trovare un accordo senza distruggere l'amicizia tra Sergio e Luis. Ma Endrigo ci teneva troppo, peccato che gli abbiano dato ragione solo da morto».

Dal giro del revival si è sempre tenuto fuori. A parte a metà anni 80, quando con Jimmy Fontana, Gianni Meccia e Nico Fidenco fondò i Super4.
«Un modo per stare assieme ad amici bravissimi e ricantare i loro capolavori. Con loro poteva avere un senso farlo. Da solo, col mio carattere schivo, no».

Sarà schivo quanto vuole ma ogni tanto accenderà la tv. Le sarà capitato di rivedere quel Riccardo Del Turco di allora, Che ne pensa?
«Che non è vero affatto che il tempo è galantuomo: allora ero belloccio e in gran forma. E invecchiare è pessimo, ma ha una sola alternativa, che è pure peggio».




Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Interpretò Wendy nel capolavoro di Kubrick. È morta a 75 anni

Addio a Shelley Duvall guardò negli occhi la grande paura di Shining

di **Arianna Finos**

> L'annuncio dato dal marito Dan Gilroy "Dopo tante sofferenze la donna che ho amato adesso è libera"

L'aveva scoperta Robert Altman, ma a cambiarle la carriera e il destino era stato Stanley Kubrick. L'immagine di Shelley Duvall cristallizzata nell'immaginario è quella di *Shining*, i grandi occhi pieni di orrore nel viso minuto, oltre la porta l'accetta di Jack Nicholson. È morta a settantacinque anni, giovedì scorso, nella sua casa a Blanco, Texas, complicazioni legate al diabete. «La donna che ho amato e meravigliosa compagna di vita, una vera amica ci ha lasciati. Dopo troppe sofferenze ora è libera», ha detto il compagno trentennale, il musicista di *Breakfast Club* Dan Gilroy, riferendosi ai tanti problemi di salute mentale e fisica. Figlia del Lone Star State, non aveva studiato recitazione: abbandonato il sogno di diventare scienziata dopo aver visto la vivisezione di una scimmia, aveva lavorato come cassiera e modella. L'incontro a una festa con alcuni membri della troupe di Altman l'avevano portata sul set del maestro. Sette film in dieci anni, *Anche gli uccelli uccidono*, *Nashville*, *Tre donne*, con cui aveva vinto il premio di migliore attrice al Festival di Cannes. «Mi offre dei ruoli davvero belli. Nessuno di loro si assomiglia. Ha una grande fiducia in me, mi rispetta, non mi pone limiti né mi intimidisce e lo adoro», aveva confidato al proposito del suo mentore in una intervista al *New York Times* nel 1977. Lo stesso anno era stata una giornalista in *Io e Annie* di Woody Allen, e durante le riprese aveva incontrato il cantante Paul Simon, con cui erano stati una coppia per un paio d'anni. Stanely Kubrick era stato colpito dalla sua intepretazione in *Tre donne* e l'aveva chiamata per *Shining*: «Sei bravissima a piangere». Prima di partire per il set londinese del film, nel 1979, Paul Simon le disse che era finita tra loro, cosa che - avrebbe raccontato lei - l'aveva fatta piangere per tutto il volo. Non sapeva quante lacrime l'aspettassero ancora, con *Shining*. Non aveva letto una sceneggiatura, solo la copia del romanzo di Stephen King. Le riprese furono un incubo lungo un anno, in cui il regista fu aggressivo. Aveva confessato a *Hollywood Reporter* l'attrice:«Dopo un po', il tuo corpo si ribella. Dice: "Smettila di farmi questo. Non voglio piangere ogni giorno". A volte solo quel pensiero mi faceva piangere. Svegliarmi un lunedì mattina all'alba, capire che avrei dovuto piangere tutto il giorno per programma. Pensavo di non riuscirci, eppure l'ho fatto, non so come. Anche Jack (Nicholson ndr.) mi diceva "non so come fai"».

Negli anni 80 Shelley Duvall aveva iniziato a produrre programmi televisivi per ragazzi, racconti classici, tra gli ospiti registi come Burton e Coppola, per cui aveva avuto due nomination agli Emmy. Si era trasferita da Los Angeles al Texas dopo il terremoto del '94, anche per aiutare i fratelli malati. Nel 2016 fu vittima di un grande incidente mediatico: era stata ospite di un episodio dello show *Dr. Phil*, intitolato *La discesa nella malattia mentale di una star di Hollywood*: secondo Gilroy fu girato a insaputa di lei. «Sto molto male. Ho bisogno di aiuto», diceva al conduttore Shalley, raccontando anche di aver visto il defunto Robin Williams con cui aveva girato, nel ruolo di Olivia, *Popeye*: - «Non è mai morto, in realtà è un "mutaforma"». L'episodio non era stato trasmesso, il danno di immagine era stato comunque forte. Ma il giornalista dell'*Hollywood reporter* che era andata a trovarla in Texas, tre anni fa, raccontava di averla trovata felice, in una comunità che la stimava molto.



Star Nella sua carriera Shelley Duvall ha lavorato anche con Robert Altman, Woody Allen e Jane Champion

Le Guide

Sette opere in cartellone nel centenario della morte del Maestro

Pier Luigi Pizzi “Il mio Puccini che capiscono tutti”

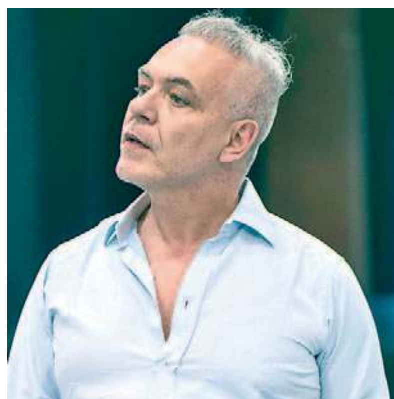
Presentando il festival di Torre del Lago che si apre oggi, il direttore artistico, una leggenda di novantaquattro anni, spiega la sua linea “Allestimenti immediati, comprensibili, rispettosi di libretto e musica”

di **Gregorio Moppi**

Festival Puccini. Anzi, Pizzi festival. Infatti è a una leggenda del teatro italiano, Pier Luigi Pizzi, novantaquattro anni indossati con aristocratico dinamismo, che Torre del Lago ha affidato la direzione artistica della rassegna pucciniana: un'edizione, questa settantesima, che stavolta ha il dovere di celebrare il compositore toscano meglio che può. Perché in questo 2024 cade il centenario della morte del Maestro, e per farlo come si deve, nel teatro all'aperto che sorge a due passi dalla casa dove ha abitato a lungo e in cui è sepolto, il festival ha puntato su Pizzi, lasciandogli carta bianca sui titoli d'opera in cartellone. Sette, quasi l'intera produzione di Puccini, per diciotto serate fino al 7 settembre: il dittico inaugurale che mette assieme le opere giovanili *Le Willis* ed *Edgar*, stasera, poi *Manon Lescaut* (da domani, coproduzione con il Petruzzelli di Bari, il Regio di Parma e Bucarest), *La bohème* (dal 20), *Tosca* (dal 26), *Turandot* (dal 3 agosto, proposta senza conclusione, come l'ha lasciata l'autore sul letto di morte) e due recite di una storica *Madama Butterfly* torrelaghese con scene dello scultore giapponese Kan Yasuda e costumi della stilista Regina Schrecker (31 agosto e 7 settembre). Tutte nuove produzioni - tranne che per *Butterfly* - di cui regia, scene e costumi è responsabile unico Pizzi, di persona oppure tramite Massimo Gasparon che gli è accanto dal 1989.

«A Torre del Lago», spiega Pizzi, «vogliamo proporre un teatro popolare di qualità. Allestimenti immediati, comprensibili, affinché il pubblico possa godersi Puccini secondo la volontà di Puccini. Poiché il nostro pubblico spesso assiste a queste opere per la prima volta, crediamo abbia il diritto di trovarsi di fronte a spettacoli privi di stravolgimenti d'ambientazione e stravaganze, che rispettino le indicazioni del libretto e in cui protagonista assoluta è la musica. Ma siccome non intendiamo ripiegarci nella museografia, l'uso della tecnologia garantisce letture sceniche ripulite dalla polvere della peggiore tradizione». Così, ecco che elemento unificante per tutti gli allestimenti è il ledwall, schermo gigante «che aiuta a creare poesie d'immagini con ambienti e climi mutevoli, tuttavia rifuggendo effetti speciali fini a se stessi. Se, come in *Edgar* è necessario che un albero prenda fuoco, l'in-





▲ **Carta bianca**
Dall'alto, Pier Luigi Pizzi, direttore artistico della rassegna pucciniana, e Massimo Gasparon, che firma la regia di *Manon* e la *Bohème*



Primi lavori
Una scena di *Le Willis* che con *Edgar*, altra opera giovanile di Puccini, inuagura oggi il festival

In cartellone

Da “Le Willis” a “Turandot” i suoi capolavori in sei nuove produzioni



LE WILLIS - EDGAR
Direttore Massimo Zanetti. 12 e 19 luglio



MANON LESCAUT
Direttrice Beatrice Venezi. 13 luglio e 2 agosto



cendio appare sullo schermo. Più facile renderlo in questo modo che con le scenografie usuali».

Non che Pizzi avversi le regie attualizzanti. Rivendica di essere stato tra i primi a mutare epoca a un libretto: da scenografo, regista Giorgio De Lullo, con i *Vespri siciliani* di Verdi alla Scala, anno 1970, trasposti dal medioevo al Risorgimento. «Ciononostante sono convinto che certe opere, lasciate nel loro tempo, siano tuttora capaci di rivelare, per raffronto tra passato e presente, la loro dirompente attualità. Perché il pubblico ha bisogno di scontrarsi con un mondo che non è il suo, diverso da quello che abita ogni giorno e che gli viene mostrato dalle serie tv». Anche per questa ragione ha ripensato la sua regia di *Tosca*. Nata qualche estate fa per Caracalla e allora collocata durante il Ventennio, per la ripresa a Torre del Lago la riporta in epoca napoleonica, ligio al libretto. «A Puccini sono arrivato tardi. Da scenografo l'ho maneggiato, sì, specie in America. Invece da regista l'avevo sempre scansato, considerandolo, a torto, un verista di scarso interesse. Ma dopo aver lavorato su *Turandot* e su una *Butterfly* a Macerata, ho compreso come il teatro pucciniano sia ben altro che verismo e voli alto nelle emozioni, nella commozione, nel legame tra musica, parola, gesto». Riguardo allo spettacolo d'apertura, Pizzi rivela quanto in *Willis* (di cui viene presentata la prima versione) ed *Edgar* (dato in un mix tra le diverse, sfortunate stesure che il compositore rimaneggiò per anni) abbia inteso evidenziare «le connessioni noir, esoteriche tra queste due partiture scapigliate. Pertanto l'orgia presente in *Edgar* non appare come una chiassata in un bordello alla Toulouse-Lautrec, ma come un rituale satanico da messa nera.

Parola poi a Gasparon, che nella *Manon* da lui firmata racconta di voler raffigurare «una fanciulla bella come una farfalla senza domani, però dalla psicologia di una Barbie coinvolta in un amore tossico sadomaso». E preannuncia anche che la sua *Bohème* avrà il passo di un musical alla *La la land*, «una realtà poeticizzata in cui Puccini ritrae il circolo di amici della sua gioventù, dandy snob e squattrinati che vivono alla giornata bevendo champagne senza pagare il conto; perfino la morte avviene entro un clima di bellezza, circonfusa da un cielo splendente d'azzurro».

L'evento

Il Festival Puccini di Torre del Lago celebra quest'anno un doppio anniversario: 70 edizioni e 100 anni dalla morte del compositore. Per l'occasione arriva Pier Luigi Pizzi, che insieme al suo storico collaboratore Massimo Gasparon firma sei nuove produzioni del Maestro, dagli esordi con *Le Willis* fino a *Turandot*. Diciotto serate nella cornice del Gran teatro all'aperto, per finire con un evento speciale dedicato ai 120 anni di *Madama Butterfly*, con le scene di Kan Yasuda e i costumi di Regina Schrecker. www.puccinifestival.it



Il paesaggio pucciniano rinasce, cresce e diventa borgo musicale

La piazza del paese dove il compositore decise di vivere si apre al panorama del lago. E inaugura un grande progetto

di **Manuela Mimosa Ravasio**

Una piazza che è quasi un invito alla meditazione. A immergersi nello sguardo di Giacomo Puccini, quando usciva da casa e contemplava il lago di Massaciuccoli. Se fu questa precisa visione a convincere il compositore toscano a scegliere Torre del Lago come luogo di elezione, non si avrà mai la certezza, ma il nuovo Belvedere Puccini, 9mila metri quadrati circondati dalle ville Puccini, Orlando e Caproni e guardati a vista dal Gran Teatro all'aperto, risultato di sette mesi di lavori e un investimento di oltre 2milioni e mezzo di euro, è, secondo le parole del sindaco Giorgio Del Ghingaro: «Il miglior omaggio per i 100 anni dalla morte del Maestro. Un'opera che ha restituito bellezza a un affaccio che non aveva qualità architettoniche e che oggi è diventato un balcone privilegiato dove il nostro sguardo può perdersi nel lago». E la statua di Puccini è lì, cappello di sbieco, a osservare l'orizzonte insieme a noi.

Il Belvedere è solo il primo dei progetti che provano a ricostruire il senso di un paesaggio che tanto aveva attratto Puccini. Da poche settimane sono infatti iniziati i lavori che porteranno, da qui a due anni, alla realizzazione del masterplan atto alla conservazione e valorizzazione di questi luoghi messo a punto dall'architetto Paolo Riani: «Si tratta di una nuova visione che integra tutti gli edifici storici al territorio con l'idea di realizzare un borgo musicale, punto di riferimento per gli amanti dell'opera e della cultura internazionale», dice. L'avvio dei lavori per il recupero dell'intera area paesaggistica è stato possibile, come ricorda Luigi Ficacci, presidente della Fondazione Festival Pucciniano, «grazie ai fondi governativi destinati alle celebrazioni del centenario pucciniano, dopo gli impegni finanziari assicurati negli anni scorsi da Comune di Viareggio, Regione Toscana, e Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca». Ma ci sono voluti due anni anche per ottenere i permessi per agire sugli edifici e le aree sottoposte a vincolo. «Villa Caproni, acquistata dalla Fondazione Festival Pucciniano nel 2005 e destinata a diventare foresteria per artisti, studenti e docenti della Puccini Festival Academy, oltre a un caffè al piano terra, nasce come casa colonica per poi espandersi in varie fasi con diverse funzioni e diventare residenza estiva dei conti Caproni. Ma è delicato anche il recupero degli edifici di archeologia industriale delle Torbiere d'Italia, aree destinate all'estrazione della torba prima, e della sabbia poi, e che ospiteranno spazi innovativi per spettacoli, formazione e cultura. La valorizzazione del verde sarà invece affidata all'Università di Pisa, perché quello che si vuole ricreare è la suggestione del paesaggio pucciniano», conclude l'architetto.

Una suggestione che già si rispecchia nell'attuale Parco della Musica e della Scultura, nel Gran Teatro da oltre 3mila 300 spettatori che sarà interessato da un significativo intervento di efficientamento energetico e che vede il restauro delle sue facciate (quella ovest sarà pronta prima dell'inizio del Festival) secondo i colori originali. E poi la Club House del porticciolo che diventerà un polo didattico sportivo - perché nel lago c'è anche chi impara ad andare a vela - ed ambientale per promuovere il turismo sostenibile in un territorio che, come scriveva Puccini, aveva: "macchie splendide fino al mare, popolate di daini, cignali, lepri, conigli, fagiani, merli, fringuelli. Padule immenso, tramonti lussuriosi e straordinari».

▲ **Il nuovo belvedere** Il Belvedere che affaccia sul lago di Massaciuccoli, restaurato per i cento anni dalla morte del compositore



LA BOHÈME
Direttore Michelangelo Mazza. 20 e 27 luglio; 8 e 22 agosto



TOSCA
Direttore Daniele Callegari. 26 luglio; 9, 18 e 24 agosto



TURANDOT
Direttore Renato Palumbo. 3, 10, 17 e 23 agosto

Sport

Battuta la croata Vekic nella semifinale più lunga di sempre Domani affronta la ceca Krejcikova per il titolo davanti alla famiglia reale

Paolini come lei nessuna mai

Jasmine in finale a Wimbledon prima donna italiana “La folla mi fa sentire speciale non dimentico da dove vengo”



dal nostro inviato
Paolo Rossi

LONDRA – La sua risata è la medicina del mondo, del nostro tennis femminile, di certo. Una risata vi seppellirà, e con quella ha portato l'Italia nella finale di Wimbledon. Non c'era mai riuscita un'altra tennista azzurra.

Quante emozioni. Quasi tre ore per avere la meglio su Donna Vekic, croata ventottenne e coetanea, per rimontarla. Perché si può anche sognare da piccoli di giocare la finale di Wimbledon, ma la semplice espressione “puoi essere la prima” è diventata un macigno insopportabile anche per la ragazza più semplice, tranquilla e disincatata del mondo, qual è Jasmine.

«All'inizio ero davvero in difficoltà, lei serviva davvero bene, mi faceva correre su ogni palla». Ma, al di là dei meriti della croata, era la toscana ad apparire rigida, contratta nei colpi e nelle scelte. La partita perfetta giocata contro Emma Navarro nei quarti è diventata un ricordo piccolo. Il primo set è andato via in un amen (2-6), e anche nel secondo le sensazioni non aiutavano. «Cercavo solo di ripetermi di continuare, di starle vicino, di credere che la partita potesse cambiare in qualsiasi momento».

Ed eccola, la vera forza di Jasmine Paolini, per dirla con le parole di Tathiana Garbin, capitana della Nazionale: «Si è rifiutata di arrendersi. Attenzione, non di perdere. Non ha voluto arrendersi alla sconfitta. Questo è stato il suo grande merito». Un pregio pazzesco. «Esatto: se qualcuno, anche due mesi fa, mi avesse pronosticato le due finali, gli avrei dato del pazzo, davvero».

Ma non c'è trucco, è tutto vero: Paolini, aggrappata al match con le unghie affilate (che non ha), ha rosicchiato certezze all'avversaria, che ha cominciato anche ad avvertire dolore alla spalla operata in passato (Vekic terminerà in lacrime il match e la conferenza stampa), e ha perso lucidità: il break sul 5-4 è valso il set. Erano in campo da un'ora e mezza, ma il meglio doveva ancora venire. Un break iniziale ha illuso Vekic, e poi è sembrata essere Paolini padrona ma solo per qualche minuto, con due match point non sfruttati. La conclusione non poteva dunque che essere al tie-break (a 10 punti, essendo il set finale): una serie di batti e ribatti ha portato le tenniste sull'8-8, ma l'ultimo spunto è di chi aveva più fame: Paolini.

Domani la finale, contro Barbora Krejcikova, che ha rimontato la favorita Rybakina (3-6, 6-3, 6-4). «Ci siamo solo allenate, vedremo. Comunque giocherò davanti alla famiglia reale, sarà un onore. Sarà una finale di Wimbledon, quindi è un tipo di partita diverso, credo che sarò molto nervosa».

Restano le certezze. «Penso di poter colpire la palla davvero, davvero forte. Ma anche muoversi per me è importante sull'erba. E poi so anche difendermi».

Sono queste le basi sulle quali ha costruito questi exploit, e non c'è nulla da modificare. «Migliorare, e ritengo che Jasmine abbia ancora margini di crescita come giocatrice» ripete Garbin. Poi c'è il resto da gestire: le aspettative, il successo. Ma sembra che questa sia la cosa più semplice, per lei: «Vivo il presente, mi godo quello che faccio e cerco di non dimenticare dove mi trovo e da dove vengo. Penso di essere in una posizione privilegiata, e devo tenerlo a mente. A volte dico a me stessa: “Ok, divertiti ma, scherzi a parte, resta concentrata e pensa a cosa fare per scendere in campo e dare il 100%». Il senso, tradotto, è questo: «Ora mi diverto a giocare in un grande stadio, ringrazio la folla che mi guarda. Sì, mi diverto e la cosa mi fa sentire speciale. Ringra-

L'intervista al papà

“La mia bimba è proprio un treno tosta e ostinata come la mamma”

dal nostro inviato

LONDRA – «Chi siamo noi? Una famiglia normale, come tante...». Ugo Paolini, classe 1962, è il papà di Jasmine. C'era anche lui nel box, insieme a Jacqueline, sua moglie e mamma della nuova numero 5 del mondo. Sono felici, ma perfino con moderazione.

Signor Paolini, non se la può cavare così...

«E che cosa volete sapere?».

Qualcosa di più su sua figlia, per esempio...

«La bimba... la bimba è sempre stata tranquilla, si stava tutti nel bar e lei è cresciuta nel bar».

Spieghiamo che il bar era di sua proprietà.

«Certo, nel bar nostro, e la portavano a giro, come diciamo noi, intendo la gente del paese».

Bagni di Lucca.

«Esatto, cinquemila anime, ci conosciamo tutti. Quando qualcuno andava a farsi una passegiata lungo il fiume, lei lo accompagnava».

Sembra un'altra vita.

«Eh, stiamo parlando di vent'anni fa. Jasmine era buona, dove la mettevi stava, lei era così allora ed è così ancora. Poi magari si trasforma in campo, vero?».

Assolutamente. Ha preso da lei, allora?

«Ma quando mai? Io la chiamo “treno”, Jasmine, perché il treno va su due binari e non si sposta, va fino in fondo. E la sua mamma è uguale, sono spiccicate da questo punto di vista. Toste e ostinate».

Direi che ha reso l'idea. Però non è possibile che non ve ne abbia combinata qualcuna.

«Niente, che posso dire?».



UGO PAOLINI
PADRE DI JASMINE

> *“Ci sono stati momenti duri, la sua fortuna è stata trovare Furlan a Tirrenia”*

Poi c'è l'altro figliolo, William.

«Il suo portavoce. Prima di dire una cosa a noi, si parlano loro, confabulano e poi, alla fine, ci dicono la sentenza. Ma è sempre lei che manda lui, quando deve dirci qualcosa».

Beh, hanno un buon rapporto allora.

«Si sono sempre voluti bene, e oggi è lui quello che organizza e guida tutto, si muove bene. È sempre stato così, sin da quando era piccolo».

A proposito di organizzare: ha visto che Sesto ha fatto una festa a Sinner?

«Ma da noi è sempre festa e, sappiatelo, anche noi siamo di montagna, siamo a

Calciomercato **Morata verso il sì al Milan: 5,5 mln**

Morata vicinissimo al Milan: proposti al giocatore 5,5 milioni all'anno, si aspetta il suo "sì". Di Lorenzo ha annunciato con una lettera ai tifosi che non lascerà il Napoli: "Ho pensato di andare via, ora non vedo l'ora di ricominciare".

Calcio femminile **Oggi Olanda-Italia per Euro 25**

È arrivato il momento decisivo per le azzurre di Soncin: oggi a Sittard contro l'Olanda (ore 21, RaiSport) e martedì a Bolzano con la Finlandia si giocano la qualificazione diretta agli Europei dell'anno prossimo. Il ct: "Ci sono voglia e orgoglio".

Formula 1 **Sei gare sprint nel 2025, c'è il Belgio**

Il Mondiale di F1 2025 avrà come quest'anno 6 gare sprint: si correranno nei gp di Cina, Miami, Belgio , Stati Uniti, Brasile e Qatar. La sprint in Belgio, sul circuito di Spa, sarà l'unica in Europa e sostituirà quella in Austria.

Ricorderò per sempre questa partita Continuavo a ripetermi di combattere su ogni palla



▲ **Con la famiglia** Jasmine Paolini, al centro, mamma Jacqueline, papà Ugo e il fratello William

Gli ultimi due mesi sono stati folli, cerco di concentrarmi solo su quello che devo fare in campo



▲ **Baci e abbracci** Un bacio al suo box per festeggiare la vittoria e un abbraccio alla rivale Vekic



Da bambina guardavo in tv Wimbledon Oggi vivo alla giornata e mi diverto. Ma ora devo recuperare

zio il pubblico che mi ha applaudito. È la sensazione più bella per una tennista». È in controllo totale della sua vita Jasmine, le resta solo l'ultimo pezzo del puzzle, e poi il capolavoro sarà completo.

centocinquanta metri al livello del mare».

Voi toscani siete davvero dei buontemponi.

«Ma la faremo la festa, la faremo».

Ma come genitori non vi siete mai preoccupati?

«Ci sono stati i momenti difficili. Ci sono sempre, no? Ma alla fine la fortuna è stata Tirrenia, il centro della Fitp. E Jasmine che ha voluto andarci, provare il "Collegio", chiamiamolo così. Dove poi ha incontrato Renzo Furlan».

Il mentore.

«Hanno lo stesso carattere, per questo lei lo ha voluto».

In conclusione?

«Noi l'abbiamo sempre appoggiata, Jasmine, perché lei è sempre stata così determinata, e noi *la si è sostenuta* in tutto e per tutto. Ma se andiamo a guardare bene le cose, alla fine è lei che ha dato la spinta a noi. Questa è la pura verità».

– **p.ro.**



▲ **Prima semifinale Slam** Lorenzo Musetti, 22 anni, sfiderà Djokovic nella sua prima semifinale in un torneo dello Slam

Oggi le semifinali degli uomini

Musetti, umiltà e talento per sgambettare Nole E Sinner se ne va al mare

dal nostro inviato

LONDRA — Sliding doors e destini che cambiano. Il primo è quello di Jannik Sinner che, suo malgrado, ha noleggiato un aereo privato e da Londra è sbarcato in Costa Smeralda per smaltire la delusione dell'uscita anzitempo da Wimbledon. Non ci è andato da solo, ma con Anna Kalinskaya, la fidanzata anche lei triste per l'infortunio al polso che le è costato il ritiro dallo stesso torneo Slam. «Vogliamo regalarci un weekend?» deve averle proposto Jannik, consapevole che una simile congiuntura astrale difficilmente si sarebbe potuta ripetere. E così è iniziata una nuova fase della vita di Sinner: in passato, nei momenti tristi, aveva sempre cercato rifugio nelle sue montagne, a casa in famiglia.

Non stavolta: per staccare ha scelto il mare dorato, un modo per conoscersi meglio, anche lontano dagli sguardi protettivi dei team. Due ragazzi, due fidanzati, semplicemente in vacanza. Fino a domenica, quando il volo di ritorno atterrerà a Nizza e poi, da martedì, ricominceranno gli allenamenti verso le Olimpiadi, e questo vale soprattutto per Sinner.

Un'altra porta si è aperta e mostra l'accesso a un altro mondo: è quella di Lorenzo Musetti che stasera – dal tardo pomeriggio in poi – sfiderà Novak Djokovic per un posto al sole, ossia la finale nel tempio del tennis. Entreranno in campo conoscendo già l'altro finalista, perché alle 14.30 si affronteranno Carlos Alcaraz e Daniil Medvedev.

«Lorenzo si è regalato Djokovic in semifinale a Wimbledon, che cos'avrà mai da perdere?» ha detto ieri Simone Tartarini, coach e per l'occasione anche organizzatore di eventi: parte della sua vigilia l'ha trascorsa per preparare l'arrivo dall'Italia della carovana di tifosi carrarini, che quest'oggi non faranno mancare il sostegno all'azzurro. Il serbo naturalmente è favorito, anche per via degli scontri diretti. Eppure, proprio l'analisi delle sfide precedenti mostra dei dati da non sottovalutare con leggerezza: «Djokovic ama palleggiare, cosa che non dispiace neppure a Lorenzo» spiega coach Tartarini che si è tolto qualche soddisfazione con quest'impresa, essendo sempre finito sul banco degli imputati per la ritardata esplosione del suo pupillo. «Nole cercherà dei colpi vincenti? Non è nella sua natura, ma di certo va evitato il fianco, con il suo lungolinea di rovescio...». Ma che Djokovic soffra in qualche maniera Musetti lo si è visto al Roland Garros in due diversi anni, dove i match sono entrambi stati decisi al quinto set, a vantaggio del più esperto.

Eppure oggi le cose appaiono diverse: il serbo non ha ancora vinto nulla, in questo 2024. Mentre Musetti sembra davvero aver allontanato le ansie da prestazione, le crisi di panico del passato, certi atteggiamenti in campo e tentativi di addossare le sconfitte a motivi futili. Ha trovato il giusto mix di umiltà e talento come sportivo, che si aggiunge a una serenità familiare che lo ha rafforzato come uomo. Ha, certo, dovuto effettuare un lavoro su di sé, «Mi sono guardato dentro, ho lavorato su di me» e con l'uomo il tennis ha ritrovato il suo esteta, tanto in fiducia da lanciare il guanto di sfida in diretta tv, alla fine del quarto di finale contro Taylor Fritz: «Djokovic è leggenda, non c'è nessuno che ha realizzato quello che lui ha fatto qui a Wimbledon. Ma io sono un ragazzo ambizioso, e vorrei giocarmela. Per cui vi aspetto per una bella semifinale, e una grande battaglia sportiva». Lorenzo Musetti è ragazzo d'onore, ci tiene a onorare le promesse. – **p. ro.**

Il coach: "Lorenzo non ha niente da perdere" Jannik in Sardegna con Anna Kalinskaya



▲ Biniam Girmay, 24 anni

Tour de France

Girmay fa tris Eritrea in festa Cade Roglic

Ancora un successo per Biniam Girmay. L'eritreo ha vinto la sua terza tappa al Tour battendo in volata Wout Van Aert a Villeneuve sur Lot. Nuove scene di delirio da Asmara, con migliaia di persone scese per strada a festeggiare il 24enne della Intermarché, primo corridore dell'Africa subsahariana a vincere una tappa nella Grande Boucle. Sfortuna e altro Tour in fumo per Primoz Roglic, caduto a 12 km dall'arrivo: per lui 2'27" di ritardo sul traguardo e sensazioni pessime in vista della tappa odierna (la 13ª), ancora per velocisti, a Pau. Lo sloveno è retrocesso da 4° a 6°: il suo ritardo dal connazionale Pogacar, sempre in giallo, è ora di 4'42". **c.c.**



EPA

▲ L'esultanza delle Furie Rosse dopo aver battuto la Francia in semifinale



Domenica a Berlino la finale. Metodi e piccole manie dei due ct: lo spagnolo tra i meno pagati, Southgate e quel sortilegio da spezzare dopo 58 anni



REUTERS

▲ Gli inglesi in cerchio abbracciano Watkins, autore del 2-1 all'Olanda

Spagna

Famiglia, sushi e sneaker i segreti vincenti di De la Fuente

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

DONAUESCHINGEN – Siamo ai margini della Foresta Nera, tra prati che digradano verso dolci colline oppure si oscurano quando di colpo s'alzano gli abeti e comincia il bosco. Donaueschingen è il feudo dei Fürstenberg, che qui hanno castello e birreria di famiglia, ma soprattutto il luogo dove si trovano le sorgenti del Danubio, il fiume più europeo che ci sia: ha un senso che la Spagna sia venuta qui a ritrovare la sorgente di sé, la sorgente del calcio. Gli spagnoli stanno nell'hotel più lussuoso tra i 24 che hanno ospitato le nazionali – tre campi da golf, un ristorante con due stelle Michelin e camere da 500 euro a notte – e non hanno badato a spese: hanno portato tre camere iperbariche, due macchinari per la crioterapia e uno per la fototerapia che in tutto valgono 200 mila euro e c'è un'attenzione precisa a livello medico, psicologico, nutrizionale (una curiosità? A fine gara, viene servito del sushi). Questa sofisticatezza scientifico-tecnologica è l'altra faccia della medaglia di una squadra che invece s'è formata all'antica, che gioca un calcio semplice e perciò, oggigiorno, sfuggente e s'è lasciata alle spalle le alchimie cerebrali di Luis Enrique, che in Qatar riuscì a farsi eliminare dal Marocco dopo una partita con 1.019 passaggi e un solo tiro in porta (la teoria non trasferita alla pratica). De la Fuente ha dato un colpo di spugna a ogni esasperazione e reintrodotto il calcio infantile, addirittura di strada (è per strada che hanno cominciato Williams, Yamal e anche Fabian Ruiz, che sta giocando un torneo gigantesco): si tiene la palla perché l'istinto è quello, ma seguendo l'inclinazione, le intuizioni del momento, i dribbling delle ali, le scorribande del terzini. Non c'è nulla di meccanizzato, se non i movimenti del pressing. È perfetta la sintesi di Rodri: «Con il pallone, comportarsi da grande squadra. Senza, da piccola squadra».

In realtà, la nascita di *questa* Spagna la si fa risalire alla vigilia della trasferta in Georgia di settembre, dopo una sconfitta in Scozia. Una volta a Tbilisi la delegazione scoprì che non era stato imbarcato il cassone con le scarpe da gioco ma, invece di scatenare la caccia al colpevole, la squadra la prese con allegria: s'allenò in sneakers e quel disagio saldò il gruppo come mai prima. L'indomani le scarpe arrivarono, la Spagna vinse 7-1, debuttò Yamal. Segnò.

De la Fuente è uno dei ct meno pagati dell'Europeo (poco più di un milione, un quinto di Southgate), ma ha davvero rivitalizzato la sorgente con un motto, *es de todos* (è di tutti), che si è portato dalle nazionali giovanili dove ha lavorato per 10 anni (lui ne ha 63): non ha insistito sulla tattica ma su condivisione, mutualità, avvicinamento delle parti. «Ci ha chiesto una sola cosa», ha detto Merino, quello del gol alla Germania. «Non fare smorfie se non sei titolare e divora il campo quando tocca a te». La parola che il ct ripete più spesso è *familla* e campeggia anche al campo d'allenamento assieme a "unione, squadra, lavoro, sforzo". Come dicono gli spagnoli, l'ambiente è così disteso che sembra di remare nell'olio grazie al pacificatore De la Fuente, un Azeglio Vicini del terzo millennio. I cardini del suo pensiero: «Non serve la faccia cattiva o la maleducazione per dimostrare carisma. Sono per dialogo, rispetto e spiegare tutto ciò che si può spiegare. Se volete farmi un complimento, ditemi che non ho il profilo da allenatore d'élite». Uno dei collaboratori è lo psicologo Javier Vallejo, ex portiere dell'Osasuna, che si occupa di affinare i discorsi del ct per renderli più incisivi. Il clima è idilliaco come paesaggi e paesini del Baden-Württemberg, dove splende il sole e d'improvviso piove. Come in campo, quando uno scroscio di fantasia di Yamal interrompe l'allegria solare del palleggio.



▲ **Una carriera federale**
Luis De la Fuente, 63 anni, ct della Spagna dal 2022: ha guidato per 10 anni le giovanili della *Seleccion*



▲ **Dall'Under 21 ai big**
Gareth Southgate, 53 anni, prima dei Tre Leoni ha guidato soltanto il Middlesbrough e l'Under 21 inglese

Inghilterra

Ritiro anti droni e niente wags ossessione privacy per alzare la coppa

dal nostro inviato
Enrico Currò

BLANKENHAIN – "Welcome world", dicono da una decina di metri d'altezza i quattro striscioni che accolgono, da ogni punto cardinale, i visitatori di questo paesino di campagna della Turingia, casette basse con la legnaia in giardino, avvolto da sempiterno oblio e destinato a tornare alla condizione naturale da lunedì prossimo, quando sarà finito l'Europeo. Non prima, però. Perché come chiarisce un quinto e più sobrio striscione di benvenuto meno globale, fissato sul muro della strada ("Welcome England"), Blankenhain ospita il ritiro della nazionale inglese, che ha toccato il mese di permanenza nella lussuosissima clausura a cinque stelle del Weimarer Golf & Spa Resort, dove oggi prepara la partita del trionfo oppure della nuova sconfitta di una serie sconfortante. Domenica a Berlino non ci sono alternative alla vittoria con la Spagna e si ammantano di presagi felici o inquietanti: dipende dagli aruspici (gli immancabili tabloid) dei tre punti di svolta del torneo: la rovesciata del celebre Bellingham negli ottavi con la Slovacchia e la girata del semicarneade Watkins nella semifinale con l'Olanda, sempre all'ultimo minuto, per tacere del decisivo rigore parato da Pickford allo svizzero Akanji nei quarti, con l'ausilio della nota borraccia. Perfino Sua maestà Re Carlo ha implorato il ct Southgate e i giocatori via social, dopo i complimenti: "Per favore stavolta non aspettate il 90' o i rigori, per vincere".

Qui, nell'inattaccabile fortino della Turingia, il tentativo obbligato è di attutire la pressione di ogni appello, regale o popolare che sia. Tra una partita a golf e una a padel, tra un tuffo in piscina e una visita di mogli e figli ed amici acquartierati a Erfurt e dintorni, (niente *wags*, siamo inglesi, è la nuova e insolita parola d'ordine del ct), ieri è trascorso il giorno di riposo dei nipoti calcistici di Bobby Moore e Bobby Charlton. Nel luglio 1966, quando l'uno da capitano e l'altro da leader sollevarono a Wembley la coppa dell'unico Mondiale di calcio – anzi dell'unico grande torneo – vinto dall'Inghilterra anche col famoso gol fantasma di Hurst alla Germania Ovest – questa era Germania Est profonda. Il muro di Berlino non aveva ancora compiuto cinque anni. E a mezz'ora di auto dal Resort – a Weimar che evoca la repubblica prehitleriana e la casa di Goethe – in Alexanderstrasse c'era l'ufficio della Stasi. La polizia politica del regime comunista rovistava nelle vite degli altri e fino al 1958 aveva perpetuato, sotto altri simboli, la funzione del vicino e famigerato campo di concentramento di Buchenwald, le cui visite, numerose, restano l'opportuno tributo alla memoria.

Ora il segreto da custodire è la privacy dei calciatori. Sono stati perfino oscurati i vetri per impedire ai tabloid, che per il gossip non badano a spese, di scrutare lì dentro. In effetti sembrano rassegnati ai pettegolezzi di riporto, come quello sul presunto screzio tra Bellingham e la fidanzata. La cosa sicura è che la FA, la federcalcio inglese, non ha lesinato soldi per esaudire la richiesta numero uno del ct: un ritiro dove tutti siano contenti e dove si faccia veramente gruppo. Tra i particolari, oltre ai campi di allenamento a prova di teleobiettivo o drone, ci sono perfino i dettagli più strani: i corridoi sono profumati con le stesse essenze del centro tecnico di St. James e ogni giocatore ha nella sua camera singola le foto di figli, mogli, fidanzate, genitori, sorelle e fratelli, addirittura sui cuscini. Tutto compreso – insieme al Portogallo l'Inghilterra è la sola che abbia scelto un ritiro fuori dal catalogo Uefa – fanno 800 mila sterline. La speranza della FA è che servano per mettere fine a un ultradecennale sortilegio. E per offrire finalmente all'isola che ha inventato il Football l'Europeo, eterna chimera.

IL CASO

Retromarcia Abodi La riforma svuotata dalla minaccia dell'Uefa

L'Italia rischiava di perdere l'Europeo 2032 L'emendamento passa ma in versione light

di **Matteo Pinci**

ROMA – Le urla dagli uffici arrivavano fino ai corridoi, mentre il ministro Abodi si guardava intorno come a chiedersi in che incubo fosse finito. L'epilogo dell'emendamento Mulè, quello che doveva dare più autonomia alla Lega Serie A, ha i contorni grotteschi della farsa. Quel testo doveva essere quasi un golpe: nasceva – su impulso della Lega Serie A e sostenuto dal senatore Claudio Lotito – per togliere alla Federcalcio il controllo sull'intero mondo del calcio italiano, persino sui processi sportivi, e dare finalmente più peso politico alla Serie A. È finita con un testo riformulato, che quei propositi li lascia vaghi. Dice che la rappresentanza politica delle singole leghe (Serie A, Serie B, Lega pro) deve tener conto di quanto contribuiscono economicamente al sistema. Quindi: più peso alla Serie A. Ma a fissarne i termini sarà proprio quella Figc che doveva neutralizzare.

La paternità del testo originario, più che di Mulè, era della commissione di saggi a cui il presidente della Lega Serie A Lorenzo Casini aveva affidato la missione di preparare un documento con interventi normativi per dare autonomia alla Serie A. Ma il documento prodotto, poi diventato emendamento a firma Mulè, non era piaciuto nemmeno al Quirinale. E ha convinto – per non dire costretto – Fifa e Uefa a scrivere una lettera di fuoco che, alla fine, ha imposto al governo la retromarcia.

Una lettera in cui si ricordava alla politica che spogliare una federazione della propria autonomia può portare alla sua sospensione. Quindi, a perdere il diritto per le squadre italiane di partecipare alle coppe europee. E non solo: «Rischiate di perdere l'Europeo del 2032».

Ecco, l'Europeo del 2032: quando il 29 giugno l'Italia si è fatta buttar fuori da Euro 2024, Ceferin, discusso presidente Uefa, ha preso da parte il ministro per lo Sport Abodi per parlargli di una questione urgente. Ossia l'emendamento Mulè e i rischi che correvano le squadre italiane.

Magari, senza pratiche più urgenti come quell'emendamento, avrebbe potuto chiedere altro. Ad esempio: a che punto è l'Italia nella scelta delle 5 città in cui giocare l'Europeo che dovrebbe ospitare nel 2032? Perché in 9 mesi, da quando a inizio ottobre è stata designata come Paese ospitante insieme alla Turchia – non è stato fatto assolutamente nulla? Colpa della Federcalcio? O il governo non ha interesse nell'evento? La politica sta pensando a norme per favorire la realizzazione di nuovi impianti sportivi? Ha intenzione di destinare fondi (qui la risposta la conosciamo: no)? E soprattutto: che fine hanno fatto il coordinatore del procedimento di scelta delle città e la norma per snellire le procedure per nuovi stadi? Annunciate mesi fa e mai avviate.

Tra poco più di due anni, a ottobre 2026, l'Italia dovrà presentare il dossier completo. E se completo non sarà, perderà la co-organizzazione, lasciando l'intera manifestazione alla Turchia. Magari di questo avrebbe voluto parlare Ceferin ad Abodi. L'ennesima occasione persa.

I protagonisti



Abodi È il ministro per lo Sport del governo Meloni



Ceferin Presidente della Uefa, ha parlato con Abodi a Berlino



Casini Presidente della Lega Serie A: l'emendamento lo ha difeso lui



Gravina Presidente della Federcalcio e vice presidente della Uefa



GALLERIE D'ITALIA
MILANO

FELICE CARENA

17/05 - 29/09/24
Gallerie d'Italia - Milano
Piazza della Scala, 6

Felice Carena, *Estate (L'amaca)*, 1933 - Torino, GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea
Su concessione della Fondazione Torino Musei - Foto: Studio Fotografico Gonella 2024

GALLERIEDITALIA.COM